

E' INUTILE CHE VIVI FUORI SE MUORI DENTRO



DOSSIER SULLA STRAGE AL CARCERE SANT'ANNA Vol.2

A CURA DEL
COMITATO VERITA' E GIUSTIZIA PER I MORTI DEL SANT'ANNA

PREFAZIONE

Che parole come "verità e giustizia" difficilmente si sarebbero potute incrociare nelle aule di tribunale era la storia stessa del nostro paese che avrebbe dovuto suggerircelo preventivamente. Eppure ogni volta si rimane spiazzati, come se la ferrea ineluttabilità dello Stato di cose presente, con tutta la sua ignavia gravità, cozzasse in maniera significativa contro qualsiasi ipotesi di un futuro degno di essere vissuto. Un po' come se quel famoso "stivale che calpesta un volto umano, per sempre", fosse l'ultimo e unico prodotto offerto dal grande mercato pianeta Terra, nonché la cifra del tempo che ci attende. Dopotutto, non ci vogliono particolari doti predittive per osservare il rapido e inesorabile deterioramento di una società che ormai comprende unicamente soltanto le voci del profitto e del potere e che ci sta portando dritti verso un orizzonte di guerra.

Il 16 giugno 2021, il Giudice dott. Andrea Salvatore Romito del Tribunale di Modena accoglieva definitivamente, con tre paginette scarse, l'archiviazione proposta dalle Pm Graziano e De Santis delle indagini riguardanti la strage dell'8 marzo nel carcere di Sant'Anna in cui persero la vita 9 persone. Per la più grande strage carceraria della storia repubblicana non ci sarà alcun processo. Le vite spezzate di Chouchane Hafedh, di Methnani Bilel, di Agrebi Slim, di Rouan Abdellha, di Hadidi Ghazi, di Iuzu Artu e di Bakili Ali non meritano questa fatica. Solo il fascicolo riguardante la morte di Salvatore Piscitelli, l'unico italiano fra i nove, risulta ancora aperto anche se circondato da un silenzio pressoché totale. In pratica, stando a quanto sostenuto dal Gip Romito, la responsabilità di quelle morti sarebbe unicamente la loro, delle vittime, che si sarebbero ribellate mentre erano sotto la custodia dello Stato per poi suicidarsi di metadone e psicofarmaci sottratti dalla farmacia. Questa, sempre secondo quanto scritto nero su bianco dal giudice Romito sarebbe *"la causa unica ed esclusiva del decesso dei nove carcerati"*, includendo involontariamente fra questi anche il decesso di Salvatore Sasà Piscitelli che formalmente risulterebbe ancora oggetto di indagini. In fin dei conti, a distanza di poco più di un anno da quei fatti, la conclusione alla quale era giunta la Procura di Modena coincideva pressoché esattamente alle ipotesi fatte circolare fin dalle prime ore di quel tragico otto marzo e cioè che i detenuti morti durante la rivolta fossero morti, tutti, per overdose di metadone. Ma non solo, la ricostruzione dei fatti affidata alle Pm Lucia De Santis e Francesca Graziano andava così a combaciare anche con le prime dichiarazioni ufficiali fornite l'11 marzo 2020 dall'allora ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, che riferendo delle rivolte carcerarie in un'aula semivuota del Senato utilizzava queste parole: *"Il bilancio complessivo di queste rivolte è di oltre 40 feriti della polizia penitenziaria, a cui va tutta la mia vicinanza e l'augurio di pronta guarigione, e purtroppo di 12 morti tra i detenuti, per cause che, dai primi rilievi, sembrano per lo più riconducibili all'abuso di sostanze sottratte alle infermerie durante i disordini."* In quell'occasione Bonafede sbagliava il numero dei morti complessivi (13 e non 12) delle rivolte che in quei primi giorni di marzo del 2020 erano scoppiate un po' in tutta Italia, così come un anno dopo, nel motivare l'archiviazione della strage di Modena, il Gip Romito inserirà anche la morte di Salvatore Piscitelli, ancora oggetto di indagini, fra coloro la cui

“causa unica ed esclusiva del decesso” era già stata accertata senza alcuna ombra di dubbio, tanto da archiviare il procedimento e non consentire l'apertura di un processo per quei decessi. Tanto sempre stando a quanto scritto dal Gip Romito il 16 giugno scorso: “la vicenda oggetto del presente procedimento ha trovato compiuta ricostruzione, nella sua genesi e nel conseguente sviluppo in termini spaziali e temporali, nelle relazioni redatte dalla Polizia penitenziaria e dalla Squadra Mobile della Questura modenese... e ad esse, pertanto, in ragione della accuratezza della struttura storico-narrativa ... pare lecito operarsi integrale riferimento”.

Peccato che, quasi contemporaneamente, accanto ad un fascicolo contenente la fine di otto persone che sarebbe andato prendere polvere sugli scaffali di un magazzino del Tribunale, sui giornali cominciavano ad uscire testimonianze dirette di quelle giornate che differivano non poco dall' “accuratezza della struttura storico-narrativa” redatte dalla Polizia penitenziaria e dalla Squadra Mobile della Questura modenese” su cui la Procura di Modena aveva fondato quasi integralmente la propria indagine. Così, mentre in Italia scoppiava lo "scandalo" dei pestaggi e delle torture inflitte ai detenuti del carcere campano di Santa Maria Capua Vetere, con una quantità di indagati e di filmati video che avrebbero dovuto subito far presagire quanto certe pratiche fossero diffuse all'interno delle carceri italiane, sulla strage di Modena cominciavano ad uscire nuove testimonianze oltre a quelle già emerse, assieme ad alcune denunce, ad agosto e a novembre 2020, ma ignorate dalla Procura di Modena perché il fascicolo sulle torture e sulle violenze subite dai detenuti era stato tenuto volutamente separato, inspiegabilmente, dall'inchiesta sui decessi, come se si stesse trattando di fatti del tutto scollegati. Testimonianze però che riportavano descrizioni come queste: *«Molti detenuti, alcuni in palese stato di alterazione probabilmente dovuto all'assunzione di farmaci, furono violentemente caricati e colpiti al volto con manganellate anche coi `tondini in ferro pieno` che si usano per effettuare la battitura nelle celle. Alcuni di questi a cui non fu dato nessun supporto medico morirono nel giro di pochi minuti»* oppure di questo tenore: *«Siamo stati ammazzati di botte. La più grande macelleria che ho visto nella mia vita [...] Mi hanno messo al muro con la testa giù, spogliato tutto nudo davanti alla gente. Picchiato con pugni e calci vicino al muro e tenuto su col manganello alla gola. Sputavo sangue dalla bocca. [...] Ho visto della gente lì morire davanti ai miei occhi. Vedevo la squadra. Ho problemi alla gola da quando mi hanno tenuto col manganello alla gola. È il più grande massacro. Siamo stati senza vestiti e scarpe. Ci hanno fatto mangiare un panino duro come un sasso. Andavamo alla doccia con l'acqua sporca (...) Non potevi aprire la bocca e ti ammazzava di botte. La più grande macelleria che ho visto nella mia vita. Ti massacravano di botte. Andavo a telefonare e staccava la linea. Ecco cosa facevano. Potenza sopra i detenuti. Siamo ammazzati di botte. Denuncio tutto». O ancora: «Ho deciso di parlare perché lo ritenevo il mio dovere dopo quello che avevo passato e visto. L'ho potuto fare, però, solo quando ho terminato la pena e sono tornato un uomo libero [...] C'era tensione per le notizie che arrivavano riguardanti il Covid. Io più volte ho cercato di contattare la direzione come portavoce dei miei compagni, ma era difficile avere un colloquio con la nuova Direttrice che era presente per poche ore settimanali. Si riusciva parlare, solo, con degli ispettori che promettevano senza mantenere. La direzione, infatti, era cambiata improvvisamente nel mese di gennaio. Noi detenuti avevamo un ottimo rapporto con la prima*

direttrice che ci riceveva con facilità e questa nuova situazione aveva aumentato la preoccupazione. Dopo la sua sostituzione, infatti, le notizie, arrivavano solo con avvisi senza possibilità di spiegazioni. L'ultimo che annunciava la sospensione dei colloqui ha scatenato la rabbia. [...] Da ex-tossicodipendente, il carcere non mi ha mai fatto arrivare a una tale crisi di astinenza da farmi desiderare un assalto al metadone. [...] Ho letto di molte testimonianze di pestaggi. Io non li ho subiti ma, per quello che vale dato che non riuscirò a dimostrarlo, ho sentito diverse volte grida e una voce che ordinava di smetterla "perché così li ammazzate". Certo ho visto passare le barelle e anche le conseguenze sui volti dei detenuti che ho incontrato dopo al momento del trasferimento. C'era stata una rivolta, come dimostrare che non era una inevitabile conseguenza dei tafferugli?»

Ma, lo ribadiamo ancora una volta, per la Procura di Modena le vite spezzate di Chouchane Hafehdh (definitivo, fine pena 27.06.2020), di Methnani Bilel alias Ahmadi Erial (definitivo, fine pena 14.01.2022), di Agrebi Slim (definitivo, fine pena 15.03.2022), di Rouan Abdellha (definitivo, fine pena 11.01.2022), di Hadidi Ghazi (procedimento penale n. 1068/20 mod.44), di luzu Artu (procedimento penale n. 1069/20 mod.44) e di Bakili Ali (procedimento penale n. 1069/20 mod.44) non meritavano alcun processo. Eppure dietro alla freddezza dei numeri e del lessico giudiziario si poteva scoprire facilmente che la maggior parte di loro (almeno quelli che erano già stati condannati in via definitiva perché tre di loro erano ancora in attesa di giudizio al omento della morte) oggi - all'uscita di questo secondo dossier - sarebbero giù usciti da tempo da quella gabbia di soprusi e sofferenze chiamata carcere. A luglio, a distanza di appena un mese dall'archiviazione per otto dei nove morti di quella strage, sulla Gazzetta di Modena si poteva leggere di un nuovo filone di indagini contro ignoti per tortura e lesioni aggravate a danno dei detenuti. In realtà che la Procura avesse aperto un fascicolo diverso da quello dei morti per le violenze compiute sui detenuti lo si sapeva già da oltre un anno solo che, anche in questo caso, il silenzio che avvolgeva le indagini era pressoché tombale: "«Sono uscito a mani in alto, ma mi hanno fatto sdraiare per terrea e ammanettato. Mi hanno picchiato violentemente con calci, pugni e anche col manganello. Ho cercato di spiegare che non avevo fatto nulla ma mi hanno picchiato ancora. Poi sono arrivati altri agenti ma, anziché aiutarmi, mi hanno picchiato anche loro». Subito dopo gli sono arrivate altre botte, scrive nel suo esposto, nel momento in cui ha cercato di difendere un altro detenuto, un ragazzo tunisino anche lui ammanettato e immobilizzato: «Lo hanno picchiato così violentemente che mi cadeva addosso. Pensavo fosse svenuto. Gli dicevo di svegliarsi ma non rispondeva. Ho capito che era morto. Ho provato a protestare per lui ma mi dicevano di star zitto e abbassare la testa e poi venivo picchiato ancora». Poi si accorge che il corpo del ragazzo accanto a lui, senza segni di vita «veniva trascinato fuori come un animale». Non si sa chi sia il ragazzo che credeva morto. Potrebbe essere una delle nove vittime, anche se ufficialmente queste sono tutte morte solamente a causa dell'overdose da metadone e psicofarmaci. Potrebbe però anche aver creduto erroneamente morto quel ragazzo, mentre invece è sopravvissuto. Una vicenda della quale ancora non si sa nulla e che è al centro di accertamenti finora senza esiti positivi sull'identificazione."

Qualche mese prima, a maggio, si viene a scoprire che uno dei cinque firmatari dell'esposto sulla morte di Piscitelli, Belmonte Cavazza, a pochi giorni dalla sua scarcerazione, dopo aver

passato ben 19 anni della propria vita in cella ed aver scontato fino all'ultimo giorno di pena, viene nuovamente rinchiuso nella Casa di lavoro di Castelfranco Emilia con una *misura amministrativa di sicurezza* in quanto individuo considerato da un qualche giudice "socialmente pericoloso". Una "pericolosità sociale" quella di Belmonte Cavazza che potrebbe essere tranquillamente legata al fatto di essere uno dei testimoni della morte di Piscitelli e di averlo averlo espresso pubblicamente in un esposto presentato alla Procura di Ancona già a dicembre del 2020. Senza contare che il luogo in cui veniva nuovamente rinchiuso, la casa di lavoro di Castelfranco, era in mano alla stessa persona, Maria Martone, che dirigeva il carcere di Sant'Anna nei giorni della strage e che aveva affermato sia pubblicamente che alla Procura come tutti i detenuti avessero ricevuto assistenza medica prima di essere trasferiti nelle carceri di destinazione. Visite mediche tecnicamente obbligatorie prima di ogni trasferimento in base allo stesso ordinamento penitenziario, ma visite di cui non risultava alcuna documentazione scritta. Dunque come erano state eseguite le indagini a Modena? Quanto erano state accurate?

A settembre, un articolo de *L'Espresso* parla di "documentazione in cui si fa esplicito riferimento alla presenza di filmati delle videocamere interne." Ne riportiamo un piccolo stralcio: "In un'informativa del 21 luglio 2020, il Comandante di reparto dirigente aggiunto della polizia penitenziaria, M.P, rimette alla procura di Modena una nota preliminare riassuntiva dei risultati investigativi sino ad allora espletati sui reati commessi dai detenuti, in aggiunta ad allegati su supporto dvd. Affermando inoltre che "sarà possibile perfezionare l'informativa una volta completata la delegata analisi dei filmati del circuito di video-sorveglianza interno".

A questo si aggiunge il rimando presente nella richiesta di archiviazione, dove, nel ricostruire la morte di Athur luzu, si afferma che dei soccorsi prestati vi è traccia in un'annotazione "in cui vengono descritti gli esiti della visione dei diversi filmati relativi alla rivolta acquisiti nell'immediatezza dei fatti". Interpellata da *L'Espresso* sul punto, la procura di Modena, guidata dal neo-insediato Luca Masini, non ha fornito risposta. Non ha dissipato così i dubbi sull'esistenza di frame che possano sgombrare il campo dagli interrogativi. Come per la morte dello stesso Arthur luzu e di Hadidi Ghazí, per i quali, secondo il perito del Garante dei detenuti, Cristina Cattaneo, la causa di morte non è nota. Dalla procura si ipotizza il decesso per assunzione incongrua di farmaci. Ma i dubbi, dice Cattaneo, non possono essere fugati in assenza di autopsia completa, nei due casi non compiuta. Per entrambi c'è il nodo della presenza di traumi evidenti: l'avulsione di due denti per Hadidi, con sangue nelle cavità orali e nasali, che porta Cattaneo a dare per assodato un recente trauma contusivo al volto che non consente di escludere una commozione cerebrale o una emorragia mortale; per luzu escoriazioni e lacerazioni sul volto che "lasciano dubbi su una successione tale di colpi da produrre lesioni cerebrali che possono evolvere verso il peggio". Se auto-prodotte o etero-prodotte non è dato sapere.

Sempre d'estate, a luglio, su iniziativa della nuovo Ministero della Giustizia guidato ora da Marta Cartabia, viene istituita una commissione interna del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, per far luce dall' "interno" su quanto accaduto nelle carceri italiane nel marzo-aprile 2020. Una sorta di indagine top-secret, parallela a quella della Procura, portata avanti da una commissione del Dap dove però ad indagare troviamo persone che avrebbero dovuto indagare sul loro stesso operato. E' il caso di Marco Bonfiglioli, il dirigente del provveditorato

della regione Emilia Romagna che dispose e coordinò il trasferimento dei detenuti dal carcere di Sant'Anna e che l'8 marzo, il giorno della rivolta, era presente e coordinava i trasferimenti. Strano no?

E che dire invece del fatto che a febbraio di quest'anno, a distanza di dieci mesi dall'archiviazione, in quello stesso Tribunale di Modena ora spuntavano agenti di polizia indagati per tortura e lesioni ai danni dei detenuti. Eppure era stata quella stessa Procura, pochi mesi prima, ad affermare come la "vicenda in oggetto" quella riguardante la morte di otto delle nove vittime della strage del carcere di Sant'Anna "avesse trovato compiuta ricostruzione nelle relazioni redatte dalla Polizia penitenziaria". Insomma, chi aveva redatto (la polizia penitenziaria) gran parte delle note informative utilizzate dalla procura per archiviare le morti di Hafeed Chouchane, di Methnani Bilel, di Slim Agrebi, di Rouan Abdellha, di Iuzu Artur e di Gazi Hadidi ora si ritrovava indagato per tortura e lesioni aggravate.

Non avevamo e non abbiamo alcuna fiducia nella cosiddetta giustizia che si applica nelle aule di tribunale, quella che a breve, per quelle stesse giornate, manderà alla sbarra 67 detenuti per devastazione, saccheggio e incendio ma che non ha avuto nemmeno la dignità di aprire un processo per la morte di nove persone. Lo Stato si autoassolve, sempre. I morti nelle carceri italiane del marzo 2020 sono state le prime vittime di una gestione della pandemia che è scivolata rapidamente in uno stato d'eccezione permanente di cui non sono ancora del tutto chiari limiti e contorni. Con una guerra alle porte, con una crisi climatica, energetica, economica e sociale all'orizzonte non è difficile prevedere che questo stato d'eccezione tenderà ad espandersi più che a ridursi.

La loro archiviazione non è un fatto di retroguardia o secondario.

Riguarda tutte e tutti.

MODENA 7 MARZO 2021

LA RIVOLTA NEL CARCERE UN ANNO DOPO

Un cuscino di fiori per i 9 morti e 12 domande

Manifestazione pacifica del comitato Verità e Giustizia. Presentato un dossier con i punti rimasti oscuri dopo le indagini

Carlo Gregori

“Ai caduti della rivolta”. Ieri mattina un cuscino di fiori è stato deposto davanti all'ingresso del carcere in ricordo dei nove morti di Sant'Anna. È avvenuto nel corso della seconda manifestazione per l'anniversario dell'8 marzo 2020, questa volta organizzata dal comitato “Verità e Giustizia” di Modena con varie formazioni della sinistra in presenza di una delegazione di anarchici modenesi. Il cuscino, subito dopo deposto al cippo dei Morti del 9 gennaio alla Crocetta («Per impedire che qualcuno oltraggi», è stato detto), era accompagnato da cartelli e striscioni di protesta contro una richiesta di archiviazione delle indagini sulle cause dei decessi che viene considerata parte di un più generale insabbiamento. Secondo gli organizzatori, infatti, non tutto è stato fatto per chiarire cosa è accaduto non solo qual giorno, ma

motivo, la manifestazione pacifica di ieri mattina davanti al carcere, in presenza di uno spiegamento di forze di polizia, è stata l'occasione per presentare un dossier del comitato che ricostruisce tutte le tappe della ricostruzione dei fatti e delle difficoltà a farli emergere a cominciare dalla lista dei nomi dei deceduti. Un documento che fa il punto sulla conoscenza di quanto avvenuto fuori dai circuiti istituzionali e che si conclude con dodici domande senza risposta. Di queste, la prima e la più urgente riguarda il chiarimento sulle accuse di pestaggi arrivate da altri detenuti. Pestaggi che sarebbero avvenuti sia nel piazzale antistante a Sant'Anna, sia durante il trasferimento sia all'arrivo al carcere di destinazione. Poi la questione delle visite mediche nel presidio davanti all'ingresso del carcere. Si chiede perché la direttrice Maria Martone abbia garantito che i detenuti erano stati tutti visitati quando c'è chi affer-



Un anno fa ci siamo trovati davanti al carcere di Sant'Anna per ricordare i 9 morti della strage dell'8 marzo. La «più grande macelleria che ho visto nella mia vita» come la definirà successivamente in una lettera di denuncia un detenuto testimone. Solo pochi giorni prima di quel terribile anniversario, la Procura della città, per bocca dell'allora procuratore Giuseppe Di Giorgio, annunciava la richiesta d'archiviazione per quanto accaduto appena un anno prima.

La più grande strage carceraria dal dopoguerra ad oggi veniva liquidata così dallo Stato italiano, con un colpo di spugna: 9 morti (13 in tutta Italia) che non meritavano nemmeno un processo o un supplemento di indagini.

A distanza di un anno da quel primo anniversario e da due dalla strage la nostra attenzione non è di certo calata così come il nostro lavoro. In questo secondo dossier abbiamo raccolto tutto ciò che si sa, ad oggi, su quel terribile 8 marzo. Tutto ciò che la Procura di Modena ha volutamente ignorato...

**Te lo ricordi l'8 marzo
al carcere di Modena?
La strage del Sant'Anna un anno dopo**



A tutte le persone che avrebbero voluto essere davanti al carcere in questi giorni ma che non hanno potuto esserci. Alla vigilia della strage del Sant'Anna, un anno dopo, si è giunti nel peggiore dei modi: con la città in zona rossa e una richiesta d'archiviazione tombale che la Procura di Modena sta calando sulle ricostruzioni di otto delle nove morti di quei giorni. Nonostante ciò, nell'arco di due giorni, sotto le mura di quell'istituto che l'anno scorso si trasformò in un luogo di morte, si sono tenute due manifestazioni. La prima sabato 6 marzo, sulla base di quella che è ritenuta senza mezzi termini una strage di Stato, 13 detenuti morti le cui vite, in effetti, erano state affidate alle mani allo Stato, in strutture detentive dalle quali non usciranno vivi. "Ad un anno dalla strage commessa nelle carceri vogliamo portare tutta la nostra solidarietà a chi si è ribellato e a chi ha scelto di esporsi parlando pubblicamente di violenze, di torture e di spari. Lo Stato difende se

stesso, le sue strutture, i suoi funzionari e burocrati. Li vorrebbe rendere impuniti e inattaccabili." Oggi su quella stessa base di lettura in tanti manifesteranno sotto il Ministero di Giustizia a Roma mentre sabato a Modena, circa 150 persone si erano radunate di fronte al carcere su via la Marmora, in una zona completamente militarizzata per l'occasione. Testimonianze, alcune anche piuttosto crude come quella di una madre che lì, dentro quelle mura, aveva perso il proprio figlio, uno striscione per ricordare il detenuto politico greco Dimitris Koufontinas – in sciopero della fame da 55 giorni e della sete dal 22 febbraio, attualmente in terapia intensiva e a rischio della vita, cosa che se accadesse *"lo renderebbe il primo detenuto a soccombere a uno sciopero della fame in Europa dal 1981, quando i prigionieri repubblicani irlandesi, tra cui Bobby Sands nel Regno Unito, morirono di fame"* – poi ancora slogan contro il carcere e la parola *"libertà"* scandita e ripetuta più e più volte. Ieri invece è stato il turno del Comitato *Verità e Giustizia per la strage di Sant'Anna* che si è radunato nel piazzale del parcheggio di fronte all'ingresso del carcere. Un presidio fisso, dal carattere prettamente cittadino, organizzato da un comitato di scopo che chiede una cosa semplice per quanto apparentemente difficile da realizzare: che sia fatta piena luce su quanto accaduto nel carcere di Modena l'8 e il 9 marzo del 2020. La vigilia di quel primo triste anniversario cade esattamente a pochi giorni dalla pungente notizia della richiesta d'archiviazione da parte della Procura di Modena per il filone d'indagine sui decessi. Le persone arrivano alla spicciolata in una mattinata fresca, soleggiata e dall'aria primaverile. Il carcere è completamente circondato da forze dell'ordine in assetto antisommossa. Camionette, guardia di finanza, polizia, carabinieri, jersey di cemento attorno ai campi limitrofi alla struttura, personale in alta uniforme e polizia penitenziaria attorno ai cancelli che sembra quasi più in funzione di parata che di effettiva necessità di ordine pubblico. Divise e scudi nuovi che paiono essere proprio quelli promessi a gennaio dal Ministro Bonafede in risposta all'interrogazione parlamentare della deputata dei 5 stelle Stefania Ascari. Tempo di iniziare di posizionare gli striscioni, di accendere l'impianto di amplificazione e di concordare gli interventi che arriva anche il cuscino di fiori dedicato alle nove vittime del Sant'Anna – *"Ai caduti della rivolta"* – il quale verrà posizionato prima davanti alle guardie schierate e successivamente verrà deposto simbolicamente davanti al cippo dei morti dell'eccidio delle fonderie, alla Crocetta, per impedire che qualcuno lì davanti lo oltraggi terminata la manifestazione. Nei giorni precedenti, in quello nello stesso luogo, era stato esposto anche un altro striscione firmato dal gruppo Kamo Modena in ricordo della strage dello scorso anno. Nel mentre nel piazzale si sono radunate una settantina di persone. Cominciano gli interventi, si presenta il dossier elaborato dal comitato (scaricabile da qua: Dossier) "un contributo in termini di controinformazione e

controinchiesta dal basso su uno degli eventi più drammatici e sanguinosi mai avvenuti nella storia dei sistemi penitenziari europei"; viene letto un prezioso contributo che ricorda l'anestetizzazione dell'opinione pubblica da parte dei media attraverso la disumanizzazione progressiva delle vittime. "Ci è voluta più di una settimana solo per conoscerne i nomi, mai un minimo ricordo delle loro vite, mai una sola parola di un loro familiare, di un loro amico. Tredici invisibili, invisibili da morti come lo erano da vivi. La cancellazione collettiva della morte di tredici persone deriva dalla negazione della loro esistenza. C'è una terribile contiguità tra le morti in carcere e le morti nel Mediterraneo: la non appartenenza, il non riconoscere a migliaia di esseri umani sentimenti propri, sogni, affetti, relazioni... e l'indifferenza per la loro scomparsa l'atroce conseguenza, risultato di un modello di società sempre più escludente, classista e razzista. Nel pieno della pandemia l'istituzione carcere ha mostrato nel modo più agghiacciante la sua vera funzione: quella di discarica sociale, l'esatto opposto del reinserimento decantato dalla Costituzione." E che si sappia poco, veramente poco in città, su quanto accade nel carcere di Modena è ribadito anche dal presunto suicidio (contestato da famiglia e avvocato) di un detenuto 3lenne, Zacaria Baba, solo pochi giorni fa, nella giornata di martedì. Successivamente, nel piazzale antistante il Sant'Anna, si ascolta un intervento registrato per l'occasione da Moni Ovadia, poi parla Nicoletta Dosio in collegamento telefonico e Sandra Berardi dell'Associazione per i diritti dei detenuti Yairaiha Onlus. La composizione della manifestazione è completamente eterogenea. Più che la voglia di parlare al microfono, questa volta, sembra esserci la volontà di essere lì, presenti, assieme, con i propri corpi e le proprie teste davanti a quel luogo, dal quale un anno fa cominciava a salire un fumo inquietante e carico di presagi. Il presidio termina verso la mezza con la consapevolezza che una parte di città che non ha intenzione di distogliere lo sguardo su quanto accaduto ancora c'è, è minoritaria ma c'è e si incammina verso casa dietro quella corona di fiori in ricordo di Hamed Chouchane, Erial Ahmadi, Slim Agrebi, Ali Bakili, Lofti Ben Mesmia, Ghazi Hadidi, Artur Iuzu, Salvatore Sasà Piscitelli e Abdellha Rouan. (Senza quartiere - 8 marzo 2021)

...A DISTANZA DI QUALCHE GIORNO **BISCOTTO CLANDESTINO** DELIZIA LE NOSTRE GIORNATE CON QUESTO BELL'ARTICOLO...

La rivolta nel carcere di Modena e suoi invisibili eroi, raccontata da chi c'era



Rivolta nel carcere di Modena: leggete questa bellissima cartolina dal fronte delle rivolte scritta dalla collega Fulvia Di Cristanziano, assistente capo coordinatore e dirigente provinciale del Sappe di Modena, diventata virale su whatsapp. Racconta come sono andate le cose durante la rivolta del carcere modenese viste con gli occhi di una poliziotta rimasta intrappolata in istituto accerchiata dai rivoltosi.

Siamo tutti Fulvia di Cristanziano!

"Di me sapete che amo i gatti, la buona tavola, il buon vino. Ciò che ignorate invece, è che la mia vita non è solo mestoli, fusa e degustazione; io indosso anche la divisa blu notte della Polizia Penitenziaria. E il senso del dovere ha voluto che la indossassi anche l'otto marzo, durante la rivolta nel carcere di Modena.

Non so come dirlo, quindi lo dico e basta: in quella sommossa ero certa morire. Oggi muoio qui, ho pensato udendo le loro urla di giubilo mentre spaccavano vetri, porte e finestre. Che morte stupida, mi ripetevo. Ero di riposo e sono tornata in ufficio per far telefonare i detenuti anziché starmene a casa. Idiota io e il mio senso del dovere, continuavo a ripetere a me stessa mentre avvertivo la mia fine farsi sempre più vicina. Può sembrare una frase da film o da romanzo, ma la sensazione era questa, ed era reale. Provate a immaginarla, se volete. Ignoro come tutto sia iniziato, so solo che a un certo punto ho udito le urla dei colleghi che mi ordinavano di chiudermi in ufficio perché era in corso una

rivolta. Non hanno nemmeno avuto il tempo di terminare la frase che gli allarmi hanno iniziato a suonare, le luci a spegnersi, le linee telefoniche a non dar più segni di vita. Ero impietrita dal terrore. Oggi muoio qui, ho pensato, e la mia angoscia più grande non era perdere la vita, ma lasciare i miei adorati gatti al loro destino in un gattile. Folle a dirsi, ma è la verità.

Il tempo pareva non passare mai. Udivo urla, vetri infrangersi, tutto era confuso e ovattato. Era impossibile capire chi stesse avendo la meglio, ed è stato così non per pochi minuti, che già sarebbero sembrati eterni, ma per ore. A un certo punto hanno bussato alla porta e sono trasalita. "Apri, Fulvia, siamo noi" ha detto finalmente una voce amica, ma non era ancora finita, anzi. "Dobbiamo barricarci tutti insieme dentro la terza stanza". Ho spalancato la porta, e quando ho visto che oltre ai colleghi, era presente anche il personale medico e infermieristico, ho capito che la situazione era davvero grave. Abbiamo messo quanti più ostacoli possibili tra noi e loro, abbiamo chiuso tutti i cancelli, aspettando barricati in ufficio i rinforzi. Tutti in quella stanza avevamo la certezza che non ne saremmo usciti vivi, ma nessuno aveva il coraggio di ammettere tale nefando pensiero. "Resistete ragazzi, vi tireremo fuori di lì", ci ripeteva il Comandante Mauro Pellegrino tramite radio, "non vi abbandono, tranquilli" ribadiva spesso con tono accorato.

L'angoscia di quelle ore non può essere descritta. Quando le urla hanno iniziato a sovrastare i rumori degli allarmi, delle sirene e degli elicotteri, abbiamo capito che i detenuti si stavano avvicinando sempre di più a noi. Nel momento in cui abbiamo cominciato a percepire odore di fumo e rumore di sbarre fresate, abbiamo capito che ormai ben pochi metri ci dividevano.

Il carcere era perduto, i detenuti erano ovunque. Se non fosse stato per il nostro Comandante, dubito che saremmo usciti sani e salvi da quella situazione. "Uscite ragazzi" ci disse dopo quelli che erano sembrati secoli. "Sarete scortati da una delegazione di detenuti, non vi faranno nulla. Voi però non parlate e non cedete alle provocazioni". Abbiamo aperto la porta, ci siamo consegnati. Abbiamo formato un cordone al centro del quale abbiamo posizionato i civili, e ci siamo avviati verso l'uscita. Quei 400 metri mi sono parsi chilometri. Quando abbiamo varcato l'ultima porta lui era lì, a sincerarsi personalmente che tutti stessimo bene ed è stato in quel frangente che ho capito perché lo chiamano Capitano: un Comandante così, lo segui fino alle viscere dell'inferno se occorre, e così è stato. Io non ho mai visto così tanti uomini e donne stringersi tanto calorosamente intorno al proprio Comandante; come lui non aveva abbandonato noi, noi ora eravamo con lui, come un solo individuo.

Ho visto ragazzi di nemmeno 23 anni entrare e lottare a mani nude contro detenuti armati fino ai denti, ho visto uomini che non hanno mai indietreggiato un sol attimo nonostante la schiacciante inferiorità

numerica.

Se non lo faccio io, chi racconterà la storia di questi eroi silenziosi che tutti ignorano? Ci vuole coraggio a entrare in un carcere posto a ferro e fuoco con pochi scudi ed elmetti, tra l'altro dismessi, di almeno 40 anni fa. Eppure lo hanno fatto, senza indugio. Metro dopo metro ci siamo ripresi il carcere e abbiamo salvato non solo noi stessi, ma anche coloro che non avevano partecipato alla rivolta. Perché, è il caso di dirlo, non tutti i ristretti erano d'accordo con la sommossa.

Non ho mai compreso perché un criminale venga sempre giustificato, mentre morire per lo Stato è dato per scontato. Nessuno racconterà la nostra storia perché noi siamo gli invisibili, coloro che non contano, che non interessano; ecco perché, da sopravvissuta, sento forte il bisogno di rivendicare il rispetto che meritiamo.

Non potete giustificare questa apocalisse minimizzando azioni di tale nefandezza, asserendo che avevano paura del contagio del Coronavirus, o tirando in ballo, senza conoscere i fatti, la sospensione dei colloqui. La sospensione dei colloqui si era resa necessaria per via dell'emergenza sanitaria, non era certo un capriccio. Inoltre non è stata un taglio netto, perché in sostituzione era stata data la possibilità di effettuare telefonate e videochiamate via Skype ai propri cari ed è per questo motivo che pur essendo di riposo sono stata richiamata in servizio domenica. Nonostante ci fossimo ampiamente prodigati per far chiamare gli interessati anche tre, quattro volte in una settimana, era palese che ai più facinorosi nessuno sforzo bastasse, che cercassero una scusa per fomentare la rivolta. Non potete minimizzare o giustificare, mi spiace. Altro non è stato che un pretesto per porre tutto a ferro e fuoco. Provate a immaginare la situazione che ho descritto quando ci apostrofate come sbirri, guardie, secondini. Avete per noi solo appellativi dispregiativi come se, per via della professione che svolgiamo, non fossimo capaci di essere portatori di bellezza, eccellenza, umanità. È per questo motivo che scrivo dalla pagina di Biscotto Clandestino: per dimostrarvi quanto siete in errore.

Infine, e mi rivolgo soprattutto ai professionisti della comunicazione, sono passati 30 anni dalla promulgazione della 395/90, Legge con la quale è stato sciolto il Corpo degli Agenti di Custodia e istituito quello della Polizia Penitenziaria; se proprio non riuscite a stimarci, almeno abbiate la compiacenza di chiamarci in maniera corretta.

Smettetela di indicarci come guardie carcerarie o secondini, noi siamo la POLIZIA PENITENZIARIA. Onore a noi e tutti coloro che ci sono stati accanto in quei giorni infernali"

Assistente Capo Coordinatore di Polizia Penitenziaria Fulvia Di Cristanziano
in arte Biscotto Clandestino

BISCOTTO CLANDESTINO ERA CONVINTA DI MORIRE...

MA IN REALTA' NE SONO MORTI ALTRI 9

Analizziamo questo flusso narrativo delirante e ripetitivo punto per punto

- I detenuti erano informati del fatto che avrebbero potuto fare più telefonate? [A quanto ne sappiamo noi NO]
- Sbarre fresate? [Con quali frese? Dove le hanno prese? Ma non era stata staccata la corrente, motivo per cui le telecamere interne non funzionavano come ci avete detto? Erano frese a batteria?]
- Armati fino ai denti i detenuti? Lottare a mani nude le guardie penitenziarie? [A quanto ci risulta le persone armate dentro un carcere non sono i detenuti ma le guardie inoltre nella relazione preliminare della polizia penitenziaria del 21/07/2021 redatta, con la dovuta calma a 4 mesi dalla strage, si parli di esplicitamente di "colpi d'arma da fuoco esplosi in aria a scopo intimidatorio"]
- Telefonate e skype 3/4 volte alla settimana? [Sappiamo che ogni carcere ha il proprio regolamento, ma la media delle chiamate è di massimo 10 al mese, e che nel carcere di Modena le videochiamate si sono iniziate a fare durante i mesi estivi. Quindi cosa ci sta raccontando Biscotto Clandestino?]
- "Avete per noi solo appellativi dispregiativi come se, per via della professione che svolgiamo, non fossimo capaci di essere portatori di bellezza, eccellenza, umanità." Riprendendo questa frase ci chiediamo cosa ci può essere di bello e umano in un essere umano che indossa una divisa con il solo scopo di reprimere la vita di un suo simile.
- Inoltre dalle carte dell'archiviazione si evince che alcune infermiere sono uscite dall'istituto grazie all'aiuto dei detenuti.

MARZO: LA RICHIESTA DI ARCHIVIAZIONE

Rivolta nel carcere di Modena, i familiari: "No all'archiviazione dell'inchiesta sui morti"

A chiederlo gli avvocati dei parenti di Hamed Chouchane, dell'Ufficio nazionale del garante dei detenuti e dell'associazione Antigone che hanno presentato opposizione. Dopo le rivolte di marzo 2020 e l'assalto alle scorte di metadone e psicofarmaci furono otto i detenuti deceduti

"Strage del Sant'Anna di Modena, no all'archiviazione. Servono nuove indagini, occorrono approfondimenti su eventuali responsabilità e omissioni. Vanno ricostruite le catene di comando, del personale penitenziario e del personale medico interno ed esterno.. Si deve precisare il ruolo della direttrice, sparita di scena". Gli avvocati dei familiari di Hamed Chouchane, dell'Ufficio nazionale del garante dei detenuti e dell'associazione Antigone (Luca Sebastiani, Gianpaolo Ronsisvalle e Simona Filippi) hanno presentato opposizione alla richiesta di archiviazione delle indagini sulla morte di otto detenuti del carcere emiliano, deceduti dopo le rivolte di marzo 2020 e l'assalto alle scorte di metadone e psicofarmaci. Tre domande, su tutte, vengono rilanciate dai legali. Hamed e gli altri potevano e dovevano essere salvati? I medici in campo avevano il tempo e il modo per farlo? L'emergenza è stata gestita in modo adeguato e applicando linee guida efficaci? Le risposte fin qui date dalla procura non convincono i rappresentanti delle persone offese. Le ragioni? Giustificano violazioni e inosservanze (ad esempio la non compilazione di nulla osta sanitari ai trasferimenti) con lo "stato di necessità" dovuto alla drammaticità della situazione. Lasciano inesplorati alcuni aspetti. Spingono a chiedere di non chiudere il caso e di disporre invece nuove indagini.

Ricapitola l'avvocata Filippi, di Antigone: "È stato accertato che i nove detenuti, gli otto per cui procede la procura di Modena e Salvatore Piscitelli, sono deceduti per una overdose da metadone. Il rilascio non è istantaneo, la morte arriva dopo ore, vanno approfonditi aspetti e circostanze delle fasi immediatamente successive alla rivolta dell'8 marzo. A fronte di un numero importante di persone che erano in condizioni di salute critiche, e che con alta probabilità potevano andare incontro a conseguenze irrimediabili, è stato comunque deciso di provvedere al loro trasferimento in altri istituti o alla ricollocazione in reparto. Perché? Ed esattamente da chi? Ci hanno rimesso la vita in tanti, non si possono chiudere le indagini senza completare gli accertamenti su questo e altri fronti". (Lorenza Pleuteri, La Repubblica - 26 marzo 2021)

Morti in carcere nelle rivolte di marzo. La procura di Modena: "Indagini da archiviare"

L'avvocato Sebastiani, riferendosi all'amministrazione penitenziaria e alla direzione, incalza: "Chi riveste una posizione di garanzia e di protezione nei confronti di altri soggetti ha l'obbligo di impedire l'evento e, se ciò non avviene, ne risponde a titolo di responsabilità omissiva, al pari che in posti di lavoro, ospedali o altre strutture pubbliche o private, dove ogni giorno i soggetti di riferimento devono rispondere per fatti accaduti all'interno. I detenuti sono affidati alla custodia e cura dello Stato. Assumendosi l'onere di privarli della libertà, lo Stato deve assicurare anche la loro tutela e la loro salute durante la detenzione. Stiamo parlando di una rivolta in carcere, che era prevedibile ed evitabile, diversamente da come è successo".

I misteri

Gli esempi portati, su singoli aspetti da scandagliare meglio, abbondano. Il mistero della chiave, tra i tanti. Fonti carcerarie e sindacali avevano raccontato che la cassaforte dell'infermeria, con dentro litri e litri di metadone e decine di confezioni di psicofarmaci, era stata forzata dai detenuti con una fresa prelevata nel magazzino degli attrezzi. Non è andata così. Ora viene fuori una diversa ricostruzione, basata sulle dichiarazioni sottoscritte dal coordinatore degli infermieri e avvalorata dalla procura, "senza accertamenti investigativi specifici". L'armadio blindato, si dà per assodato nelle carte, è stato aperto con la chiave. La chiave era riposta in una non meglio precisata cassetta di sicurezza, collocata non è dato sapere dove. La cassetta di sicurezza è stata manomessa e il contenuto, chiave della cassaforte compresa, è sparito. La deduzione è che sia stata tutta opera dei rivoltosi. "Ma questo - osservano i legali - è uno degli aspetti trascurati dalle indagini e dati per scontati, anziché essere investigati meglio". Il testimone creduto sulla parola, il coordinatore degli infermieri, non lavora più nel carcere di Modena. È passato ad una Ausl, rivela un collega. Non si conoscono le ragioni del trasferimento. Voci interne dicono che non se la sentisse più di lavorare in un carcere. (Lorenza Pleuteri, La Repubblica - 6 marzo 2021)

Rivolta nelle carceri, ecco le foto e i documenti dell'inchiesta sugli otto morti di Modena

Altro esempio, la disponibilità delle dosi giù pronte. Le due infermiere di turno, quando è scoppiata la rivolta, stavano dividendo il metadone e i farmaci da distribuire a centinaia di detenuti in terapia, un migliaio

di bustine in tutto. A verbale hanno ricostruito dettagliatamente i minuti di terrore vissuti quel pomeriggio. Temevano di essere ammazzate, rivelano di aver trovato rifugio sotto un letto. Garantiscono che la cassaforte era "perfettamente integra" (secondo una) o "è rimasta chiusa" (a detta dell'altra) nel momento in cui sono riuscite ad allontanarsi, passando dalla finestra rotta di una porta. Ma non parlano di alcuna chiave né di cassette di sicurezza. Non spiegano se e dove hanno nascosto le dosi di metadone e di medicinali già pronte, per sottrarle all'assalto dei ribelli. Le hanno lasciate in giro, a portata di mano? O hanno riaperto la cassaforte, posto che l'avessero serrata, per rimetterle all'interno? Ma la chiave, tornando al punto precedente, dove era?

La procura, sempre prendendo per buone le testimonianze raccolte, scrive che le modalità di custodia dei farmaci (ma il riferimento arriva a proposito del metadone e degli oppiacei) sono risultate perfettamente conformi alle indicazioni contenute nelle Linee di indirizzo per la gestione clinica dei farmaci negli istituti penitenziari della regione Emilia Romagna - documento tecnico regionale per la sicurezza nella terapia farmacologica n. 2, regione Emilia Romagna, aprile 2015, il cui par. 6.2 prevede espressamente che lo stoccaggio dei prodotti farmaceutici debba avvenire in locali opportunamente custoditi, eventualmente in armadi chiusi a chiave. La procedura applicata viene definita "irreprensibile e inappuntabile", alla luce delle direttive. Peccato che la disposizione richiamata per "assolvere" il personale e il carcere non riguardi i "farmaci stupefacenti", come è esplicitamente scritto a pagina 2 delle linee guida citate, quelle sbagliate.

Le storie

Poi ci sono le singole storie. Hafedh Chouchane, che stava male o forse era già morto, dove è stato consegnato alla polizia penitenziaria dai compagni? Nella sintesi degli atti ci sono tre indicazioni diverse, che potrebbero riferirsi allo stesso luogo o a punti diversi. La procura non sembra porsi il problema della differente indicazione. Il comandante degli agenti nella nota informativa redatta l'11 marzo 2020 scrive: "In data 08.03.2020, alle ore 19.30 circa, alcuni detenuti non identificati trasportavano il nominato in oggetto fino al passo carraio interno della portineria centrale dell'istituto poiché non stava bene, lasciandolo in terra. Il personale di polizia penitenziaria appostato all'esterno del passo carraio ha immediatamente soccorso il detenuto, che veniva trasportato presso il presidio mobile del 118.....i quali ne costatavano il decesso per arresto respiratorio". Nel rapporto del 19.03.2020 lo stesso comandante annota che il corpo veniva lasciato "al piano terra delle scale riservate al personale della polizia penitenziaria (ingresso nr. 88) del plesso detentivo principale". Uno dei detenuti soccorritori

afferma di averlo portato "giù al piano terra, alla rotonda...". È lo stesso posto citato dal comandante? E quale dei due?

Lo scarto di 50 minuti. Un medico attesta che il decesso di Hafeedh è avvenuto alle 20.20, cioè 50 minuti dopo che il detenuto è stato consegnato alla polizia penitenziaria (circa alle 19.30, come ha messo per iscritto il comandante). Possibile che sia passato tutto quel tempo? Quanto c'è voluto per portare Hafeedh dal punto di consegna fino al tendone del 118, a poche decine di metri? Il medico lo ha preso subito in carico o lo ha messo in coda, dopo altri? E in quei tre quarti d'ora abbondanti che cosa ha fatto, oltre all'elettrocardiogramma risultato piatto? (Lorenza Pleuteri, La Repubblica - 2 marzo 2021)

Modena, chiesta l'archiviazione per 8 morti nella rivolta in carcere

Secondo la Procura i decessi sarebbero avvenuti tutti per overdose dopo il saccheggio della farmacia interna.

La Procura di Modena ha chiesto l'archiviazione per la morte di otto dei nove detenuti che hanno perso la vita dell'anno scorso durante la rivolta dentro la casa circondariale di Sant'Anna. L'atto di una settantina di pagine, firmato dal procuratore Giuseppe Di Giorgio e dalle due sostitute Lucia De Santis e Francesca Graziano, è stato depositato nei giorni scorsi. Secondo la magistratura modenese gli otto decessi sarebbero da ricondurre a un'overdose di metadone e benzodiazepine dopo il saccheggio della farmacia del Sant'Anna. Esclusa dalla richiesta d'archiviazione la morte di Salvatore Piscitelli, 40enne deceduto dopo il trasferimento nel carcere di Ascoli Piceno, in merito alla quale cinque detenuti hanno presentato un esposto in cui si denuncia anche l'omissione di soccorso nei suoi confronti. Dopo la richiesta di archiviazione, immediata la protesta del comitato "Verità e giustizia per la strage di Sant'Anna", che annuncia "una mobilitazione nazionale". Per la portavoce, Alice Miglioli, il provvedimento della procura non tiene conto che "alcuni carcerati sono deceduti durante il trasporto. Occorre far luce sulle responsabilità di chi non ha fatto i controlli medici". (Lorenza Pleuteri, La Repubblica - 3 marzo 2021)

Appresa la notizia della richiesta di archiviazione alla vigilia dell'anniversario, abbiamo preso contatto con l'avvocato Luca Sebastiani legale della famiglia Choucane e firmatario di uno dei fascicoli d'archiviazione che insieme ad Antigone ha deciso di fare ricorso.

LE VOCI

Chi era Hafedh?

Hafedh era un ragazzo tunisino che viveva in Italia dal 2006 e ha lavorato per anni in nero tra le campagne siciliane e nel nord Italia. L'ho conosciuto quando era già in carcere in esecuzione pena perché era stato condannato in due sentenze per reati in materia di sostanze stupefacenti. Parliamo di reati per piccolo spaccio, che ha commesso perché aveva problemi di dipendenza, per i quali era seguito dal sert.

Come e quando hai saputo della morte di Hafedh?

Ricordo ancora perfettamente quel momento, come fosse ieri: era il 9 marzo, ovvero il giorno dopo quel maledetto 8 marzo. E' arrivata una telefonata dal carcere di Modena sul mio cellulare ed avendo riconosciuto il numero ho subito capito che sarebbe stata una brutta notizia. Ormai in tutti i notiziari si parlava di diversi ragazzi morti a Modena ed in quel periodo ne difendevo una quindicina che erano al Sant'Anna: dunque quella telefonata in quelle ore significava solo una cosa. Quando mi è stato detto che si trattava di Hafedh, posso assicurarti che per me è stato un durissimo colpo. Sono affezionato a quasi tutti i miei assistiti ma, come in ogni ambito della vita, ci sono rapporti più forti e significativi e con Hafedh era così.

La famiglia è stata avvisata dalle autorità della morte del ragazzo?

Assolutamente no. Dopo quella telefonata mi sono attivato per trovare i contatti della famiglia, che non avevo e che non conoscevo. Ho provato per due giorni ad avere riscontri dal Consolato di Genova e dall'Ambasciata, senza fortuna. Fino a quando ho pensato di chiedere proprio alla Casa Circondariale di Modena se Hafedh fosse autorizzato a chiamare qualche parente in Tunisia. Così ho ottenuto il contatto e, solamente dopo oramai diversi giorni e senza che nessuno lo avesse fatto prima, è toccato a me dare questa tragica notizia a suo padre, che non mi conosceva e non parlava italiano, quindi puoi immaginare cosa può essere stato.

Ci sono molti dubbi sulla correttezza delle autopsie. Tu o la famiglia eravate stati informati sullo svolgimento dell'esame autoptico?

Non parlerei di dubbi. La causa della morte è certa e su questo non abbiamo alcun dubbio. Di certo, se i familiari dei ragazzi deceduti fossero stati notiziati, come previsto dalla legge, avrebbero potuto nominare un consulente tecnico di parte per partecipare alle autopsie. Questo avrebbe consentito senz'altro un'attenzione maggiore su una serie di aspetti che non sono stati considerati, ancor più considerando che oggi si indaga, in altro procedimento penale, anche per eventuali torture che i detenuti denunciano di aver subito in quella giornata. In relazione ad Hafedh, seppur non notiziati, siamo riusciti a nominare un c.t.p. che però ha partecipato solamente al prosieguo degli esami autoptici.

Tu hai presentato un'opposizione per opporsi alle archiviazioni delle indagini sulle morti. Perché le opposizioni sono state rigettate?

Si abbiamo presentato un'opposizione al Giudice per le indagini preliminari di Modena, ravvisando notevoli criticità nella ricostruzione della Procura e sostenendo che fosse necessario un prosieguo di indagini. Come

noi, anche il Garante nazionale dei detenuti e l'associazione Antigone hanno presentato delle opposizioni considerevoli. Il Giudice ha però ritenuto che le morti siano state causate da una volontaria assunzione del metadone e che le circostanze in cui esse sono avvenute escludono la responsabilità omissiva dell'Amministrazione penitenziaria, benché gravasse sulla stessa il dovere di protezione e di cura dei soggetti detenuti.

Cosa possiamo fare adesso e cosa stai facendo tu?

Avverso questo provvedimento, non avendo altre possibilità da esperire a livello nazionale, abbiamo deciso di rivolgerci alla Corte Europea dei diritti dell'Uomo. Stiamo già lavorando alla redazione del ricorso, che insieme alla mia porterà le firme del Prof. Avv. Onida e della Prof. Avv. Randazzo. Siamo consapevoli che su questi temi la Corte di Strasburgo è da sempre molto attenta e pertanto fiduciosi di poter consegnare alle famiglie delle vittime la giustizia che finora non ritengono di aver avuto.

Avvocato Luca Sebastiani



E INTANTO...

Un anno fa, quando ci siamo ritrovati davanti al carcere di Sant'Anna per ricordare i 9 morti della strage dell'8 marzo, ci aveva raggiunto una madre il cui figlio era morto qualche mese prima della rivolta. La morte del figlio era stata derubricata a suicidio tramite inalazione di gas, nonostante tutti i dubbi della madre.

Come testimonia il seguente articolo vi è un'altra strage silenziosa e quotidiana che si consuma all'interno delle nostre carceri. Sono 154 i suicidi in carcere nel 2020, 61 nel 2021, 14 dall'inizio del 2022.

Parlando con un ex detenuto del carcere Sant'Anna, testimone della rivolta, abbiamo, ancora una volta, assaggiato con mano quanto poco possa valere e interessare la vita di chi è costretto dietro alle sbarre. Nel descrivere il totale disinteresse che circonda chi muore in carcere, questo ex detenuto ci ha raccontato di quando un giovane ragazzo si era suicidato nelle celle del carcere modenese. Quella sera tutti i detenuti del reparto si erano sintonizzati sui telegiornali, sia locali che nazionali, pensando che la notizia sarebbe stata quantomeno riportata data l'età della persona che si era tolta la vita. Nello stupore di tutti gli astanti, invece, della notizia non c'era alcuna traccia. Nemmeno una parola su quella morte prematura.

Suicidio in cella. I dubbi della famiglia

Eseguite la tac e l'autopsia sul corpo del 31enne trovato morto. È stato trovato senza vita martedì sera intorno alle 20 nella sua cella del carcere di Modena. Il giorno successivo doveva presentarsi in videoconferenza davanti al tribunale per un processo a suo carico per un episodio di furto di lieve entità. Ma quell'udienza lui, Zacaria Baba, 31enne di nazionalità marocchina residente da anni a Pilastri di Bondeno, non si è potuta svolgere. Secondo quanto riferito al suo avvocato da fonti carcerarie, il 31enne avrebbe inalato il gas della bombola del fornello per cucinare. Eppure quando il suo difensore, l'avvocato Salvatore Mirabile, gli aveva parlato il giorno prima l'aveva trovato "normale, tranquillo". Anzi, "stavamo preparando strategie processuali per ottenere benefici e poterlo far uscire prima del tempo dal carcere". Zacaria era evaso a Ferragosto dal carcere di Ferrara e per quel reato era stato condannato a sei mesi. Il suo difensore sperava di poterlo assegnare ai servizi sociali. Nell'udienza di mercoledì invece doveva rispondere di resistenza a pubblico ufficiale e inosservanza del divieto di far rientro nel comune. Ora invece ha dovuto riferire alla famiglia cosa è successo: "sono distrutti – afferma Mirabile a [Estense.com](https://www.estense.com) – e vogliono capire cosa sia successo". L'avvocato fa presente che Baba condivideva la cella con altri tre detenuti ed "è difficile pensare che possa aver compiuto un gesto simile senza esser visto dai compagni".

Intanto la pm Claudia Ferrari della procura di Modena ha disposto una tac full body – esame utile a rivelare eventuali ferite o microfratture invisibili ad occhio nudo – che è stata eseguita mercoledì e l'autopsia, effettuati ieri. All'esame autoptico, oltre al consulente della procura, ha partecipato anche un medico legale incaricato dalla famiglia. ([estense.com](https://www.estense.com) – 5 marzo 2021)

APRILE: NEMMENO DA MORTI SIAMO TUTTI UGUALI

Modena. La morte di Sasà nel carcere raccontata dalle carte giudiziarie

NDR e ABS. Alla voce "anamnesi personale", nella copia sbiadita del diario clinico di Salvatore "Sasà" Piscitelli, sono annotate due sigle. Una sta per "niente da rilevare". L'altra significa "apparente buona salute", come spiegano i medici che in carcere lavorano. L'aggettivo BUONO si intravede anche nella casella "esame obiettivo". Molti altri riquadri sono in bianco, vuoti. Le 21 pagine della prima ricostruzione ufficiale - Un anno dopo le rivolte - e la morte di Sasà e altri dodici detenuti - vengono alla luce gli atti contenuti nel sotto fascicolo aperto dalla procura di Modena, i risultati degli accertamenti effettuati dalla pm Lucia De Santis prima di spogliarsi della competenza e di ripassare l'inchiesta alla procura di Ascoli, da dove le era arrivata. Sono solo 21 pagine, le prime di fonte giudiziaria. Ma forniscono informazioni inedite, offrono spunti, alimentano dubbi. Sulle ultime ore di Sasà raccontano una storia diversa da quella ricostruita e denunciata da almeno sette compagni di viaggio e di detenzione. Sembra un altro uomo, un quarantenne sano e in forze, senza problematiche particolari, senza bisogni urgenti. È morto, qualche ora dopo l'incontro con un medico, la compilazione (parziale) del diario clinico, le sigle e gli aggettivi tranquillizzanti. "Decesso presso il carcere di Ascoli": lapsus della pm? - Il 23 marzo 2020, due settimane dopo la morte di Sasà Piscitelli, la pm modenese scrive alla direzione del carcere di Ascoli Piceno, dove nella notte tra l'8 e il 9 marzo il quarantenne era stato portato assieme a 41 compagni. Chiede di riferire le condizioni del detenuto all'arrivo in istituto, le circostanze del decesso, le attività di verifica dell'eventuale possesso di psicofarmaci, medicinali o stupefacenti, la documentazione medica sullo stato di salute nel tempo passato nella struttura. Nell'istestazione della richiesta la pm colloca la morte "presso la casa circondariale di Ascoli Piceno". Non sa che Sasà è deceduto in ospedale, come sostengono nella città marchigiana? O il suo è un banale errore di compilazione oppure un lapsus? Le cose che la direttrice non può sapere - La direttrice, Eleonora Consoli, si prende qualche settimana per raccogliere e comunicare le informazioni richieste. Risponde alla pm il 14 maggio. Precisa che il detenuto Salvatore Piscitelli è morto alle 17.25 presso l'ospedale civile di Ascoli Piceno, non in carcere. Riferisce che era arrivato in istituto alle 00.25 del 9 marzo 2020 assieme ad altri 41 ristretti, "tutti provenienti dalla casa circondariale di Modena, in quanto avevano partecipato ai disordini/ rivolta avvenuti all'interno dell'istituto di Modena l'8.3.2020". Non

chiarisce come facesse lei a sapere che i nuovi giunti fossero stati coinvolti nelle azioni di protesta e di devastazione, se non richiamando genericamente il provvedimento con cui il Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria ha disposto i trasferimenti e d'urgenza. Lo dà per scontato. Però nel verbale da lei allegato alla relazione, l'ultima pagina del suo rapporto, il compagno di cella di Sasà sostiene una cosa diversa. Il quarantenne, garantisce Mattia, non aveva aderito alla rivolta. Il compagno: "Sasà non ha preso parte alla rivolta" - Mattia Palloni è uno dei cinque ragazzi che a novembre sottoscriveranno un esposto - choc, per denunciare pestaggi, abusi, torture. Sulla morte di Piscitelli viene sentito la prima volta, con la formula delle dichiarazioni spontanee, non a ridosso del decesso del compagno, ma a quasi due mesi di distanza. Il 2 maggio, messo di fronte a due assistenti e a un sovrintendente della polizia penitenziaria, non è molto loquace. Pare intimidito. Sostiene che lui e Sasà non presero parte alla sommossa di Modena. All'inizio avevano deciso di rimanere nella loro cella, condivisa. Poi furono costretti a uscire, perché la sezione era stata invasa dal fumo, provocato dall'incendio di suppellettili e arredi. Rassicurato il personale sanitario e un agente rimasti chiusi dentro un ambulatorio, sempre stando alle dichiarazioni spontanee di allora, entrambi raggiunsero il piazzale e altri reclusi. Qui un altro carcerato, sconosciuto, passò a Sasà una bottiglia di metadone (prelevato dall'armadio blindato dell'infermeria, aperto con la chiave e non forzato, o forse presa dal tavolo usato da due infermiere per preparare le dosi da distribuire). Mattia cercò di non farlo bere. Non ci riuscì. E il compagno, inghiottita il liquido, restituì la bottiglia al fornitore. Un medico solo per visitare 42 detenuti? - La direttrice, tornando all'arrivo al carcere di Ascoli, conferma l'avvenuta perquisizione e l'immatricolazione di Sasà. Scrive alla pm che alle 2.30 viene sottoposto alla visita di primo ingresso dal medico di turno del Servizio integrativo assistenza sanitaria, Simone C. In quella notte non ordinaria è presente un solo dottore, lui, posto di fronte a una impresa titanica: sottoporre ad accertamenti sanitari di base 42 detenuti e non detenuti qualunque, bensì i ragazzi e gli uomini in arrivo da un carcere devastato da una sommossa, dopo una razzia di litri di metadone e di una gran quantità di psicofarmaci. "A molti di noi - renderanno poi noto gli autori dell'esposto di novembre - non fu neanche chiesto di togliersi gli indumenti per constatare se avessimo lesioni corporee". Per verificare le condizioni di Sasà, con trascorsi di tossicodipendenza e un fisico provato, il medico ci mette 15 minuti: dalle 2.30 alle 2.45, almeno stando all'appunto sul diario clinico. Alle 3.00 il detenuto in "apparente buona salute" viene collocato nella cella 52 del secondo piano, lato sinistro, reparto marino. Per 10 ore nessuna notizia del detenuto in agonia - Per più di 10 ore su Sasà non ci sono annotazioni della direttrice. È come se sparisse, da notte fonda al primo pomeriggio.

La colazione non gli è stata portata? E le sue medicine, le benzodiazepine richiamate nel diario clinico alla voce "terapia in corso"? Gli agenti del turno 8/14 e il personale sanitario non hanno mai guardato dentro la cella 52? La relazione della direttrice riprende il filo, dopo questo vuoto totale, alle 13.20. A quell'ora, scrive alla pm, "il ristretto non risponde agli stimoli del personale di polizia penitenziaria addetto alla vigilanza". Viene chiamato il medico di guardia Sias, Cristiano M.D.V, in servizio dalla prima mattinata. La chiamata al 118 e l'arrivo dell'ambulanza - Il dottore capisce che la situazione è gravissima, sollecita l'intervento del 118 e gli inietta una fiala di Narcan (indicato poi con Naloxone) per "sospetta overdose di metadone". Arriva l'equipe esterna, con il dottor Ihaab A. L'ambulanza con a bordo Sasà, diretta d'urgenza all'ospedale civile di Ascoli, lascia il carcere alle 15.15. Una seconda lettiga carica un altro recluso "modenese" che ha bisogno di assistenza specializzata. Alle 17.25 il dottor Guido G. constata e certifica la morte del detenuto Piscitelli, giunto e trattenuto al pronto soccorso in "stato di coma avanzato da verosimile intossicazione da farmaci". La testimonianza del medico del carcere - "Mi sono attivato subito - dice adesso il dottor M.D.V, al telefono - appena gli agenti mi hanno chiamato in sezione. No, Piscitelli non avevo avuto modo di vederlo prima. Erano arrivati in più di 40, da Modena. Quando sono entrato in cella - riferisce - sembrava che dormisse. Ho provato a svegliarlo, ma non ha riaperto gli occhi. L'overdose di metadone non è così semplice da diagnosticare e su di lui non avevo informazioni. Gli ho fatto una iniezione di Narcan, poi l'ho affidato al personale del 118. Non è morto in carcere. Il detenuto - ripete - è uscito dall'istituto ancora vivo. So che è deceduto in ospedale, dopo. Sono stato convocato dal magistrato, come testimone. Ho raccontato tutto questo, documentato. Non c'è un'altra verità". Mai scritti - e non distrutti - i nulla osta ai trasferimenti - La direttrice Consoli mette nero su bianco un'altra informazione. Piscitelli e i 41 compagni sono stati trasferiti d'urgenza nel suo istituto, "senza essere accompagnati da nessun fascicolo e/o altro documento". Perché? Lei, ecco il punto, non può avere contezza diretta del motivo. Però, senza dichiarare la fonte, scrive che "è andato tutto distrutto" nella rivolta. È vero per le carte redatte a Modena prima della sommossa. Non vale per gli atti successivi. All'arrivo ad Ascoli mancano altri documenti, quelli che per legge i medici avrebbero dovuto compilare dopo le violente azioni di protesta e prima delle traduzioni: i certificati delle visite effettuate a Modena e i nulla osta sanitari con l'ok al viaggio dall'Emilia alle Marche. Questi attestazioni non sono mai state scritte. I medici tenuti a redarle si sono giustificati dicendo che è mancato loro il tempo di provvedere, vista la situazione drammatica e l'alto numero di persone da assistere. Ordine e sicurezza prima della salute - Non si fa riferimento ai nulla osta sanitari mancati nemmeno nel provvedimento con cui il provveditorato

regionale dell'amministrazione penitenziaria ha disposto lo sfollamento dei 42 detenuti "modenesi" destinati ad Ascoli. A firmare l'ordine di trasferimento - il pomeriggio o la sera dell'8 marzo, in un orario non indicato - è Silvia Della Branca. Il carcere emiliano è in gran parte distrutto, inagibile. Decine e decine di reclusi devono avere una sistemazione alternativa e in fretta, visto che sta facendo notte. La funzionaria motiva la disposizione con esigenze di ordine e sicurezza. Il poliziotto penitenziario a capo della scorta, quello che dovrebbe avere con sé i nulla osta sanitari al viaggio, per iscritto viene invitato a sorvegliare in modo adeguato i detenuti per impedire tentativi di evasione, anche con appoggi esterni, e "altri inconvenienti di qualsiasi natura che possano compromettere il regolare svolgimento della traduzione". Dalla casa di reclusione di Modena sono usciti parecchi detenuti in overdose e a tarda sera si sono contati tre morti, i primi di nove. Però in queste disposizioni non c'è alcun riferimento alle possibili condizioni di salute dei trasportati, né all'opportunità di avere medici al seguito e neppure alla necessità di dotarsi almeno di farmaci antagonisti salvavita. Come stava davvero Sasà? - Sasà durante il viaggio cade in uno "stato di torpore", come dirà il 2 maggio il compagno di cella, Mattia. Il dottor Simone C., il medico che lo visita nel carcere di Ascoli o che attesta di averlo visitato, non lo rileva o non lo annota. Nel diario clinico sono più le parti in bianco di quelle compilate. NDR, ABS e BUONO certificano condizioni di salute non preoccupanti. Le carte non spiegano se sia o no al corrente del furto di metadone e di psicofarmaci e delle overdosi in serie, nel carcere di provenienza. Quello che si vede è che non ha riempito lo spazio per registrare eventuali "lesioni all'ingresso" né le caselle riservate a "sintomi fisici e psichici di intossicazione in atto da sostanze stupefacenti" e "sindrome di astinenza in atto". Le ha barrate con una riga, senza compilare altri campi né registrare parametri di base (ad esempio pressione, frequenza cardiaca, temperatura, auscultazione dei polmoni). In compenso, dopo la visita lampo, per Sasà ha valutato come "alto" il rischio di suicidio. Versioni opposte sulle ultime ore di vita - Il vuoto dalle 3.00 alle 13.20 nella relazione inviata dalla direttrice alla pm di Modena verrà colmato dalle lettere denuncia spedite in estate da due detenuti e dall'esposto di fine novembre 2020 firmato da Mattia Palloni e altri quattro compagni, ascoltati dalla procura emiliana a dicembre. "Sasà - concordano, con accuse tutte da dimostrare, diventate oggetto di indagine - è stato picchiato prima, durante e dopo il viaggio. Stava malissimo ed era debole, non riusciva a reggersi in piedi. Ad Ascoli è stato trascinato fino alla sua cella e buttato dentro come un sacco di patate. La mattina del 9 marzo il compagno di stanza ha chiesto inutilmente aiuto e più volte. Nessuno è accorso ad aiutare Sasà. Si è sentito un agente pronunciare: "fatelo morire"". Sempre secondo i reclusi - testimoni, che non hanno competenze mediche e che non disponevano di

strumenti diagnostici, il quarantenne sarebbe "morto in cella, portato via con un lenzuolo quando era già freddo". I medici con cui Piscitelli è stato a contatto, come detto, raccontano e certificano altro: il decesso in ospedale. L'inchiesta è tornata nelle Marche - L'inchiesta è tornata nelle Marche, con i magistrati chiamati ad esaminare anche un esposto firmato dall'associazione Antigone, già presente nell'inchiesta modenese come persona offesa. Dagli uffici giudiziari interessati - procura di Ascoli e procura generale di Ancona - non escono notizie né aggiornamenti. La sola indicazione fatta filtrare un paio di settimane fa, veicolata da un criptico servizio del tg Rai regionale, allude a una autopsia bis (sulle carte e sui campioni e gli organi prelevati, poiché la salma di Sasà è stata fatta cremare "causa Covid") oppure alla rilettura degli accertamenti post mortem alla luce delle omissioni, dei pestaggi e degli abusi denunciati dai compagni di viaggio e di cella. (Lorenza Pleuteri, Giustizia.mi - 01 aprile 2021)

Dichiarazione di Stefano Lugli, segretario generale PRC -30 marzo 2021

"Oggi il Consiglio provinciale di Modena ha respinto la proposta che ho avanzato a nome dei Progressisti e Civici per Modena per istituire la figura del Garante provinciale dei diritti delle persone prive della libertà personale.

Si tratta di una figura a tutela dei diritti di tutte le persone escluse dalla pienezza dell'esercizio dei propri diritti, ovvero detenuti nel carcere di Modena o nella Casa lavoro di Castelfranco Emilia, ma anche persone ospitate presso strutture residenziali sociosanitarie e magari sole. Il Pd ha respinto la proposta sostenendo che è sufficiente la figura del Garante regionale. Una argomentazione che non ci convince dal momento che una figura di competenza territoriale può svolgere un ruolo più incisivo di vigilanza sulle condizioni di vita delle persone prive di libertà, integrando il lavoro del garante regionale."

Dato di non poca rilevanza è che non viene richiesta l'archiviazione per la morte di Salvatore Piscitelli, unico detenuto italiano che ha perso la vita durante le rivolte.

Il carcere come lo erano i manicomi è una discarica sociale in cui finiscono gli ultimi, gli immigrati, i tossicodipendenti, i matti e persone che non hanno una rete sociale di supporto, e quando queste persone vengono colpite le loro morti risultano silenziose alle orecchie dei più.

LE VOCI

CARCERE E PSICHIATRIA: STRUMENTI DI CONTROLLO

È sempre più evidente come la nostra società improntata su prestazione, competizione, produttività e consumo stia accrescendo diseguaglianze e disagi, tanto più nell'attuale situazione pandemica: cresce la povertà, la mancanza di reddito, la sicurezza di un futuro dignitoso. Crescono le difficoltà soprattutto nelle fasce più deboli e la drastica diminuzione delle relazioni sociali, di cui ogni essere umano necessita, non ha fatto altro che aumentare il malessere generando ulteriore marginalità, fragilità e isolamento. Nell'attuale assetto societario le Istituzioni totali che si "occupano" degli ultimi, degli esclusi, "di quelli che non ci stanno più dentro" vedono accrescere la loro importanza e potenza. Chi viene bollato come criminale o considerato pazzo viene escluso dalla società e rinchiuso. Alcuni soggetti sociali per il semplice fatto di rientrare in categorie (matto, criminale, tossico, delinquente ecc...) o per avere addosso un'etichetta, uno stigma, non sono più ritenuti esseri umani o lo sono di serie B, sono squalificati dalla categoria del "cittadino con diritti e, cosa grave, questo non suscita indignazione. Quando la persona non è più considerata tale, ma identificata con un'etichetta, inizia un vero e proprio processo di de-umanizzazione. Numerose sono le storie di coloro che con diagnosi psichiatriche vengono presi con la forza, obbligati a seguire percorsi che non vogliono, costretti e/o ricattati a prendere una terapia farmacologica che non desiderano e che sono sottoposti a lunghi giorni di degenza obbligatoria a volte legati ai letti di contenzione. Nei luoghi di reclusione e nelle Istituzioni totali l'Istituzione può praticare su questi soggetti ogni tipo di violenza senza suscitare scandalo poiché praticata su persone de-umanizzate. È sempre un contesto culturale, sociale, politico, istituzionale a generare un clima, un ambiente all'interno del quale infierire sul corpo e sullo spirito di un altro essere umano diventa normale. Le privazioni, le torture, le umiliazioni che le persone rinchiusi in carcere e nelle strutture psichiatriche devono subire quotidianamente sono indicibili, non se ne parla e non se ne deve parlare. Indicabile è il fatto che non sia garantita in alcun modo l'incolumità psicofisica delle persone sottoposte a privazione della libertà e che, quando gli esiti non sono letali, le violenze rimangono seppellite dall'omertà istituzionale, anche quando comportano lesioni invalidanti. Le morti spesso vengono archiviate come naturali. (1) Si possono subire torture e arrivare a morire senza che la vicenda affiori mai neanche su un trafiletto di un giornale, se non c'è una rete familiare o amicale abbastanza inserita nel contesto sociale da trovare il modo di farla emergere. Attraverso l'isolamento, che sradica il detenuto e il paziente psichiatrico, dal suo ambiente di relazionale e di vita, l'Istituzione totale inizia a mettere in atto un processo di trasformazione dell'individuo tale nel produrre un'incapacità nella persona nel fronteggiare banali situazioni quotidiane. Il concetto di sé, viene mantenuto attraverso una serie di strumenti che consentono all'individuo di mantenere un'immagine coerente di se stesso. La deprivazione materiale e relazionale tipica delle Istituzioni totali toglie all'individuo entrambe queste possibilità. In questo modo si indebolisce il rapporto che il singolo ha con il proprio sé. L'Istituzione totale attacca sistematicamente il sé dell'individuo attraverso una serie di processi standardizzati. (2) L'internato perde ogni ruolo che rivestiva nella società esterna e perde la possibilità di rivestirne di diversi, finendo così per essere ridotto e identificato con un unico ruolo: il detenuto, nel caso del carcere, il malato mentale, in psichiatria. La sua identità viene atrofizzata e l'unico rispecchiamento sociale possibile all'interno delle mura è quello fornito dall'istituzione stessa. Questo impoverimento viene rafforzato al momento dell'entrata in istituto carcerario o in reparto psichiatrico dove il detenuto o il paziente deve depositare i propri oggetti. In questo modo si toglie al singolo la possibilità di caratterizzarsi e di distinguersi dagli altri. In carcere, già prima della nascita delle REMS (Residenze per l'Esecuzione della Misura di Sicurezza), sono stati aperti reparti dedicati alle persone psichiatrizzate, adesso si chiamano Articolazioni Tutela Salute Mentale (ATSM). Veri e propri manicomi all'interno delle carceri. Celle buie, materassi marci, gabinetti intasati, persone incapaci di muoversi e parlare perché sedate con dosi massicce di psicofarmaci. La gabbia chimica e quella di cemento si uniscono in questi nuovi reparti. La salute nei luoghi di reclusione è inesistente, manca personale medico

e infermieristico, non si trova un banale farmaco per il mal di stomaco ma i detenuti possono avere accesso a svariati psicofarmaci. Oggi un detenuto su quattro è in terapia psichiatrica, con una media del 27,6%. In alcuni istituti addirittura quasi tutti i detenuti sono in terapia psichiatrica: nel carcere di Spoleto risulta psichiatrizzato il 97% dei reclusi, a Lucca il 90% mentre a Vercelli l'86%. (3) Sono molti anche i pazienti psichiatrici non imputabili detenuti in carcere in attesa di andare nelle REMS, attesa che può richiedere mesi o addirittura anni, con la conseguenza di tenere dietro le sbarre senza limiti di tempo soggetti che non dovrebbero starci. Nel 2020 c'erano 174 persone rinchiusi in carcere in attesa di venire imprigionati in una REMS. La soluzione non è certo costruirne di nuove né aumentarne la capienza. Con le REMS viene ribadito il collegamento inaccettabile cura-reclusione riproponendo uno stigma manicomiale. Ci si collega a sistemi di sorveglianza e gestione esclusiva da parte degli psichiatri, ricostituendo in queste strutture tutte le caratteristiche dei manicomi. La proliferazione di residenze ad alta sorveglianza, dichiaratamente sanitarie, consegna agli psichiatri la responsabilità della custodia, ricostituendo in concreto il dispositivo cura-custodia, e quindi responsabilità penale del curante-custode. Tradotto significa l'inizio di un processo di reinserimento sociale infinito, promesso ma mai raggiunto, legato indissolubilmente a pratiche e percorsi coercitivi, obbligatori e contenitivi. Il manicomio non è una struttura è un criterio. Non è solo una questione di dove e come lo fai, se c'è l'idea della persona come soggetto pericoloso che va isolato, dovunque lo sistemi sarà sempre un manicomio. Il problema resta l'isolamento del soggetto dalla realtà sociale per la sua incapacità di adattamento nei confronti di un mondo su cui nessuno muove mai alcuna questione e che nessuno mette mai in discussione. Sarebbe essenziale superare il modello di internamento, non riproporre gli stessi meccanismi e gli stessi dispositivi manicomiali. Noi crediamo nella necessità di costruire di reti sociali autogestite e di spazi sociali autonomi, in grado di garantire un sostegno materiale, una vita senza compromessi di invalidità o Amministratori di Sostegno che gestiscono le esistenze delle persone seguite dalla psichiatria, nonché un reddito e un lavoro non gestiti dai servizi socio-sanitari, bensì autonomamente dal soggetto. Uno concreto percorso di superamento delle Istituzioni totali passa necessariamente da uno sviluppo di una cultura non segregazionista, largamente diffusa, capace di praticare principi di libertà, di solidarietà e di valorizzazione delle differenze umane contrapposti ai metodi repressivi e omologanti della psichiatria.

1 M. Prette, Tortura. Una pratica indicibile, Sensibili alle Foglie, Roma, 2017

2 E. Mauri, Perché il carcere? Costruire un immaginario che sappia farne a meno, Sensibili alle Foglie, Roma, 2021

3 <https://www.antigone.it/quattordicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/salute-rems/>

Collettivo Antipsichiatrico Antonin Artaud-Pisa



E INTANTO...

Il 9 aprile 2021, a Pilcante di Ala, una frazione di poco più di cinquecento abitanti in provincia di Trento, un poliziotto (A.A.) spara e colpisce la gamba di Matteo Tenni, quarantaquattrenne del luogo, recidendogli l'arteria femorale e provocando la sua morte per dissanguamento. Matteo era un ragazzo seguito da diversi anni dai servizi di salute mentale, viveva con la madre che qualche giorno prima del terribile incidente si era recata al servizio per segnalare che Matteo era un po' più agitato del solito, ma dal servizio non avevo ricevuto risposte e nessuna presa in carico di questo malessere ci fu.

E' MORTO MATTEO TENNI

Matteo Tenni (44 anni) è morto il pomeriggio del 9 aprile, poco dopo le 18, a Pilcante di Ala (TN). L'uomo, già noto alle forze dell'ordine, in base ad una prima ricostruzione, non si era fermato all'alt di una pattuglia dei Carabinieri. I militi lo hanno quindi inseguito fino alla sua abitazione. Tenni – già conosciuto dalle forze dell'ordine – è entrato nel garage e ha preso un'accetta che ha rivolto contro l'auto dei suoi inseguitori, tentando di aggredirli. Accanendosi contro il vetro della macchina – così la ricostruzione dei Carabinieri –,Tenni avrebbe ferito uno dei due militari. Una volta fuori dalla macchina, uno dei due avrebbe quindi impugnato la pistola d'ordinanza dalla quale è partito un colpo che ha ferito l'uomo a una gamba, recidendo l'arteria femorale e provocando un'emorragia letale. La Procura della Repubblica ha aperto un'indagine per omicidio preterintenzionale a carico del carabiniere che ha sparato.

Ma chi era Matteo Tenni? Un articolo del quotidiano L'Adige ne ricostruisce così il profilo: «Fino ai vent'anni fa la vita di tanti ragazzi, fra studio, musica e sport. Poi, la malattia mentale. Però non si cura, rifiuta di essere seguito da uno psichiatra, e soprattutto rifiuta ogni farmaco. Così, a detta di quanti hanno vissuto vicino alla famiglia. Da quel momento in poi, la sua vita si rivolge per lo più all'interno della grande casa di famiglia. A poco a poco perde i contatti con l'esterno. Nessuno tra i vicini sa di un suo lavoro o comunque di qualche attività. Matteo Tenni si isola sempre più. La faccia sorridente diventa sempre più seria, il fisico slanciato si appesantisce. Ultimamente si interessava delle varie teorie complottistiche.»

La testimonianza della madre – la quale ha peraltro assistito impotente alla morte del figlio – contraddice in parte questa ricostruzione: «Matteo era malato. Aveva una patologia psichiatrica – conferma la madre, che seguiva anche i corsi di mutuo aiuto per genitori con figli con disagio psichico – e in questi giorni non stava bene. Il giorno prima – racconta Annamaria – mi sono accorta che era più agitato del solito. Sono andata dal suo psichiatra per fargli presente che era scompensato. Gli ho detto che sono disperata, che dovevano ricoverarlo. Ma niente, sono

uscita piangendo». E anche un mese prima la madre di Matteo avrebbe cercato invano l'intervento del servizio di Salute mentale: «Era tornato a casa con un occhio pesto, aveva fatto a botte ed era andato al pronto soccorso per farsi medicare. E così ho chiamato il maresciallo dei carabinieri per chiedergli un aiuto», per chiedergli di chiamare anche lui i medici per procedere con un ricovero approfittando della presenza di Matteo in ospedale. «Era d'accordo, anche secondo lui non stava bene. Ha chiamato, ma non c'è stato alcun ricovero» (Corriere del Trentino, 11 aprile 2021).

Ha dichiarato l'ex Senatore Manconi in un'intervista al quotidiano Corriere del Trentino del 16 aprile: «I Carabinieri sapevano chi era quell'uomo, e quindi erano a conoscenza del suo stato psichico: non era necessario inseguirlo fin dentro casa. Tutto poteva svolgersi in maniera diversa da com'è andata. Se poi diamo credito alla testimonianza della madre che sostiene che la reazione del carabiniere è avvenuta quando già i militari erano usciti dall'auto su cui Matteo si era avventato, ormai a distanza di sicurezza, l'errore fatto risulta ancora più grave». (Gabriele Di Luca, La terra è blu - 29 aprile 2021)

MAGGIO: I VOLTI E I CORPI DEI MORTI DEL SANT'ANNA

A distanza di 15 mesi dalle rivolte, dai fascicoli escono i volti dei 9 morti della strage del Sant'Anna



Il comitato Verità e Giustizia per la strage del Sant'Anna delinea un triangolo tra passato, presente e futuro. Ieri mattina la cerimonia con la comunità islamica al cimitero. Il ricordo va a Slim Agrebi, Ali Bakili e Hafedh Chouchane, tre delle nove persone morte dopo la rivolta nel carcere di Modena dell'8 Marzo scorso. "Ci prenderemo cura delle persone sepolte a Ganaceto - assicura Alice Miglioli, componente del comitato - e non faremo un passo indietro, ma continueremo a lottare". Il comitato ha presentato un dossier sui fatti costati la vita a Erial Ahmadì, Ben Mesmia Lofti, Ghazi Hadidi, Abdellah Rouan, Artur Iuzu e Salvatore Cuono Piscitelli. Il gruppo si sposta da Ganaceto a Castelfranco per esprimere vicinanza a Belmonte Cavazza, uno dei cinque firmatari dell'esposto del carcere di Ascoli sui fatti di Modena. "Ribadiamo la nostra totale vicinanza a cinque persone coraggiose - interviene Giovanni Iozzoli a nome del comitato - che si sono esposte. Quando hanno firmato erano tutti

ancora nelle mani del ministero di Grazia e Giustizia. Hanno dimostrato un grande coraggio. Continueremo a sostenervi come comitato". Il comitato chiude il triangolo dando appuntamento Lunedì 7 Giugno davanti al tribunale di Modena. "Quel giorno si deciderà se le indagini saranno archiviate o meno"; riprende Miglioli. "È importante tenere aperta la ferita almeno fino al 7 Giugno - l'eco di Iozzoli quando speriamo ci siano le condizioni per riaprire la partita" (Gabriele Farina, Gazzetta di Modena - 23 maggio 2021)

Maggio è stato un mese importante, abbiamo finalmente conosciuto i volti delle vittime della strage e abbiamo reso omaggio ai corpi seppelliti al cimitero di Ganaceto. Le tre tombe erano in completo stato di abbandono, e insieme alle comunità islamiche cittadine le abbiamo sistemate restituendo almeno alle salme la dignità che gli era stata tolta.

Sabato 22 maggio il Comitato Verità e Giustizia per la Strage del Sant'Anna sarà impegnato in una bella e importante iniziativa: insieme alle comunità islamiche di Modena si recherà presso il **Cimitero di Ganaceto, nel settore islamico**. Lì sono sepolti i 4 morti della rivolta dell'8 marzo 2020 deceduti a Modena. "Qualche settimana fa ci siamo accorti dello stato di estremo abbandono e miseria in cui erano state sepolte quelle 4 persone: oltraggiate da vive e da morte, in una condizione di totale mancanza di dignità. Abbiamo deciso di iniziare un lavoro di risistemazione di quelle sepolture e di farlo insieme alle associazioni islamiche. **Tra l'altro, avendo verificato che tutto quel settore versa in precarie condizioni (sono semplici tumuli di terra abbandonati) ci occuperemo anche delle altre sepolture:** è un area cimiteriale destinata alla povera gente, stranieri, spesso senza famiglia, a conferma che in questa società anche la morte, come la vita, è un fatto di classe". **Al termine, verso le 12,30, i partecipanti si sposteranno insieme presso la Casa di Lavoro di Castelfranco** per un breve presidio di solidarietà con Belmonte Cavazza, uno dei 5 firmatari degli esposti sui fatti di Sant'anna a cui è stata affibbiata una misura di pericolosità sociale, nonostante abbia scontato l'intera pena di 19 anni, che lo terrà ancora in reclusione presso la Casa di Lavoro. Cavazza ha a lungo protestato con uno sciopero della fame, per questa ulteriore restrizione. (Radio Onda d'Urto - 18 maggio 2021)



LE VOCI

Nella primavera del 2021 la nostra Comunità è stata contattata dal Comitato Verità e Giustizia per la Strage del Sant'Anna perché nel Cimitero di Ganaceto, nel settore riservato alla sepoltura delle persone di fede islamica, sono stati seppelliti tre dei detenuti morti nel carcere Sant'Anna nel corso delle rivolte dell'8 marzo: Baakili Ali, Chouchane Hafed e Agrebi Slim.

In quel settore del cimitero vengono sepolti i membri della nostra Comunità quando non è possibile rimpatriare con più degna sepoltura la salma. In Italia dopo dieci anni i corpi vengono tolti dal terreno per questione di spazio; invece, nel paese di origine l'inumazione in terra è sempiterna, come previsto dalla religione islamica.

Dopo i primi incontri con il Comitato, che ci aveva segnalato lo stato di estremo abbandono delle sepolture, la nostra Comunità ha ripulito la parte del Cimitero a loro assegnata, togliendo le erbacce, sistemando i tumuli e mettendo le targhe dei tumuli, dove mancavano.

Il 22 maggio, insieme al Comitato siamo stati nel cimitero di Ganaceto per pregare e dare l'ultimo saluto alle tre vittime per dargli più degna sepoltura, prima non avuta. Le informazioni sulla sepoltura all'inizio non erano chiare e si temeva che le salme fossero state cremate, contrariamente a quanto previsto dalla nostra fede.

Un secondo incontro, sempre nel cimitero di Ganaceto, si è tenuto il 23 ottobre, in concomitanza con le festività per la Nascita del Profeta, per rendere nuovamente omaggio con una piccola celebrazione alle salme delle tre vittime.

Come Comunità islamica abbiamo fiducia nella giustizia italiana e speriamo che anche nella vita terrena venga fatta giustizia per questi nostri fratelli. Siamo comunque sicuri che nell'Aldilà sarà fatta. Coloro che hanno sbagliato in questa vita e hanno pagato per quello che hanno fatto, troveranno la giustizia nel giorno del Giudizio

Idriss Bakari, Imam della Comunità islamica di Modena



E INTANTO...

Il 10 maggio, tramite lettera, veniamo a sapere che Belmonte Cavazza, uno dei 5 detenuti conosciuti per aver scritto l'esposto dal carcere di Ascoli Piceno sulla mattanza avvenuta a Modena nel marzo 2020, è stato trasferito presso la casa lavoro di Castelfranco Emilia (Mo). Il 19/04 ha finito di scontare la sua pena in carcere. Pensando che sarebbe tornato in libertà, dopo ben 19 anni di galera, il 23/04 è stato invece trasferito nella casa lavoro, per una misura di sicurezza – dice – che lo perseguita dal 2003.

Il 27 aprile ha "intrapreso uno sciopero della fame perchè da diversi anni mi tengono sequestrato dallo Stato italiano e quindi non ho altre vie per protestare contro questo abuso di potere che ha il nostro ordinamento penitenziario in Italia, mi trattengono con delle normative di Benito Mussolini del 33 e poi festeggiano la liberazione dal fascismo ...".

Il 22 maggio dopo essere stati al cimitero di Ganaceto ci siamo spostati alla Casa di Lavoro di Castelfranco Emilia a portare un saluto a Belmonte Cavazza, che entrava in quel limbo infernale del FINE PENA MAI.

GIUGNO: TUTTO ARCHIVIATO

Carcere di Modena: inchiesta archiviata, ma restano i dubbi per gli 8 morti

L'avvocata Simona Filippi: «Antigone andrà avanti affinché venga fatta chiarezza sulla morte di queste persone». L'avvocato Luca Sebastiani che rappresenta i parenti di Chouchane Hafedh: «Troppe le zone d'ombra»

Otto i detenuti morti per la rivolta dell'8 marzo 2020 del carcere Sant'Anna di Modena. Otto morti definitivamente archiviati dal Gip che ha accolto la richiesta dalla procura modenese, dichiarando addirittura inammissibile gli atti d'opposizione dell'Associazione Antigone e del Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà. Parliamo di [Chouchane Hafedh](#), Methnani Bilel, Agrebi Slim, Bakili Ali, Ben Mesmia Lofti, Hadidi Ghazi, Iuzu Artur e Rouan Abdellah. Alcuni ritrovati morti dentro al carcere per overdose di psicofarmaci e metadone, altri deceduti mentre venivano trasferiti in altre carceri a ore di distanza, altri ancora una volta giunti a destinazione. Ma secondo il Gip, la vicenda oggetto del procedimento «ha trovato compiuta ricostruzione, nella sua genesi e nel conseguente sviluppo in termini spaziali e temporali, nelle relazioni redatte dalla Polizia penitenziaria e dalla Squadra Mobile della Questura modenese».

Eppure, a leggere il provvedimento di archiviazione di due pagine e mezzo, non sono stati chiariti una serie di elementi e criticità sollevate nell'atto di opposizione depositato. Basti pensare a Chouchane Hafedh. Una storia amara la sua, visto che al ragazzo tunisino, con l'eventuale ottenimento dei benefici, gli sarebbero mancate due settimane per uscire finalmente dal carcere, un istituto del tutto fallimentare per ragazzi che commettono reati dovuti dalla tossicodipendenza.

Nel carcere di Modena il sovraffollamento era del 147%

La situazione del carcere di Modena era di sovraffollamento particolarmente grave, con una percentuale pari al 147%. Era prevedibile uno sviluppo così violento, quello della rivolta, in presenza di parametri fortemente lontani da quelli ordinari? Proprio la posizione di garanzia richiesta a tutto il personale presente in Istituto impone che negli istituti penitenziari i medicinali (quali il metadone) siano messi al sicuro e contenuti all'interno di casseforti o armadi blindati.

Si ha il dovere di di non lasciare incustodito l'armadietto dei medicinali

Si ha quindi il dovere di non lasciare incustodito questo tipo di sostanza poiché l'uso scorretto può portare ad una overdose. È stato fatto tutto ciò? L'amministrazione penitenziaria, come suo dovere, ha vigilato affinché il detenuto non compia determinati atti che, soprattutto se tossicodipendente, sono prevedibili in situazioni di rivolta? Il metadone si trovava all'interno di un armadio blindato, trovato aperto e non scassinato, di cui manca la prova che fosse stato chiuso a chiave quella mattina e la cui chiave si trovava, comunque, all'interno di una presunta cassetta di sicurezza.

Discrepanze temporali nei racconti degli infermieri

Vi sono poi delle discrepanze temporali tra i racconti delle infermiere presenti durante la rivolta di Modena, che davano contezza della chiusura dell'armadio contenente il metadone fino alle 16 circa, e l'intervento del 118, che già dalle 14 e 30 operava su soggetti in preda ad overdose. Non solo. Sono emerse anche delle incongruenze tra le dichiarazioni dei detenuti e quelle degli agenti di polizia penitenziaria. Ma tutto ciò, nel provvedimento di archiviazione, non è stato chiarito approfonditamente. «Non è accettabile che una vicenda così grave che ha visto la morte di otto detenuti si chiuda con un provvedimento così motivato».

L'associazione Antigone andrà avanti per fare chiarezza

L'associazione Antigone, per voce dell'avvocata Simona Filippi, commenta così l'archiviazione firmata dal gip di Modena per il caso dei detenuti morti nella rivolta di marzo 2020. «Stiamo valutando quale sia l'azione più opportuna da prendere ma sicuramente l'associazione andrà avanti affinché – aggiunge l'avvocata Filippi – venga fatta chiarezza sulle ragioni della morte di tutte queste persone». A esprimere sorpresa e amarezza è anche l'avvocato Luca Sebastiani che rappresenta i parenti di una delle vittime, il tunisino Chouchane Hafedh: «Sono troppe le zone d'ombra che non sono state chiarite in questa triste vicenda e questo non possiamo accettarlo. Pertanto siamo pronti a ricorrere nelle opportune sedi, confidando che prima o poi i familiari di queste giovani vittime avranno le risposte che meritano». (Damiano Aliprandi, Il Dubbio - 20 giugno 2021)

Nei giorni precedenti erano usciti questi 3 articoli su Osservatorio Diritti

Rivolta nel carcere di Modena:

dubbi e contraddizioni sulle morti dell'8 marzo/1

Dalle indagini emergono tanti punti ancora da chiarire: orari che non combaciano, referti medici discordanti, confusione nei soccorsi. E lunedì 7 giugno il Gip dovrà decidere se archiviare tutto o continuare a scavare. Ecco la prima puntata dell'inchiesta di Osservatorio Diritti sui detenuti morti nel carcere di Modena durante o in seguito alla rivolta dell'8 marzo 2020. L'8 e il 9 marzo 2020, mentre il lockdown chiudeva l'Italia intera, **decine di carceri furono devastate** da rivolte e sommosse. Al **Sant'Anna di Modena** i detenuti assaltarono la farmacia e rubarono litri di metadone e psicofarmaci in quantità. **Morirono in nove**, per presunte overdose. Altri tre ci rimisero la vita a **Rieti**, un altro ancora a **Bologna**. Una strage senza precedenti. L'inchiesta modenese, partita e portata avanti contro ignoti, è arrivata al primo bivio. Il **7 giugno 2021** il Gip dovrà decidere se archiviare o meno le indagini. Gli avvocati di vittime e familiari chiedono di scavare ancora e più a fondo, rispondere alle **domande rimaste senza risposta**, identificare le persone da perseguire penalmente. In vista dell'udienza la procura ha depositato **atti e documenti, visionati da Osservatorio Diritti**, così come le controdeduzioni di legali e consulenti. Questa è la prima puntata di un'inchiesta a cui **seguiranno altre puntate nei prossimi giorni**. Verbali con le dichiarazioni dei testimoni. Relazioni delle autopsie e delle analisi tossicologiche. Annotazioni e rapporti di servizio. Copie di mail e appunti manoscritti. Una manciata di foto segnaletiche, le prime a mostrare i volti delle vittime a chi non le conosceva, mesi dopo la conta dei cadaveri. **La storia delle ultime ore di vita e della morte nove detenuti del carcere Sant'Anna di Modena** – la strage di marzo 2020 – è racchiusa in **quattro faldoni** custoditi nella cancelleria del tribunale. Si tratta degli atti depositati dalla procura e messi a disposizione delle parti, assieme alle opposizioni dei legali. [Osservatorio Diritti](#) ha potuto accedere all'intera documentazione, prodotta e disvelata in vista dell'udienza in programma **lunedì 7 giugno 2021**.

Rivolta carcere di Modena: tra archiviazione e nuove indagini

Il gip **Andrea Salvatore Romito** dovrà prendere una decisione spartiacque, scegliendo tra due alternative e due tesi opposte. Archiviare le indagini, come auspicano le pm titolari dell'inchiesta, e chiudere il caso. Oppure disporre nuovi accertamenti e far identificare i soggetti da perseguire, come chiedono i legali in campo (**Luca Sebastiani** per il padre e il fratello di **Hafedh Chouchane**, **Giampaolo Ronsisvalle** per il garante nazionale dei detenuti, **Simona Filippi** per l'associazione [Antigone](#)). Le indagini coordinate dalle sostitute procuratrici **Francesca De**

Santis e Lucia Graziano, supervisionate nella fase finale del procuratore pro tempore **Giuseppe Di Giorgio**, furono aperte e si sono chiuse a fine febbraio restando «**contro ignoti**». «**Omicidio colposo**» e «**morte come conseguenza di altro delitto**» i reati ipotizzati e infine esclusi, almeno per ora. Il giudice ha una terza opzione. Disporre **imputazioni coatte**, ma è un esito che pare improbabile. Indagini sui decessi dei detenuti: ancora troppi dubbi. L'inchiesta al bivio coinvolge **quattro istituti (Alessandria, Parma e Verona, oltre a Modena)** e riguarda **otto detenuti morti** (Hafedh e Erial Ahmadi, Slim Agrebi, Ali Bakili, Lofti Ben Mesmia, Ghazi Hadidi, Artur Iuzu e Abdellha Rouan). Per il nono, **Salvatore Sasà Piscitelli**, la competenza è tornata alla procura di Ascoli dopo un doppio giro di rimpalli. L'impressione, scorrendo e leggendo le carte nei faldoni, è che **le indagini siano rimaste in superficie** e non rispondano a tutte le domande sulla strage. Al contrario, innescano una serie di interrogativi e moltiplicano i dubbi. **Non sono state ricostruite le catene di comando**, in uno scenario più che complesso e caotico. Ed è stato adottato un approccio investigativo non condiviso dai legali: tenere **distinta l'inchiesta sui decessi dall'inchiesta sulle omissioni e sui presunti pestaggi** denunciati da almeno nove scampati, trattando in separata sede anche il fascicolo sulla rivolta, sulle devastazioni e sulla razzia di sostanze potenzialmente letali. Il tutto nonostante le evidenti connessioni e sovrapposizioni.

Procura e legali delle vittime: tesi contrapposte sui fatti dell'8 marzo

La procura sembra non avere dubbi. «I detenuti in rivolta – dice in sostanza, sintetizzando la richiesta di archiviazione – **assaltarono l'infermeria, rubarono metadone e psicofarmaci**, li distribuirono e ne fecero liberamente uso, nascondendo le scorte. **Morirono tutti per overdose**. La colpa dunque è loro e solo loro. Non sono emerse concause, non ci sono responsabilità di terzi. E se qualcuno ha sbagliato, o non ha rispettato alla lettera norme e direttive, è perché si è trovato a operare in **condizioni di emergenza. Va giustificato**». Gli avvocati non concordano. «**I detenuti – incalzano – erano sotto la custodia dello Stato** e lo Stato aveva l'obbligo giuridico di tutelare la loro vita e la loro incolumità personale. Sui soggetti in posizione di garanzia, inspiegabilmente non identificati, ricadeva **l'onore di impedire quegli eventi tragici** che invece si sono verificati». E questo vale sia per il personale dell'**amministrazione penitenziaria** sia per i **medici** e gli **infermieri** interni ed esterni, su cui hanno competenza le Regioni, rimaste fuori campo e silenti.

Morti nel carcere Sant'Anna: Hafedh Chouchane, 36 anni, tunisino

Per Hafedh, il primo a perdere la vita, l'avvocato Sebastiani pone all'attenzione del gip questioni basilari di fondo. Sono stati rispettati

i protocolli per la gestione e la custodia di **metadone** e **psicofarmaci**? **Perché erano disponibili in grandissime quantità**, ben oltre il fabbisogno giornaliero? E perché le dichiarazioni delle due infermiere al lavoro nella farmacia del carcere, M.D.B e L.M., non convincono? Inizialmente **era stato detto che i rivoltosi avevano tagliato** con un flessibile **la cassaforte** con dentro le scorte di metadone. **Non è andata così**. O l'armadio blindato non è stato chiuso dalle colleghe impegnate a smistare le dosi, come sembra verosimile. Oppure, come sostengono loro, è stato aperto dai detenuti con la chiave presa da una cassetta di sicurezza, quella sì forzata. La **procura** abbraccia la seconda spiegazione, senza alcun riscontro oggettivo negli atti. La **polizia**, incaricata delle indagini, **non ha chiesto chiarimenti** alle infermiere. E della misteriosa cassetta di sicurezza nei verbali di sequestro e nelle annotazioni non c'è traccia.

Tempi, orari, luoghi: contraddizioni nelle testimonianze su quanto accaduto nel presidio di Modena

Anche Hafedh, è assodato, fa uso di metadone e di psicofarmaci. **L'orario di soccorso e il punto di prelievo** dell'uomo però sballano, **cambiano a seconda del testimone** interpellato. Eppure il tema della tempistica, necessario per accertare eventuali ritardi nell'assistenza sanitaria o possibili omissioni, non è stato preso in considerazione nemmeno in sede di autopsia. «Vi sono giganteschi buchi orari. In quel tempo per salvarlo qualcosa si sarebbe potuto fare, si sarebbe dovuto fare», rileva il legale dei padre e del fratello.

Lesioni ed ecchimosi non certificate dall'inizio

Il medico del 118 che constata il decesso, il dottor G.C., scrive un appunto a mano. **Attesta di non aver avuto modo di riscontrare alcuna lesione fisica** su Hafedh, a torace scoperto e in pantaloncini corti o mutande e dunque con buona parte del corpo esposta alla vista. **L'esame esterno del cadavere**, ad opera delle anatomopatologhe S.D. e M.L., **certifica invece la presenza di escoriazioni ed ecchimosi** all'avambraccio destro e alla mano, alla gamba destra e alla schiena. Le lesioni vengono ritenute modeste e non influenti sul decesso. Secondo le esperte, sono da correlare a non meglio precisate **«azioni di natura contusiva** presumibilmente verificatesi durante la rivolta». Le cicatrici sul braccio sinistro rimandando a un vecchio tentativo di suicidio. Poi però gli scampati parleranno di **pestaggi e manganellate**, oggetto di separata inchiesta.

Rivolta in carcere: soccorsi adeguati?

L'8 marzo 2021 al Sant'Anna ci sono **decine di detenuti da visitare**, in condizioni definite da «medicina da campo da guerra. Non ci stanno tutti sotto i due tendoni allestiti dal 118. Molti vengono **assistiti sull'asfalto o nel prato**, con manovre complesse. Si deve fare in fretta, per strappare alla morte chi sta peggio. **Non c'è il tempo neppure per chiedere nome e cognome** e per compilare le certificazioni delle visite. **Il dottor C.**, arrivato alle 18 al piazzale del carcere, alle 21 decide comunque di staccare. È domenica sera, il turno è finito, ha diritto a riposare. **Se ne va, nonostante la drammaticità della situazione**, quella che poi per i medici e per la procura giustificherà omissioni e smagliature.

Tra le vittime della rivolta c'è Erial Ahmadi, 37 anni, maghrebino

Gli dà il cambio il collega F.F., mesi dopo stroncato dal Covid. Tocca a lui **constatare i decessi di altri due detenuti**, persone di cui non conosce l'identità. Anche per **Erial Ahamadi** (identificato anche come **Bilel Methnani**), accertata la morte alle 23.15 dell'8 marzo, si attesta che «apparentemente **non presenta segni di traumatismi esterni**». **Cinque giorni dopo**, all'esame esterno del cadavere, **vengono rilevate ecchimosi ed escoriazioni** al naso, alla bocca, a una ascella e a una gamba e in altre parti del corpo ancora. **La conclusione della procura** è sempre la stessa: **lo ha ucciso una overdose** di metadone, le ferite se le è procurate durante la sommossa e non hanno contribuito al decesso.

Indagini sui decessi dei detenuti: domande senza risposta

Gli avvocati contrari all'archiviazione pongono altre **domande**, ineludibili eppure **eluse dall'inchiesta**. Risorse e mezzi schierati dal 118 erano sufficienti e proporzionati a centinaia di detenuti e detenute da assistere e curare, 546 persone? È stato correttamente applicato il protocollo per le maxiemergenze e quale? La gravità della situazione, poi sbandierata per giustificare ogni cosa, è stata compresa o sottovalutata dai responsabili della medicina d'urgenza? Sarebbero serviti più dottori, più infermieri, più tendoni, più volontari? In attesa di reperire e leggere le linee guida ufficiali (e non solo l'opuscolo allegato agli atti e relativo alla provincia di Bologna), **affermazioni e risposte parziali sono sparse nei verbali** con le dichiarazioni degli operatori sanitari.

Quaranta visite in due ore durante la rivolta nel carcere di Modena: possibile?

La dottoressa S.P. prende servizio alle 21 dell'8 marzo. Si trova catapultata in una situazione senza precedenti. Vede che i posti letto del posto medico avanzato, un tendone, non bastano. Sono solo «circa sei», quantificherà a spanne i il collega F.. Così lei si consulta con il coordinatore (potrebbe essere P.D o C.C., citati in altri passaggi degli atti) e **fa montare una seconda tensostruttura. In un paio d'ore**, parole sue, **visita circa una quarantina di detenuti. Tre minuti a testa**, la media. Abbastanza per definire e considerare "visita" il rapido contatto con i singoli carcerati da trattare. Il dottor G.C. aggiunge un altro particolare utile per valutare la qualità dell'intervento del 118 e dei volontari al seguito, unità di Protezione civile e Croce rossa non meglio indicate. **I farmaci salvavita a disposizione**, per contrastare le overdosi, **non sono sufficienti**. Rivela: «Siamo stati costretti a farci portare altro antidoto dal pronto soccorso».

Slim Agrebi, 40 anni, tunisino

Slim si sente male all'interno del carcere incendiato dalla rivolta e fuori controllo. Sembra svenuto. Non si muove più. **I compagni provano a rianimarlo** poi lo portano alla rotonda, assieme a Hafedh Chouchane, e lo affidando agli agenti. Dalle carte **si deducono tre orari diversi**, sfasati. Il decesso è constatato alle 22.00, potrebbero essere passare ore o decine di minuti. **Il medico del 118, F.F., non nota lesioni esterne né segni di traumi. In sede di esame esterno del cadavere le escoriazioni e le ecchimosi vengono viste e appuntate.** Sono al volto, alle gambe, alle braccia. L'autopsia esclude che abbiano in qualche modo contribuito alla morte. **La procura non approfondisce.** Conclude, anche per Slim: «È evidente come nessun profilo di responsabilità sia ravvisabile in capo a chicchessia in relazione al suo decesso, determinato esclusivamente da intossicazione acuta da assunzione incongrua di metadone, riconducibile alla sua esclusiva volontà». (Osservatorio Diritti, Lorenza Pleuteri - 3 giugno 2021)

Rivolta nel carcere di Modena:

dubbi e contraddizioni sulle morti dell'8 marzo/2

In questa seconda puntata della nostra inchiesta sulle morti legate alla rivolta nel carcere di Modena emergono nuove questioni ancora tutte da chiarire. Dalla gestione dei soccorsi alle autopsie fatte a metà. Dai trasferimenti verso altri presidi a sospetti traumi encefalici non indagati. Lunedì 7 giugno pubblicheremo la terza puntata: quel giorno il

gip dovrà decidere cosa fare. L'8 e il 9 marzo 2020, mentre il lockdown chiudeva l'Italia intera, **decine di carceri furono devastate** da rivolte e sommosse. Al **Sant'Anna di Modena** i detenuti assaltarono la farmacia e rubarono litri di metadone e psicofarmaci in quantità. **Morirono in nove**, per presunte overdose. Altri tre ci rimisero la vita a **Rieti**, un altro ancora a **Bologna**. Una strage senza precedenti. L'inchiesta modenese, partita e portata avanti contro ignoti, è arrivata al primo bivio. Il **7 giugno 2021** il gip dovrà decidere se archiviare o meno le indagini. Gli avvocati di vittime e familiari chiedono di scavare ancora e più a fondo, rispondere alle **domande rimaste senza risposta**, identificare le persone da perseguire penalmente. In vista dell'udienza la procura ha depositato **atti e documenti, visionati da Osservatorio Diritti**, così come le controdeduzioni di legali e consulenti. Questa è la **seconda puntata** della nostra inchiesta. **L'ordinamento penitenziario prevede che i detenuti da trasferire** da un carcere all'altro **siano sottoposti a visita medica** prima della partenza e all'arrivo nell'istituto di destinazione. I medici che li hanno in carico devono rilasciare nulla osta scritti con l'ok agli spostamenti e consegnare i moduli al coordinatore dei poliziotti penitenziari della scorta. **A Modena le certificazioni** con i via libera per le traduzioni urgenti l'8/9 marzo 2020 **non vengono compilate**. Il provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria, con la competenza di questo tipo di "sfollamenti", dispone ugualmente gli spostamenti in altre città. Carcere di Modena, nove morti della rivolta liquidati in due pagine **I medici del carcere modenese** Sant'Anna (il responsabile del servizio sanitario interno S.P., sei colleghi e uno psichiatra esterno) danno spiegazioni in una breve relazione di servizio firmata collettivamente, meno di **due paginette per nove morti**: In un contesto «di grandissima criticità non è stata prodotta alcuna documentazione scritta che potesse avere il valore di "nulla osta al trasferimento", in quanto avrebbe determinato una significativa perdita di tempo e di risorse preziosissime per assistere quante più persone possibile. Il servizio è stato prestato in una condizione ambientale unica per gravità, drammaticità e confusione e per tale motivo i ricordi degli operatori di quanto effettuato risultano frammentati e parziale... La Croce rossa in sede era costituita solamente da personale volontario». Altro particolare, quest'ultimo, che fa riflettere sulla qualità del servizio approntato dal 118. Indagini sui decessi dei detenuti: la procura fa proprie le giustificazioni dei medici. **La procura accetta** e fa propria **la linea autoassolutoria** dei medici e le scelte dell'amministrazione penitenziaria: «L'evacuazione dell'istituto, con il trasferimento di ben 417 dei 546 ristretti, si presentava come l'**unica opzione praticabile** al fine di scongiurare ulteriori gravi pericoli, attuali e concreti, per l'incolumità dei detenuti medesimi e del personale chiamato ad operare nella struttura, ormai resa inagibile». L'avvocato che rappresenta il garante nazionale dei detenuti, **Giampaolo**

Ronsisvalle, va giù duro: «**Non risultano comprensibili le ragioni** che hanno portato i **pubblici ministeri** ad escludere eventuali profili di responsabilità in ordine a chi ha disposto i trasferimenti dei detenuti in altri istituti ritenendo, evidentemente, che vi fossero le condizioni di salute idonee a consentirne» il viaggio. **Muiono in quattro, durante e dopo i trasferimenti. Altri due spirano in cella** e anche per loro, secondo il legale, bisognerebbe procedere penalmente contro chi ha autorizzato il rientro nelle celle del Sant'Anna di Modena senza prima bonificarle.

Tra i morti della rivolta dell'8 marzo c'è Abdellha Rouan, 34 anni, marocchino

Abdellha Rouan e altri sei compagni vengono caricati su un bus diretto al **carcere di Alessandria**. All'arrivo, scendendo, si accascia sui gradini del pullman. Sono le 4.30 del 9 marzo. Accorre il medico di turno, la dottoressa P.B., dotata di defibrillatore, inutile. **L'equipe attrezzata del 118 arriva all'istituto solo 40 minuti dopo**. Per Rouan è tardi. La procura esclude responsabilità dei sanitari "modenesi". Lo hanno fatto partire dal Sant'Anna, argomenta, in condizioni cliniche stabilizzate. **La depressione respiratoria** che ha provocato il decesso, sempre a parere della procura, **era assolutamente imprevedibile**. L'avvocato Ronsisvalle trova **illogiche e contraddittorie queste tesi**. Non ci si può non domandare, osserva, «come sia stato possibile stabilizzare le condizioni di salute di chi, avendo assunto anche dosi massicce di metadone, da un momento all'altro avrebbe potuto andare incontro a conseguenze letali, come nella realtà dei fatti poi è drammaticamente accaduto». **I compagni di viaggio di Abdellha non sono stati sentiti**. Non è dato sapere se durante il viaggio si siano accorti che lui stava male e abbiano chiesto aiuto. Dal carcere di Modena a quello di Trento: Ghazi Hadidi, 36 anni, tunisino. Per **Ghazi Hadidi** e altri tre reclusi è disposto il trasferimento notturno a **Trento**. I quattro viaggiano su un furgone blindato, divisi in quattro celle separate da lastre d'acciaio. La scorta è composta dall'ispettore L.L. e sette colleghi. I poliziotti penitenziari durante il tragitto non sentono nessuno lamentarsi, credono che i trasportati stiano dormendo. Sapevano della razzia di metadone e dei problemi sanitari prima della partenza, non pensano a possibili malori. **Il furgone si ferma al carcere di Verona** per una sosta di servizio. I tre ragazzi fatti uscire dalle prime celle non hanno particolari problemi.

Detenuto morto per overdose, ma mancano due denti

Hadidi sta male, sempre che non sia già morto, ripiegato in avanti sul sedile del blindato. **Il medico di guardia M.H.M. prova a rianimarlo**, in attesa dell'arrivo dei colleghi del 118. Non c'è niente da fare, se non

constatare il decesso dopo altre vane manovre. Sono le 5.10 del 9 marzo 2020. **Si ipotizza un'altra morte per overdose. Però a Ghazi mancano due denti**, un incisivo e un canino. Li ha persi, è scritto negli atti, per una «azione lesiva da corpo contundente». **Le indagini non riescono a ricostruire** quando e perché gli siano saltati via, se prima o dopo la rivolta, e quale sia l'arma o l'oggetto che ha provocato la doppia avulsione. Nessuna autopsia, solo un esame esterno: le indagini sui decessi dei detenuti lasciano buchi neri. Non è ancora tutto. La procura di Verona diretta da **Angela Barbaglio**, su cui inizialmente ricade la competenza territoriale per le indagini, decide di non **disporre l'autopsia**. Il pm **Paolo Sachar** si limita ad affidare alla consulente, il medico legale Elisa Vermiglio, **una ricognizione esterna** della salma e analisi tossicologiche su sangue e umor vitreo. A parere della giovane dottoressa «è ragionevole ricondurre il decesso a un narcotismo da xenobiotici psicoattivi», cioè farmaci, composti tossici, sostanze stupefacenti o psicotrope, il bottino dell'assalto alla farmacia del carcere di partenza. La collega nominata dal garante per avere un parere qualificato, l'anatomopatologa di fama internazionale **Cristina Cattaneo**, la pensa e la spiega diversamente, forse forte anche dell'esperienza (per lei negativa) maturata con il caso Cucchi. **Il colpo in faccia secondo lei è recentissimo**. Ma «non è stata erroneamente compiuta autopsia», rimarca l'avvocato Ronsisvalle.

Nessuna certezza sulle cause della morte di un detenuto

«È palese che poco prima di morire – spiega Cattaneo – Ghazi Hadidi aveva subito un trauma contusivo al volto e di non scarsa entità, vista l'avulsione di due denti. Risultava fondamentale chiedersi se non vi fosse stato anche un trauma encefalico. Un trauma al volto – è la motivazione addotta dalla specialista – può condurre ad una commozione cerebrale o peggio ad un'emorragia cerebrale, e al decesso, con sintomi e segni confondibili con quelli dell'intossicazione ad occhi non esperti». E senza autopsia, è la conclusione, sulle cause di morte non si possono avere le certezze che la procura invece avalla.

Artur Iuzu, 31 anni, moldavo, morto nel carcere di Parma

Per **Artur Iuzu** e 15 compagni il carcere di destinazione è quello di **Parma**. Arrivano alle 22.30. Quasi tutti, si ammette nelle carte, hanno segni evidenti di **abuso di sostanze**: occhi semichiusi, reazione rallentate, eloquio incerto. Che cosa fanno gli agenti? La legge dice che i **"nuovi giunti"** devono essere sottoposti a visita medica, oltre che a perquisizione e a schedatura. I poliziotti si assicurano che non abbiano addosso niente di pericoloso e poi mettono in cella i **"modenesi"** che stanno male con quelli più lucidi, alternandoli, pensando che basti. **Tutti vengono sistemati su materassi** poggiati sul pavimento, le

porte blindate restano aperte. Nell'ala che li ospita, preferita all'infermeria per le disposizioni anti-Covid, è presente solo la dottoressa E.F. **Il responsabile del programma salute dell'istituto, C.M.F.**, è passato qualche ora prima perché allarmato dalle notizie sui disordini di Modena apprese dai tg. **Ha controllato che il metadone fosse al sicuro ed è tornato a casa.** M.S., **referente sanitario** di quella parte del penitenziario, **non si presenta proprio.** Si appaleserà lunedì mattina, a tragedia consumata.

La dottoressa di turno lasciata sola la notte della rivolta

L'altro medico di turno notturno, J.O., è di servizio in un'altra ala del complesso. Aiuta la collega E.F. a prestare le prime cure a un detenuto incosciente, preso in carico dal 118 e portato in ospedale, lui salvato. Quindi torna alla sua postazione. La dottoressa rimasta sola **alle 2 di notte si ricorda che ci sarebbero da visitare i 16 detenuti trasferiti da Modena.** Assieme all'assistente della polizia penitenziaria D.B. raggiunge l'area con le celle di fortuna. Vorrebbe entrare, per accertarsi delle condizioni di salute degli ultimi arrivati, come previsto dalle norme. L'accompagnatore, sentito un superiore gerarchico e attraverso di lui il comandante D.G., le dice che **«è opportuno vederli dal blindo»**, **cioè senza accedere all'interno delle stanze detentive.** Ci sono le restrizioni dovute all'emergenza sanitaria. Servirebbe un operatore in più, per andare oltre la soglia delle celle in condizioni di sicurezza, e invece l'operatore in più non c'è e non viene cercato. E manca comunque l'autorizzazione della "sorveglianza generale", non meglio definita negli atti.

"Viste mediche" obbligatorie fatte dal corridoio

Così la **dottoressa E.F.**, scritta una mail ai referenti S. e F., **si adegua. Effettua le "visite"**, così le chiama la procura di Modena, guardando dentro le stanze dall'esterno, **attraverso le porte a sbarre.** Chiede di accendere le luci, cerca di richiamare l'attenzione dei detenuti. Uno alza la testa per un attimo, gli altri a suo dire si muovono. Ma lei non insiste. È convinta che dormono, non li vuole svegliare. E manda una seconda mail ai coordinatori: **«Ho sinceramente fatto dal mio meglio».** **Artur sta morendo.** Gli agenti di guardia non se ne accorgono, non durante i giri di controllo esterno successivi, quelli che garantiscono di aver fatto. Il decesso è constatato la mattina del 9 marzo, alle 8.20. **Per la procura «non era evitabile»** e nessuno ha responsabilità, se non lo stesso recluso, colpevole di aver assunto troppo metadone. Il comandante G. si chiama fuori, smentendo la dottoressa. Sostiene che non fu lui ad autorizzare le «visite mediche» dal corridoio, ma che questa modalità venne concordata dallo staff dei sanitari. L'autopsia incompleta e il nulla osta alla cremazione: le

indagini che non si potranno mai completare. **Cristina Cattaneo**, l'anatomopatologa del garante, **non condivide le conclusioni** della procura. **La ragione della morte di Artur**, così come di Ghazi, **non è nota né provata** con certezza, a suo dire. Sono state trascurate altre possibili cause, naturali o traumatiche. Il detenuto ha «lesioni contusive superficiali provocate da vasta superficie» ed ecchimosi e lacerazioni al capo e al viso, al dorso, agli arti. Eppure **non viene fatta l'autopsia di cranio ed encefalo**, necessaria per verificare se vi siano o meno anche traumi interni. La ragione? Il **medico legale** nominato dalla pm di Parma **Emanuela Podda**, la **dottoressa Darica Soprani**, esamina il cadavere in una **sala settoria non idonea** per completare tutti gli accertamenti post mortem: per motivi di precauzione legate al Covid, si apprende a posteriori, non può usare la sega circolare per tagliare la calotta cranica. **L'autopsia**, per dare risposte certe e incontestabili, a parere di avvocati e consulente di parte **andrebbe completata**. Peccato che **nel frattempo**, si legge in un appunto infilato tra le carte, su richiesta del fratello di Artur è stata autorizzata la **cremazione della salma**. (Osservatorio Diritti, Lorenza Pleuteri - 4 giugno 2021)

Rivolta nel carcere di Modena:

dubbi e contraddizioni sulle morti dell'8 marzo/3

Denunce di pestaggi e richieste d'aiuto cadute nel vuoto. Orari che non coincidono. Referti imprecisi. Autoassoluzione generale per tutti i detenuti morti durante e dopo la rivolta nel carcere di Modena. E oggi il gip deve decidere cosa fare. Ecco cosa emerge in questa terza puntata dell'inchiesta esclusiva di Osservatorio Diritti sui fatti dell'8 marzo 2020. Oggi, **7 giugno 2021, il gip deve decidere** se archiviare o meno le indagini per la strage di Modena del marzo 2020. L'8 e il 9 marzo 2020, mentre il lockdown chiudeva l'Italia intera, infatti, **decine di carceri furono devastate** da rivolte e sommosse. Al **Sant'Anna di Modena** i detenuti assaltarono la farmacia e rubarono litri di metadone e psicofarmaci in quantità. **Morirono in nove**, per presunte overdose. Altri tre ci rimisero la vita a **Rieti**, un altro ancora a **Bologna**. Una strage senza precedenti. Gli avvocati di vittime e familiari chiedono ora di scavare ancora e più a fondo, rispondere alle **domande rimaste senza risposta**, identificare le persone da perseguire penalmente. In vista dell'udienza di oggi, la procura ha depositato **atti e documenti, visionati da Osservatorio Diritti**, così come le controdeduzioni di legali e consulenti. Ecco la **terza puntata** della nostra inchiesta. A Modena la rivolta è finita. Il carcere è devastato, in gran parte inagibile. Sette reclusi finiscono in ospedale, soccorsi in tempo e salvati. Per altri 417 uomini e donne, su 546 presenti all'ultima conta, vengono disposti trasferimenti in massa in altri istituti sicuri. **Il bilancio delle vittime si aggrava il 10**

marzo, due giorni dopo l'inizio della sommossa, la razzia di metadone e psicofarmaci e lo sfollamento. Si contano **altri due cadaveri, il totale modenese sale a nove**. E le domande si rincorrono, anche per gli ultimi carcerati morti. Potevano essere salvati? Sono stati riportarli in istituto in condizioni di sicurezza o abbandonati a se stessi? E chi doveva fare cosa?

Il direttore sanitario del carcere di Modena si chiama fuori

Il direttore sanitario del carcere risponde per la prima fase dei soccorsi, la più concitata. Quando riesce a uscire dal carcere incendiato dalla rivolta, grazie all'intervento di alcuni detenuti, si ferma nel piazzale esterno per affiancare i colleghi del 118 e i volontari di Croce rossa e Protezione civile. Poi ritiene che non ci sia bisogno del suo aiuto, nonostante il numero di persone da visitare. «Sono rimasto lì sul posto per vedere di dare una mano, ma **c'era già tanto altro personale medico** che alla fine non ce ne è stato bisogno», dichiara a verbale. **Sarebbe invece stato necessario**, ricordano i legali delle persone offese, approfondire le visite mediche, farsi carico dei detenuti non in perfette condizioni, produrre nulla osta scritti ai trasferimenti, chiedere di utilizzare ambulanze per spostare gli sfollati a rischio.

Tra i morti nel carcere Sant'Anna di Modena c'è Ali Bakili, 52 anni, tunisino

Ali Bakili è tra le decine di ragazzi e uomini che stanno male per l'abuso di psicofarmaci e metadone. La somministrazione di naxolone lo fa riprendere, **strappato alla morte**. Viene visitato all'esterno del carcere, lui due volte, e rimandato in cella. La mattina del 10 marzo passano gli agenti addetti alla consegna della colazione. Il compagno di stanza, convinto che dorma, ritira anche la sua razione. **Solo alle 10.50** l'agente G.P. trova strano che a quell'ora Ali non sia ancora sveglio. E solo a quel punto, constatato che ai richiami non riapre gli occhi, **scatta l'allarme**.

Nessuno si accorge del decesso in cella per diverse ore

L'uomo è morto e da diverse ore, come ipotizza il dottore del carcere G.P., ma nessuno se ne è accorto prima. A suo nome spuntano **due schede sanitarie** attribuite a due medici diversi, G.V. e S.P. Il secondo, **una dottoressa**, rileva che il modulo contiene imprecisioni e **esclude di averle scritte lei**, però non sa dire chi sia il compilatore. Racconta anche che all'inizio del turno non si era resa conta che **i detenuti visitati avessero addosso farmaci**, rimasti nella loro disponibilità. La mattina dopo, il 9, comincia a controllare e vestiti e a requisire i medicinali pericolosi. Il collega G.V. ricorda che **pure Ali aveva delle pasticche con sé**, come non pochi compagni.

Nella rivolta dell'8 marzo viene prima la sicurezza del carcere, poi la tutela della vita

Secondo **Cristina Cattaneo**, la consulente del **Garante dei diritti dei detenuti**, la successione degli eventi e la tempistica inducono a ritenere che Ali abbia fatto **uso metadone dopo il rientro in cella**. Lo aveva ancora addosso oppure lo trova dentro il carcere, nella sua stanza o altrove? La **procura di Modena solleva la polizia penitenziaria dalle responsabilità** di non aver proceduto a controlli mirati e un filtraggio. «È evidente – argomentano le pm **De Santis** e **Graziano** – come l'esecuzione di perquisizioni personali a carico dei detenuti, al momento del loro ingresso in cella, non sia finalizzata a tutelare colui che fa ingresso in carcere e ad evitare che porti con sé beni che possano nuocere alla sua salute, nel caso specifico metadone. Ma al contrario è giustificata da motivi di sicurezza, ossia dalla necessità di evitare situazioni di pericolo capaci di mettere a repentaglio l'ordine la sicurezza dell'istituto». Il sistema carcere è venuto prima delle vite delle singoli reclusi? E **la colpa**, se la risposta è sì, **perché continua ad essere addebitata unicamente alle vittime**? Altre contraddizioni nelle indagini sui decessi dei detenuti: il caso di Lofti Ben Mesmia, 40 anni, tunisino L'ultimo a morire, in cella e a rivolta finita, è **Lofti Ben Mesmia**. Overdose, anche per lui, con circostanze analoghe a quelle ricostruite per Ali. C'erano il tempo e il modo di salvarlo? Qualcuno poteva e doveva accorgersi che stava male, intervenendo tempestivamente? **La procura non ravvisa responsabilità penali**, nemmeno per lui. Ma la lettura degli atti semina **dubbi**. **I medici** chiamati a esaminare il corpo in momenti diversi **non concordano sull'ora del decesso**. Le anatomopatologhe della procura scrivono che Lofti è **spirato tra le 5.30 e le 9.30**. Il medico carcerario che constatata la morte, C.R.B., dice che ha cessato di vivere pochi minuti prima del suo arrivo in cella, **intorno alle 14** del giorno 10. Possibile? **Il medico penitenziario potrebbe avere ricordi sfocati**, prova a tagliar corto la procura. È stato convocato e sentito di persona dieci mesi dopo.

Mancata perquisizione e decesso dopo la rivolta

Sostiene la procura: **«Nessuna responsabilità può essere attribuita al personale della casa circondariale** che ha organizzato e diretto il rientro dei detenuti nelle celle, posto che l'exitus è stato determinato da una condotta consapevole del detenuto, non controllabile da parte di soggetti terzi, che comunque non avevano alcun obbligo di impedire l'evento». Non è affatto così, non secondo i legali in campo: **la decisione di non perquisire le celle e le persone, per verificare la disponibilità di metadone e farmaci pericolosi, a detta loro «è direttamente correlabile al decesso»**. E, ancora: «Una volta che l'istituto era rientrato in possesso dell'amministrazione penitenziaria,

il 9 marzo, dovevano essere ripristinate le funzioni di polizia penitenziaria e le regole proprie dell'ordinamento penitenziario».

Overdose da metadone, ecco come funziona

L'avvocata **Simona Filippi** e il medico **Sandro Libianchi**, il legale e il consulente dell'associazione **Antigone**, inquadrano il tutto ricordando le **caratteristiche dell'overdose da metadone** e i tempi. «Raramente è istantanea, di solito avviene dopo un intervallo prolungato. Può cioè avvenire nel giro di diverse ore e può portare a una crisi che può anche ripetersi». Per questo, diversamente da come è successo a Modena e nelle città di destinazione dei detenuti trasferiti, **l'attenzione** da garantire ai potenziale assuntori **sarebbe dovuta essere massima nelle 48-72 ore successive** all'uso della sostanza.

Salvatore "Sasà" Piscitelli, 40 anni, italiano, trasferito nel carcere di Ascoli

La morte di **Salvatore Sasà Piscitelli**, deceduto nella fascia oraria di maggior rischio, non fa parte dell'inchiesta modenese arrivata al primo bivio. L'indagine che lo riguarda è tornata ad **Ascoli**, la città del decesso. Nei quattro faldoni depositati a Modena è rimasto un sottofascicolo a suo nome, una ventina di pagine. La notte tra l'8 e il 9 marzo **lo spediscono a Ascoli**, con altri 41 detenuti. Il medico di turno, S.C., lo visita poco dopo l'arrivo. Appunta sul diario clinico due sigle, ndr e abs. Stanno per «niente da rilevare» e «apparente buona salute», traducono gli addetti ai lavori. Il dottore gli **prescrive un tranquillante e passa oltre**. Alle 3, riferisce la direttrice **Eleonora Consoli**, **Sasà viene collocato nella cella 52** del secondo piano assieme a un altro detenuto.

Dieci ore di buco nelle indagini sul decesso del detenuto

Poi **per più di 10 ore è come se sparisse**, da notte fonda al primo pomeriggio. **Alle 13.20**, quando nelle carte si torna a parlare di lui dopo il vuoto di informazioni ufficiali, «non risponde agli stimoli del personale di polizia penitenziaria addetto alla vigilanza». **È morto per overdose**, si dice, e da subito. Poi alcuni compagni di detenzione, per mesi non interrogati dalle due procure interessate, risponderanno alle lettere ricevute da una giornalista: due manderanno missive private, il terzo scriverà un **durissimo esposto sottoscritto da altri quattro testimoni** e indirizzato alla magistratura di Ascoli. Non sono i soli. Subito dopo la rivolta altri due reclusi-testimoni avevano presentato **denunce di botte e vessazioni**, rimaste fuori dall'inchiesta madre modenese.

Pestaggi in carcere: le denunce dei compagni di cella e di viaggio

«Sasà – concordano i compagni di viaggio, con accuse tutte da dimostrare, oggetto delle indagini in corso nelle Marche – è stato **picchiato prima, durante e dopo il viaggio**. Stava malissimo ed era debole, non riusciva a reggersi in piedi. Si vedeva. Ad Ascoli è stato **trascinato fino alla sua cella e buttato dentro come un sacco di patate**. La mattina del 9 marzo il compagno di stanza ha **chiesto inutilmente aiuto e più volte. Non è accorso nessuno**, per ore. Si è sentito un agente dire: **“fatelo morire”**».

Le indagini passate ad Ascoli e la “autopsia bis” sul corpo cremato

Solo dopo le denunce e l'esposto con cinque firme, sentiti gli estensori, **la procura marchigiana cambia marcia**. Il procuratore capo, **Umberto Gioele Monti**, spiega a *Osservatorio Diritti*: «Abbiamo posto a tre nuovi consulenti, due medici legali e un tossicologo, quesiti più precisi sulle cause di morte di Salvatore Piscitelli, alla luce delle testimonianze emerse dopo la prima autopsia». Si terrà cioè conto dello scenario di **possibili pestaggi, abusi e omissioni**. Questa sorta di autopsia bis, però, avrà dei **limiti oggettivi. Il corpo è stato cremato**, con il nulla osta della stessa magistratura ascolana. Altri quattro morti dopo le rivolte in carcere a Bologna e Rieti. Nel carcere della Dozza di Bologna l'11 marzo 2020 è morto **Haitem Kedri**, 29 anni, tunisino. **La procura ha chiesto l'archiviazione delle indagini**, sempre contro ignoti. Il **Garante nazionale dei detenuti si è opposto**, sollecitando nuove indagini. Nel fascicolo depositato dal gip ci sono poche decine di pagine. **Gli accertamenti sembrano lacunosi**, carenti, generici. Si nota di più quello che manca di quello che c'è. A **Rieti**, da dove da mesi non arriva alcun aggiornamento, la sera del 9 marzo hanno perso la vita il quarantenne **Macro Boattini**, il 28enne ecuadoregno **Carlo Samir Perez Alvarez** e **Ante Culic**, 41 anni, croato.

Denunce di omissioni e pestaggi in carcere

La mamma del ragazzo sudamericano ha presentato un esposto contro medici e amministrazione penitenziaria. Anche per lui, come per Sasà, un compagno di detenzione ha raccontato di aver **chiesto inutilmente aiuto per ore**. Almeno un altro detenuto ha denunciato **abusi e pestaggi** nei giorni delle rivolte, con una lettera aperta pubblicata da un blog anarchico e rilancia da un quotidiano. (Osservatorio Diritti, Lorenza Pleuteri – 7 giugno 2021)

DETENUTI MORTI IN CARCERE. IL GIP RIGETTA L'OPPOSIZIONE ALLA RICHIESTA DI ARCHIVIARE

È stato archiviato il caso riguardante il fascicolo sugli otto detenuti del Sant'Anna, morti durante la rivolta dell'8 marzo 2020 in carcere. Il giudice per le indagini preliminari Andrea Romito, ha accolto la richiesta della Procura che aveva domandato l'archiviazione, riconducendo le origini dei decessi a overdose dopo il saccheggio della farmacia del carcere.

Nelle scorse settimane, accompagnati da una protesta del comitato "Verità e giustizia per i morti di Sant'Anna", dai Si Cobas e Potere al Popolo davanti al Tribunale, si erano opposti alla richiesta dei pm l'avvocato Luca Sebastiani, legale della famiglia di Chouchane Hafedh, uno dei morti, l'associazione Antigone e il Garante nazionale, che in un corposo documento, articolato in numerosi punti che ripercorrono e analizzano minuziosamente l'accaduto, chiedevano di approfondire eventuali omissioni e ritardi nei soccorsi.

Entrando nei dettagli, il gip nel provvedimento dichiara "l'inammissibilità degli atti oppositivi formulati dall'associazione



Antigone onlus e dal Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute e private della libertà personale", perché "privi della qualifica di persone offese in riferimento ai reati ipotizzati".

Il giudice Romito indica che "la vicenda ha trovato compiuta ricostruzione", "nelle relazioni redatte dalla Polizia penitenziaria e dalla Squadra Mobile della Questura". E ripercorre quanto accaduto alle 13.15 dell'8 marzo 2020 al carcere Sant'Anna. Il gip rileva, inoltre, "che alcuna responsabilità è ascrivibile in capo ai soggetti intervenuti nel corso del complesso iter procedimentale che conduceva", "alla definitiva cessazione dei tumulti". Quanto accaduto, infatti, rappresenta la "concretizzazione di un rischio nuovo". Qualcosa, quindi, che andava al di là del pericolo normalmente gestito. Lo stesso contesto, secondo il dottor Romito, si applica nel caso di Chouchane Hafedh.

«È una decisione che ci sorprende e ci lascia tanta amarezza - spiega l'avvocato Luca Sebastiani - Anche perché, dalla lettura del provvedimento del giudice, si evince come siano stati ignorati una serie di elementi e criticità sollevate nell'atto di opposizione depositato, che avrebbero meritato più attenzione e la dovuta considerazione. Sono

troppe le zone d'ombra che non sono state chiarite in questa triste vicenda e questo non possiamo accettarlo. Pertanto siamo pronti a ricorrere nelle opportune sedi, confidando che prima o poi i familiari di queste giovani vittime avranno le risposte che meritano».

Non si arrende nemmeno Simona Filippi, che rappresenta l'associazione Antigone. «La riteniamo una decisione inaccettabile- rimarca -Noi siamo sempre stati, fin dall'inizio, con un esposto. Parliamo di una vicenda in cui sono decedute molte persone e ci stupisce il fatto che in sole due pagine con una motivazione che non istituisce un confronto con i mille aspetti che avevamo sollevato, si decida comunque di chiudere così. Valuteremo se presentare reclamo perché ci sono tempi molto stretti per impugnare questi provvedimenti che per natura sono definitivi. Siccome, però, il giudice ha dichiarato inammissibilità della nostra richiesta, faremo un reclamo per dire che la nostra intenzione è per correre tutti gli strumenti nazionali e se necessario europei perché sia fatta veramente chiarezza». (Serena Arbizzi, Gazzetta di Modena - 18 giugno 2021)

Sarà il giudice Andrea Romito ad archiviare la più grave strage carceraria dal dopoguerra ad oggi con tre paginette scarse scarse nelle quali si indicava che" la vicenda ha trovato compiuta ricostruzione" "nelle relazioni redatte dalla polizia penitenziaria e dalla squadra mobile della Questura". In pratica, secondo Romito, l'intero svolgersi degli eventi nonché le omissioni di soccorso sarebbero state giustificate dalla straordinarietà dell'evento, ma una rivolta come quelle scaturite nel marzo 2020 all'interno delle carceri erano tutt'altro che imprevedibili. La paura dei contagi e il diffondersi di un virus ancora del tutto sconosciuto all'interno delle mura di un carcere sommata alla sospensione dei colloqui e al muro di gomma che contraddistingue l'amministrazione penitenziaria erano tutti ingredienti di una miscela esplosiva che solo intenzionalmente si sarebbe potuto ignorare.



Appena appresa la notizia dell'archiviazione ci siamo recati davanti al carcere di Sant'Anna perché non si poteva restare in silenzio davanti a una decisione così grave.

Il giorno successivo, invece, assieme al circolo Cabana di Rovereto, era stato organizzato un concerto benefit di Giorgio Canali a sostegno dei firmatari dell'esposto e della famiglia di Adil Belakhdim, sindacalista del SiCobas, travolto e ucciso da un tir pochi giorni prima, durante uno sciopero.



LE VOCI

Con ordinanza del 16 maggio 2021, il Giudice per le Indagini preliminari del Tribunale di Modena ha messo temporaneamente la parola fine alla vicenda che, a seguito della rivolta del carcere di Modena dell'8 marzo 2020, ha visto la morte di nove persone: Hafedh Chouchane nato in Tunisia il 9.01.1984, Bilel Methnani nato in Tunisia l'8.07.1983, Slim Agrebi nato in Tunisia il 21.05.1979, Ali Bakili nato in Tunisia l'11.06.1967, Lofti Ben Mesmia nato in Tunisia il 17.10.1979, Ghazi Hadidi nato in Tunisia il 7.03.1984, Artur Iuzu nato in Moldavia il 24.06.1988 e Abdellha Rouan nato in Marocco il 29.01.1986.

Secondo le autopsie disposte, la causa del decesso sarebbe stata overdose da metadone.

Il procedimento per la morte di Salvatore Piscitelli è ancora nella fase delle indagini preliminari davanti alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Ascoli Piceno.

Seguendo la teoria del *“rischio eccentrico”*, il GIP del Tribunale di Modena sostiene che nessuna responsabilità può essere attribuita al personale intervenuto (Direzione dell'istituto, agenti di polizia penitenziaria e personale medico): l'imprevedibilità e l'abnormità delle azioni poste in essere dai detenuti hanno dato vita ad un rischio *“esorbitante l'area di pericolo governata dai titolari delle posizioni di garanzia.”*

Nell'atto di opposizione alla richiesta di archiviazione, Antigone evidenziava diverse circostanze che sono in contrasto con le conclusioni raggiunte dal GIP:

- la lunghezza dei tempi di durata della overdose di metadone (così detta *“emivita”*) che oscilla tra le 15 e le 60 ore;
- sin dai primi momenti successivi alla rivolta, è emerso che diversi detenuti avevano assunto importanti dosi di stupefacenti e psicofarmaci: Abdellah Rouan riceveva le prime cure dai sanitari e nonostante l'evidente stato di alterazione ne veniva disposto il trasferimento presso la Casa di reclusione di Asti ma, giunto presso la Casa di reclusione di Alessandria, veniva fatto scendere dal blindato e, privo di vita, si accasciava a terra; Ghazi Hadidi veniva visitato presso le tende allestite innanzi al carcere, veniva visto *“barcollare”* *“fatto di terapia”* e nonostante questo ne veniva disposto il trasferimento presso la Casa circondariale di Trento ma giungeva presso la Casa circondariale di Verona oramai privo di vita; Artur Iuzu veniva trasportato fuori dal carcere avvolto in un lenzuolo e nonostante questo ne veniva disposto il trasferimento presso la Casa circondariale di Parma dove, alle ore 7.00 del giorno successivo veniva trovato in cella privo di vita.

Gli altri due detenuti, Ali Bakili e Lofti Ben Mesmia morivano presso il carcere emiliano.

Dall'esame autoptico effettuato su Bakili sarebbe emerso che allo stesso non era stato somministrato l'antidoto per l'overdose da metadone.

Lofti Ben Mesmia è deceduto due giorni dopo i fatti, la mattina del 10.03.2020. Non sono state approfondite le ragioni per cui non ne sia stato disposto il ricovero.

- Le ragioni del mancato *“ok sanitario”* al trasferimento dei detenuti.
- Le ragioni del mancato coordinamento con l'istituto dove i detenuti erano stati trasferiti.

Il Giudice non ha ritenuto di dover approfondire alcuna di queste circostanze.

In questo momento, l'associazione sta lavorando ad un ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo per denunciare, tra l'altro, la violazione dell'articolo 3 e dell'art.6 della Convenzione europea.

Avvocata Simona Filippi -Antigone-

E INTANTO...

L'omicidio di Adil Belakhdim

Difendere i diritti dei lavoratori è pericoloso, lo è sempre stato, e lo è ancora di più nei primi mesi del 2021. Da oltre un anno tutto il potere è concentrato nell'esecutivo, la democrazia è di fatto sospesa, i cortei sono vietati, le assemblee pubbliche vietate o fortemente ristrette, alla stampa è imposta una rigida censura. In questo contesto si insedia il governo Draghi: a Piacenza vengono arrestati due coordinatori sindacali del S.I. Cobas, mentre decine di facchini sono indagati per gli scioperi alla Fedex, dove l'azienda sta licenziando 272 persone; il mese seguente alla Texprint di Prato, i lavoratori in sciopero vengono attaccati con lancio di acido dai padroni della fabbrica. La polizia non interviene e identifica solo vittime e solidali. Gli attacchi ai presidi di lavoratori si intensificano a fine primavera: alla Fedex- Zampieri di Lodi, una squadra di una cinquantina di picchiatori di una agenzia di sicurezza privata, armati di pistole elettriche e bastoni, attacca con violenza il picchetto dei lavoratori, lasciando diversi feriti, di cui uno in gravi condizioni. Anche in questo caso la polizia, presente in forze, non interviene né identifica nessuno degli aggressori. L'11 giugno, durante uno sciopero ai cancelli della Lidl di Novara, un camion forza il picchetto, travolgendo gli operai. Due di loro resteranno feriti, mentre il coordinatore provinciale del S.I. Cobas, Adil Belakhdim, trascinato per una decina di metri sull'asfalto, resta ucciso. Il camionista fugge in autostrada: la dinamica è chiara, si tratta di un omicidio volontario. Il camionista è salito a freddo sul camion, ha dichiarato la sua intenzione di uccidere, poi l'ha fatto. Mentre è in fuga in autostrada chiede consiglio al telefono al suo "padrino", un poliziotto, che gli suggerisce di consegnarsi e di non preoccuparsi troppo. Il padrino-poliziotto ha ragione: due giorni dopo l'assassino è ai domiciliari, un mese ancora e torna in libertà. Per il tribunale non si tratta di omicidio, ma di incidente stradale. Adil lascia una moglie e due figli. Lo stato italiano manda il suo inequivocabile messaggio di impunità, che provoca una scia di emulazioni: pochi giorni dopo camion forzano i blocchi alla Miliardo Yida di Alessandria e alla BRT di Modena, provocando altri feriti, mentre si registrano nuove aggressioni contro gli scioperanti a Prato, stavolta con mazze da baseball e catene. No, non si tratta di "guerra tra poveri", come ha riportato la stampa di regime: è una guerra dichiarata dagli oppressori agli oppressi, da chi sta in alto a chi sta in basso. Una guerra che, volenti o nolenti, ci tocca combattere.



«Adesso te lo dico io per cosa è morto Adil.
È morto perché pensava che non si può vivere così
per 850 euro al mese, senza tutela, senza vita
privata, perché i turni vengono sempre spostati
all'ultimo momento, le ferie non le decidi tu ma il
capoarea, se chiedi un permesso per andare a
prendere tuo figlio a scuola ti lasciano a casa per
una settimana in punizione, e il lavoro dura sempre
13 ore invece che otto, con gli straordinari sempre
dimezzati e anche di notte ti arrivano sul telefono i
messaggi con l'ordine di essere in magazzino all'alba.
È morto perché credeva che fosse giusto stare
davanti a quei cancelli»

LUGLIO: SE A SANTA MARIA CAPUA VETERE E' STATO GRAVE A MODENA E' STATO 9 VOLTE PEGGIO

«Così ho visto morire un detenuto durante il nostro trasferimento»

Drammatica testimonianza di un ex carcerato di Modena ora libero: «Nessuno ha fatto niente per salvarlo, è morto peggio di un cane»

IL RACCONTO

«Sento casi in cui si lotta per salvare gli animali. Si scrivono articoli per evitare l'abbandono estivo di cani e gatti. E nessuno si indigna se un poveraccio per ore sta male, è morto forse di overdose e, se è vero, si poteva salvare con una puntura. Quella vita valeva meno di un cane abbandonato in autostrada». Parla un detenuto testimone della rivolta al carcere di Sant'Anna dell'8 marzo 2020. Dice di aver visto come è stato trattato uno dei nove compagni di carcere morti. Lo ha seguito nel trasferimento e ha potuto osservare le sue ultime ore (anche se confonde il nome). E, dopo aver testimoniato per il Garante dei Detenuti, ha raccontato in forma anonima la vicenda a "Diritti Globali". «Ho deciso di parlare perché lo ritenevo il mio dovere dopo quello che avevo passato e visto. L'ho potuto fare, però, solo quando ho terminato la pena e sono tornato un uomo libero». Il racconto ricostruisce il trasferimento e la morte di uno dei nove deceduti ufficialmente per sola overdose. «Io sono capitato nella stessa gabbia con Slim Agrebi. Fin dall'inizio aveva un comportamento strano, mi cadeva addosso in continuazione. Ho avvertito gli agenti che mi hanno risposto che se ne sarebbe parlato a destinazione. La situazione peggiorava mano a mano che passava il tempo. Ho chiesto che almeno gli venisse dato da bere, ma senza risultato. Quando proprio ormai non si reggeva più, dopo 3 o 4 ore siamo arrivati nelle vicinanze di Alessandria, dentro al cortile del carcere. È stato scaricato a braccia. C'era in attesa un'ambulanza e so che avevano chiamato un magistrato. È salita un'infermiera che ci ha provato la pressione che, stranamente, era uguale per tutti. Quando siamo ripartiti ho sentito gli agenti che dicevano che era deceduto ed era stato caricato in ambulanza». La tensione era già forte nei giorni precedenti alla rivolta, quando il terrore del contagio del virus ormai era una realtà. Racconta: «C'era tensione per le notizie che arrivavano riguardanti il Covid. Io più volte ho cercato di contattare la direzione come portavoce dei miei compagni, ma era difficile avere un colloquio con la nuova Direttrice che era presente per poche ore settimanali. Si riusciva parlare, solo, con degli ispettori che promettevano senza mantenere. La

direzione, infatti, era cambiata improvvisamente nel mese di gennaio. Noi detenuti avevamo un ottimo rapporto con la prima direttrice che ci riceveva con facilità e questa nuova situazione aveva aumentato la preoccupazione. Dopo la sua sostituzione, infatti, le notizie, arrivavano solo con avvisi senza possibilità di spiegazioni. L'ultimo che annunciava la sospensione dei colloqui ha scatenato la rabbia». La rivolta di quella domenica, seguita a distanza da questo testimone che non entra nel merito del saccheggio dell'infermeria e delle morti per overdose (dice solo: «Da ex-tossicodipendente, il carcere non mi ha mai fatto arrivare a una tale crisi di astinenza da farmi desiderare un assalto al metadone»), raggiunge il suo apice nel pomeriggio, quando prima resta chiuso in cella e poi è aiutato da un agente a trovare rifugio, mentre stanno arrivando decine e decine di agenti della penitenziaria in assetto antisommossa. La sua testimonianza: «Ho letto di molte testimonianze di pestaggi. Io non li ho subiti ma, per quello che vale dato che non riuscirò a dimostrarlo, ho sentito diverse volte grida e una voce che ordinava di smetterla "perché così li ammazzate". Certo ho visto passare le barelle e anche le conseguenze sui volti dei detenuti che ho incontrato dopo al momento del trasferimento. C'era stata una rivolta, come dimostrare che non era una inevitabile conseguenza dei tafferugli?» Poi la drammatica serata di domenica: «Io e i miei compagni siamo stati chiusi nella palazzina fino alle 24, sempre seduti per terra, senza mangiare e senza bere. Ci hanno fatto andare una volta sola in bagno. Ci hanno divisi in gruppi, ognuno aveva la sua destinazione che non veniva comunicata. Io e i miei compagni non siamo stati visitati da nessun medico prima della partenza. Tutti i detenuti hanno tenuto le manette per il viaggio». Va detto che Slim Agrebi non è morto ad Alessandria ma a Modena. Il detenuto di cui parla è da identificare. (Carlo Gregori, Gazzetta di Modena - 14 luglio 2021)

"A Modena nudi, ammanettati e picchiati". La lettera di un detenuto alla ministra Cartabia

"Siamo stati caricati e colpiti al volto con manganellate anche coi `tondini in ferro pieno´". La denuncia di un recluso "testimone passivo" delle rivolte nel carcere e della "spedizione punitiva" il giorno dopo ad Ascoli dove fu trasferito assieme ad altri.

AGI - «Molti detenuti, alcuni in palese stato di alterazione probabilmente dovuto all'assunzione di farmaci, furono violentemente caricati e colpiti al volto con manganellate anche coi **`tondini in ferro pieno´** che si usano per effettuare la battitura nelle celle. Alcuni di questi a cui non fu dato nessun supporto medico morirono nel giro di pochi minuti». È un passaggio di una **lettera scritta da C.C.**, che si

qualifica come uno dei reclusi nel carcere di Modena durante la rivolta dell'8 marzo 2020, alla ministra della Giustizia **Marta Cartabia**. Il detenuto riferisce anche di pestaggi durante il suo trasferimento insieme ad altre persone nel carcere di Ascoli Piceno e successivi alla morte di **Salvatore Piscitelli**, il 40enne noto per il suo talento di attore teatrale dal cui decesso è originata la prima delle indagini sulle otto persone morte in seguito alle proteste. In particolare, riferisce a Cartabia di "una spedizione punitiva cella a cella" effettuata da "una squadretta di una decina di agenti".

"Picchiati da ammanettati e senza scarpe"

C.C. è stato sentito come persona informata sui fatti nell'ambito dell'inchiesta della Procura di Modena dopo avere presentato un esposto il 20 novembre del 2020. Nella lettera di sei pagine, afferma di essersi trovato "coinvolto seppure in maniera passiva" nella rivolta scoppiata in carcere e "di avere assistito ai metodi di intervento messi in atto dagli agenti della casa circondariale dopo che i detenuti si erano consegnati spontaneamente. Metodi che consistevano in veri e propri pestaggi effettuati tra le due porte carraie e in una sala adiacente alla caserma agenti. Il pestaggio avvenne in uno stanzone dopo che tutti ci eravamo consegnati, dopo che eravamo stati ammanettati e privati delle scarpe". "La morte dei detenuti – prosegue – fu successivamente classificata come morte d'overdose dovuta ad assunzione di farmaci, ma la mia domanda personale è: se non fossero stati picchiati al volto e fossero stati condotti in ospedale sarebbero morti?".

"Di nuovo picchiati nudi nei furgoni"

L'uomo racconta anche cosa sarebbe successo dopo. "Verso le 20 circa, fummo fatti salire senza porre resistenza sui mezzi della penitenziaria e condotti alla casa circondariale di Ascoli Piceno. Alcuni di noi vennero picchiati durante il viaggio a cui partecipò anche Piscitelli".

"Arrivati ad Ascoli fummo fatti scendere e posti in una serie di furgoni parcheggiati nel piazzale, denudati, senza scarpe e con le porte aperte. Dato l'orario e le temperature basse rimanemmo al freddo per più di un'ora, all'interno dei furgoni fummo nuovamente picchiati. Mi chiedo – commenta C.C. – come mai non furono chiesti i filmati delle telecamere del piazzale di Ascoli". Piscitelli morì la mattina dopo il trasferimento, secondo C.C. anche per i mancati soccorsi pure sollecitati dai detenuti. "Il 9 marzo alle 7 e 30 circa – si legge nella lettera – salì una 'squadretta' in reparto composta da circa 10 agenti, alcuni con casco, scudo e manganello. Cella dopo cella ci picchiarono tutti, una violenza ingiustificata dato che eravamo stati trasferiti da Modena, eravamo arrivati in sicurezza ammanettati e senza scarpe e senza porre

resistenza alcuna. Quella di Ascoli fu una vera e propria **spedizione punitiva** per i fatti occorsi a Modena il giorno prima".

"Ministro, le porgiamo una mano"

E ancora nella sua lunga narrazione, C.C dice che poco più tardi dopo avere di nuovo chiesto soccorsi per Piscitelli che emetteva **"versi di dolore"** si sentirono zittire da un agente che li avrebbe invitati a 'farlo morire'. "Si parla spesso di giusta giustizia e di giustizia garantista – si conclude la lettera a Cartabia -. Le stiamo **porgendo una mano, ci** consenta di aiutarla ad aiutarci nel costruire un sistema migliore. Da parte mia sarà doveroso chiedere un risarcimento non per me ma per i familiari delle vittime". Il 'Comitato Verità e Giustizia per la strage del Sant'Anna' sottolinea che "C.C. si interroga sul perché i **vari garanti** a cui si è rivolto non siano stati interrogati sulla sua denuncia". E rilancia: "Le recenti indagini su **Santa Maria Capua Vetere** e il loro esito hanno abbattuto per una volta quella coltre di silenzio che da troppo tempo ricopriva le mura del nostro sistema penitenziario. Bisogna insistere e continuare a chiedere giustizia". (Manuela D'Alessandro, AGI - 21 luglio 2021)

Modena. A dirigere Sant'Anna un'altra "supplente" che già comanda in altre due carceri

Anna Albano responsabile di Piacenza, Vicenza e Modena Camere Penali: "Situazione preoccupante per i detenuti". Non c'è pace per il carcere di Modena. La direttrice dell'istituto di Ragusa, che ad interim dirigeva anche Sant'Anna dall'inizio del 2020 - quindi da pochi mesi prima della rivolta finita con le distruzioni e nove morti - è stata trasferita in altra sede. In attesa da anni di una nomina ufficiale del Ministero, ora a Sant'Anna ha preso il suo posto un'altra direttrice dimezzata, anzi "tripartita". Si tratta dell'attuale direttrice delle carceri di Piacenza e di Vicenza. Una situazione che, fanno notare gli avvocati, potrebbe avere gravi ripercussioni sulle pratiche dei detenuti.

L'impegno è stato massimo ma è francamente difficile e insidioso seguire due carceri, soprattutto se lontane tra loro. Per più di due anni Giovanna Maltese Puccia si è divisa tra Ragusa e Modena. La sua presenza fisica a Sant'Anna è stata però limitata, nonostante la sua disponibilità. Restando a capo della casa circondariale siciliana (sua regione d'origine), la Maltese Puccio ha seguito anche Sant'Anna da prima della rivolta. I suoi contatti con la città sono stati estremamente rari e sporadici, soprattutto dopo quell'evento tragico, e non ha mai rilasciato dichiarazioni o interviste ai media e alla stampa locale. Ha però partecipato ad alcuni convegni, ultimo dei quali quello promosso in

aprile da Rete-Studio-Carcere di Modena dedicato alla formazione e alla ricerca del lavoro dopo la reclusione.

Si sapeva che la sua presenza a Modena sarebbe terminata presto. Per il suo fine incarico, si era parlato degli inizi di giugno, ma ad alcuni incontri con delegazioni cittadine in quel periodo era ancora presente. Poi non si è saputo più nulla, se non che era stata trasferita a Catania per dirigere quel carcere. Non si sapeva chi sarebbe stato incaricato a sostituirla. Dal Ministero di Grazia e Giustizia non è arrivata alcuna indicazione pubblica. Solo ora si è saputo della nuova nomina, sempre ad interim. Non ci sarà dunque un direttore stabile che seguirà solo Sant'Anna.

È invece stata nominata una funzionaria già oberata di lavoro: Anna Albano. Dirige infatti già due carceri, tra l'altro distanti: Piacenza e Vicenza. E Modena diventa il suo terzo istituto. Come sia possibile svolgere le proprie mansioni al meglio in questa condizione, è difficile da immaginare. Soprattutto seguendo un carcere come Sant'Anna che ha gravi problemi. Una casa circondariale in sovraffollamento cronico prima della rivolta (dati recenti non se ne hanno). Carenza di personale: ad esempio, gli educatori sono 5 su 8 previsti e uno di questi sta andando in pensione. Infine, le difficoltà del dopo rivolta considerando le devastazioni e l'incendio appiccato dai rivoltosi e le inchieste in corso in Procura su quanto è avvenuto l'8 marzo 2020, comprese le accuse di presunti pestaggi e abusi commessi su detenuti inermi. La prospettiva che la direttrice Albano debba seguire tre carceri allo stesso tempo, nonostante tutto l'impegno personale possibile, suscita comprensibili perplessità e timori tra i detenuti e i loro difensori, soprattutto per quanto riguarda i tempi di risposta alle domande per ottenere un lavoro esterno o una liberazione anticipata.

Di queste preoccupazioni si fa carico il direttivo e l'Osservatorio Carcere delle Camere Penali di Modena "Perroux". Scrivono i penalisti modenesi: "Esprimiamo forte preoccupazione circa la situazione deficitaria che affliggerebbe attualmente la casa circondariale di Modena.

Alla grave carenza di organico dell'area educativa, si aggiunge oggi la mancanza di un vertice dirigenziale stabile". "Pur non dubitando in alcun modo della capacità e della professionalità di quest'ultima, è indubbio che la mancanza di una figura dirigenziale fissa rischi di ritardare gravemente il disbrigo delle istanze e delle domande provenienti dalla popolazione detenuta, con conseguente pregiudizio dei diritti e delle facoltà ad essa riservati". "Da troppo tempo Sant'Anna non ha un riferimento permanente, essendosi avvicendati in tempi rapidi diversi direttori", concludono le Camere Penali. (Carlo Gregori, Gazzetta di Modena - 17 luglio 2021)

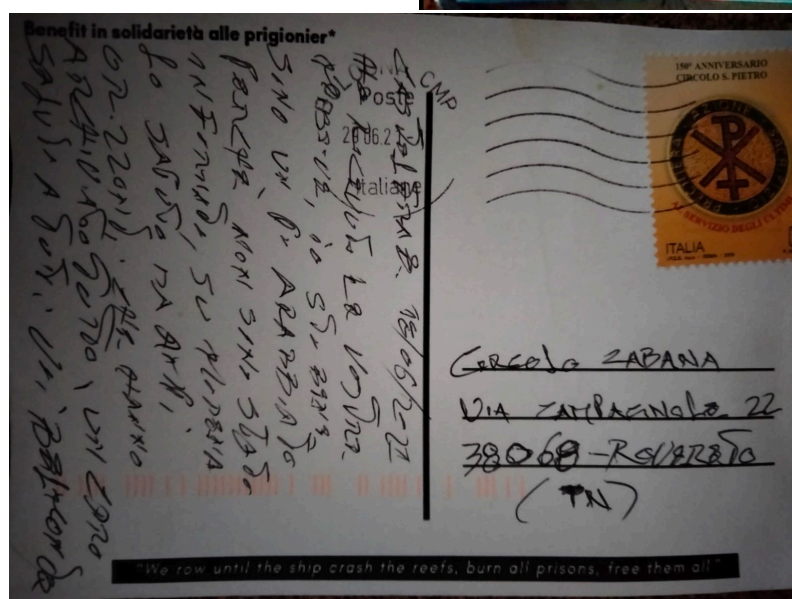
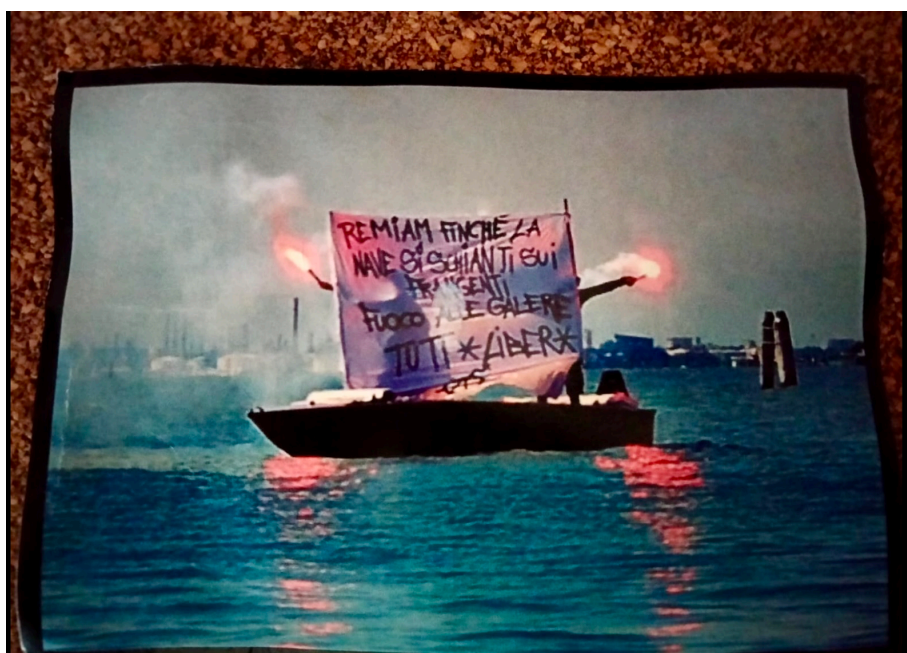
Modena, la denuncia. «Aveva denunciato i pestaggi: trasferito detenuto a fine pena»

L'associazione "Comitato verità e giustizia sulle stragi" sostiene che l'ex carcerato in teoria libero ora è recluso a Vasto «Il Tribunale lo ha punito per aver parlato. La società civile faccia pressione.

Le indagini sui pestaggi avrebbero risvolti pesanti anche per chi ha sollevato il velo del silenzio: uno dei testimoni che le ha portate alla luce è stato trasferito dalla casa di lavoro di Castelfranco al carcere di Vasto. Senza motivo: aveva già finito di scontare la pena. Lo afferma pubblicamente il Comitato Verità e Giustizia per la strage di Modena con un documento in cui si racconta di questo caso collaterale al filone di indagini sulle presunte brutalità e pestaggi commessi dopo che la rivolta era stata sedata. In alcuni casi esposti, come quello recente di un detenuto oggi a Forlì, prevedono accertamenti anche per il reato di tortura. «Dobbiamo segnalare un nuovo abuso – scrive il Comitato nella nota – commesso dallo stesso Tribunale di Modena, che colpisce uno dei firmatari degli esposti, Belmonte Cavazza. Cavazza – che dopo aver scontato una lunga detenzione, invece di essere finalmente scarcerato alla fine della pena, era stato internato presso la Casa Lavoro di Castelfranco – è stato trasferito presso la Colonia Penale di Vasto, in Abruzzo. Belmonte Cavazza non è accusato di alcunché, non ha pendenze con la giustizia, ha terminato di espiare la sua condanna. Perché allora è stato nuovamente incarcerato? Perché adesso viene trasferito a centinaia di chilometri dal proprio avvocato e dalla rete di solidarietà modenese che lo sostiene?» Sul motivo di questa decisione il Comitato non ha dubbi: «La risposta è chiara: il Tribunale modenese lo punisce per aver denunciato i pestaggi, lo punisce per dare un esempio a tutti gli altri detenuti che potrebbero parlare. Invitiamo la società civile, le associazioni e i sindacati a continuare nella campagna di pressione per ottenere verità e giustizia, e chiediamo l'immediata liberazione di Belmonte Cavazza». Ancora una volta il Comitato denuncia il comportamento delle autorità giudiziarie a suo avviso in netto contrasto con ciò che sta emergendo: «Lo ripetiamo ancora una volta: la strage del carcere di Sant'Anna non doveva essere archiviata. Sono tantissime le testimonianze e gli esposti raccolti che raccontano di pestaggi, torture e abusi da parte della polizia penitenziaria al carcere di Modena, proseguiti nelle settimane e nei mesi seguenti anche negli istituti dove i detenuti sono stati trasferiti». La notizia stessa del fascicolo aperto dopo la nuova denuncia ad opera di un detenuto ora libero, presentata il 20 febbraio scorso, non ha trovato né conferme né smentite in Procura, chiusa a ogni contatto con la società civile. L'avvocato Luca Sebastiani, che segue anche uno dei nove morti, conferma: l'esposto è stato depositato direttamente dal detenuto. «Il procedimento è nella fase delle indagini

preliminari, pertanto da parte mia è doveroso mantenere il riserbo istruttorio», aggiunge. «Confidiamo che, ancor più dopo le immagini di Santa Maria Capua Vetere, la Procura modenese presterà massima attenzione a questi esposti. I fatti denunciati sono gravi, come le lesioni», conclude il legale. (Carlo Gregori, Gazzetta di Modena - 15 luglio 2020)

Non possiamo non pensare che il trasferimento di Belmonte a Vasto manifesti l'intenzione di separarlo da quel contesto sociale che si era immediatamente mosso una volta trasferito a Castelfranco, senza contare che la direttrice della Casa di lavoro di Castelfranco era di fatto la stessa persona che dirigeva anche il carcere di Modena al momento della rivolta, dunque la stessa persona responsabile secondo la Procura, della strage del Sant'Anna. Di fatto Belmonte era nelle mani di chi stava indirettamente denunciando.



LE VOCI

Sono una volontaria entrata in una Casa di lavoro più di dieci anni fa. Non è facile spiegare in che cosa consista un'istituzione del genere soprattutto a chi vi entra per la prima volta o non ci è mai entrato. Chiarisco subito che la Casa di lavoro è un carcere a tutti gli effetti i cui "ospiti" sono sottoposti allo stesso trattamento dei detenuti, dalle celle alle manette e con il controllo della polizia penitenziaria. La differenza, purtroppo, è che in Casa di lavoro entra chi ha già completamente scontato la pena. Cambia semplicemente l'"etichetta": gli ospiti non si chiamano più detenuti ma internati, e sono in misura di sicurezza detentiva. Molti conoscono la libertà vigilata come misura di sicurezza, per questa misura, come dice la parola "detentiva", è prevista una struttura di tipo carcerario. Per i meno esperti vorrei sottolineare che, nonostante molti pensino che la legge è sempre troppo permissiva, esiste invece la possibilità di essere privati della libertà anche se non si hanno più reati da scontare. In Italia, infatti, continua ad esistere una legge del Codice Rocco del 1931, periodo in cui il concetto di libertà non corrispondeva certamente a quello attuale, che prevede l'istituzione delle "Case di lavoro" in cui scontare la misura di sicurezza detentiva. Questa legge, sconosciuta spesso anche agli addetti ai lavori, non è mai stata cancellata. Nel periodo fascista, la Casa di lavoro era usata soprattutto per motivi politici e per persone che si pensava dovessero essere "rieducate". Con l'avvento della nostra Costituzione il carcere non dovrebbe solo punire ma deve, soprattutto, rieducare (art.27). Che senso ha, quindi, l'esistenza di una struttura in cui persone che sono uscite dal carcere, magari con uno sconto di pena per "buona condotta" (capita molto spesso), si ritrovino di nuovo in un carcere a tutti gli effetti? A queste persone non è stata data solo la nuova etichetta di "internati" ma anche quella di "socialmente pericolosi". Chiediamoci allora : perché gente simile è stata fatta uscire dal carcere? E' il fallimento del carcere? Ma facciamoci anche una nuova domanda: perché sono solo poche centinaia gli internati in Italia in pochissime strutture? Sono la feccia della società? E ancora: perché solo pochi Magistrati applicano questa legge ? E' a loro assoluta discrezione e finché esiste possono farlo naturalmente. Gli altri si sono forse resi conto della trappola in cui si trovano gli internati in Casa di lavoro? Nei dieci anni in cui ho incontrato gli internati ne ho conosciuto solo uno o due dell'Emilia Romagna. Evidentemente abbiamo la fortuna di essere una regione senza delinquenza. Quando per la prima volta sono entrata, dopo un iniziale timore dato che avrei incontrato i " socialmente pericolosi" e "delinquenti professionali", mi sono subito resa conto di chi avevo davanti : persone che superano i 40, 50, 60 anni e addirittura anche i 70 e 80, quasi tutti con reati legati a un passato di tossicodipendenza e ancora sotto il controllo del Sert, molti senza residenza se non li vogliamo definire " senza fissa dimora", purtroppo anche qualcuno con reati di "sex offender" tranquillamente messi insieme agli altri con inevitabili conseguenze di ritorsioni se si scopre la loro posizione, extracomunitari (solo recentemente) senza documenti. Ovviamente tutti con reati già scontati fino all'ultimo giorno. Una garante qualche anno fa ha definito queste strutture una scarica sociale. Quanto al lavoro, per quello che ho visto io, non ce n'è per tutti e molti per età o precario stato di salute (c'è chi ha la pensione di invalidità) non potrebbero fare niente. E' importante, però, capire il significato di "trappola" , situazione che provoca uno stress tale che un internato tornerebbe volentieri un carcere normale se gli fosse permesso. Gli internati, infatti, oltre ad essere privati della libertà come i detenuti, perdono tutti i benefici previsti per quest'ultimi (liberazione anticipata, amnistia , indulto ecc..). Una vera e propria beffa perché pur essendo in un carcere non sono considerati detenuti ma internati in misura di sicurezza. Classico esempio dell'ambiguità delle parole. In un carcere, inoltre, allo scadere della pena, nessuno chiede al detenuto dove andrà, cosa farà e come si manterrà. Un internato, al contrario, non ha un fine pena certo perché per vedersi revocare tale misura deve dimostrare di avere casa e di che mantenersi o perché ha famiglia o perché ha un lavoro .Giustissime pretese se non fosse che l'istituzione non fa niente o quasi per migliorare la precaria situazione di molti internati che devono sperare in una Comunità che li accolga se tossicodipendenti, una casa di riposo se anziani e se più giovani, di trovare un lavoro e una casa che già prima non avevano o che, nel frattempo, hanno perso. Senza parlare degli extracomunitari che senza documenti non potranno mai trovare un lavoro e che, spesso, non possono

neanche essere espulsi se il loro paese non li accoglie. Di fronte al non raggiungimento di questi requisiti, il Magistrato di sorveglianza prolunga la pena di anno in anno finché molti diventano ormai parte dell'istituzione. Fine pena....forse. Ho incontrato persone che sono in Casa di lavoro da più di 10 anni. La cosa che mi ha sempre sorpreso, però, è che nessuno o quasi si indigni. Ho visto entrare associazioni che si battono per i detenuti che non si scandalizzano di fronte a questa situazione quasi fosse normale e immutabile. Si fanno convegni (uno recente nel 2020), intervengono noti giuristi che affermano che questa legge è ampiamente superata, addirittura un "fossile vivente", ma la politica non risponde. Forse difendere persone "socialmente pericolose" (che sia vero o no) non porta voti. In fondo sono poche centinaia, in poche strutture, spesso poveri, tossicodipendenti, anziani, malati, persone private della libertà senza avere commesso ulteriori reati, a chi può interessare?

Roberta Elmi

E INTANTO...

Cosa dice l'inchiesta sulle violenze nel carcere di Santa Maria Capua Vetere

Negli ultimi giorni sono emersi nuovi dettagli e video sulle **violenze del 6 aprile 2020 nel carcere di Santa Maria Capua Vetere**, condotte da agenti di polizia penitenziaria della struttura ed esterni contro 300 persone detenute. Oltre ad avere diffuso alcuni video che mostrano i pestaggi da parte degli agenti, *Repubblica* ha pubblicato ampi **estratti** dei documenti dell'inchiesta giudiziaria condotta dalla procura di Santa Maria C.V. che ha portato all'emissione di 52 misure cautelari alla fine dello scorso giugno. Le prime immagini delle violenze erano state diffuse precedentemente **dal quotidiano Domani** insieme a dettagli dell'inchiesta. La documentazione e le ricostruzioni non mostrano solamente le violenze condotte dagli agenti, ma anche i tentativi da parte dei responsabili di nascondere quanto accaduto, dichiarando circostanze diverse dalla realtà nei verbali e in altri atti. Le immagini delle telecamere a circuito chiuso del carcere mostrano in modo inequivocabile gli interventi violenti da parte degli agenti, che impiegarono manganelli e in alcuni casi i loro stessi caschi per percuotere le persone detenute.

Protesta

Il 5 aprile del 2020, il giorno prima delle violenze in carcere, un gruppo di ospiti del reparto Nilo (diversi reparti del carcere hanno nomi di fiumi) organizzò una protesta per chiedere che fossero fornite mascherine e altri dispositivi di protezione alle persone detenute, per ridurre il rischio di contagio da coronavirus. Nello stessa giornata avevano infatti appreso da un telegiornale che nel carcere di Santa Maria Capua Vetere era stato accertato un primo caso di COVID-19. La protesta doveva essere simile a quelle organizzate nelle settimane precedenti in molte carceri italiane, per chiedere più tutele contro il rischio di focolai da coronavirus in strutture chiuse e sovraffollate.

Poco prima delle 20, l'orario di chiusura delle celle, al Nilo diverse persone detenute si rifiutarono di rientrare rimanendo nel corridoio per proseguire con la protesta. In alcune sezioni del reparto furono spostate brande fuori dalle celle, per utilizzarle come barricate impedendo agli agenti di passare nei corridoi. Secondo le ricostruzioni, almeno 22 persone erano nei corridoi invece di essere nelle celle e già nel pomeriggio avevano chiesto di poter parlare con i responsabili del carcere, senza ricevere risposta. La situazione migliorò nella notte, dopo un confronto con rassicurazioni sulla possibilità di avere mascherine, oltre a un colloquio in tempi brevi con il magistrato di sorveglianza. La protesta si calmò tra la mezzanotte e le due di notte, con la rimozione delle barricate da parte delle stesse persone detenute,

che si offrirono anche di partecipare al riordino dei corridoi e delle celle. Il comandante della Polizia penitenziaria, Gaetano Manganelli, avrebbe in seguito preparato un'informativa alla Procura indicando i nomi di 12 persone accusate di avere fomentato la rivolta.

Relazione

Il giorno dopo le proteste, il comandante del nucleo provinciale Traduzioni e piantonamenti, Pasquale Colucci, inviò una relazione ad Antonio Fullone, provveditore regionale alle carceri. Il documento fornisce, secondo la procura, una versione diversa delle proteste avvenute il 5 aprile:

La situazione piuttosto che risolversi, sembrava invece precipitare, con i detenuti che minacciavano finanche di utilizzare olio bollente nei confronti del personale, laddove lo stesso avesse deciso di entrare nel reparto. [...] In questo scenario non lesinavano minacce nei confronti del personale, che offendevano, minacciavano ed invitavano ad allontanarsi, brandendo oggetti di diverso genere.

"Perquisizione"

Il 6 aprile, circa 300 tra agenti di polizia penitenziaria del carcere ed esterni – sovrintendenti, ispettori, commissari e appartenenti al Gruppo di supporto agli interventi (una struttura che dipende dal provveditore regionale Fullone) – organizzarono secondo la magistratura «perquisizioni personali arbitrarie e abusi di autorità», con lo scopo di dare una risposta alle proteste del giorno precedente nel reparto Nilo.

In una chat su WhatsApp con membri della Polizia penitenziaria di Santa Maria C.V. furono scambiati messaggi piuttosto chiari sugli obiettivi dell'iniziativa:

- Allora domani chiavi e piccone in mano.
- Li abbattiamo come vitelli.
- Allora non passa nessuno.
- I ragazzi sanno cosa fare.
- Se escono dalla celle tre cretini e vogliono fare qualcosa, ci sono i colleghi di rinforzo, saranno subito abbattuti.
- Si deve chiudere il Reparto Nilo per sempre, 'u tiempo d'è buone azioni è finito, W la polizia penitenziaria.

La "perquisizione" iniziò intorno alle 15:30 del pomeriggio, con l'intervento degli agenti in diverse celle del reparto Nilo. Senza fornire particolari spiegazioni, alle persone detenute fu chiesto di mettersi davanti alla propria cella, con mani e viso appoggiati verso il muro. Il trattamento era diverso a seconda di chi conduceva la perquisizione e della presenza o meno dei presunti organizzatori della protesta. La testimonianza di una delle persone detenute:

Io mi sono attenuto alle indicazioni. E dopo qualche minuto sono stato portato nel corridoio, con la testa contro il muro. E le mani alzate. Diversi detenuti si trovavano nella stessa posizione: erano nudi, però. E li colpivano con i manganelli sulle gambe e sui glutei. Nel corridoio su

cui affacciano le celle della sesta sezione vi erano tanti agenti penitenziari che avevano formato una sorta di corridoio umano, costringendo i detenuti ad attraversarlo, colpendolo con schiaffi, pugni e manganellate. Io sono stato spinto e incanalato nel corridoio. Io dovevo passare di là e ognuno di questi mi doveva dare una mazzata.

I video delle telecamere a circuito chiuso confermano questa circostanza. Mostrano come le persone detenute fossero obbligate a passare tra due ali di agenti, che usavano pugni e manganelli per percuoterli. Le testimonianze di altre persone detenute, pubblicate da *Repubblica*, raccontano le ripetute violenze subite:

Mi hanno dato calci nelle costole e cazzotti in testa. Io mi mantenevo vicino al cancello e dicevo: "Basta, basta". Mentre ero aggrappato tutte le 7-8 guardie che stavano intorno a me mi davano tutti le palate. Io mi mettevo le mani in testa. Mi picchiavano con cazzotti e manganelli. I calci. Ora ho le costole rotte. Mi dicevano: "Pezzo di merda infame, scendi giù insieme a noi. Ho pensato: questi mi vogliono uccidere.

Dopo circa 10 metri dalla rotonda, sul corridoio del Nilo, verso il corridoio lungo che porta agli altri reparti, l'agente con il giubbino in pelle che stava dietro di me ha iniziato a picchiarmi con il manganello dietro la testa. Mi ha colpito la schiena, il bacino, le costole. E mi diceva: "Non hai capito ancora niente. Lo Stato siamo noi, e tu e tutti i tuoi compagni dovete morire. Oggi devi morire". L'ispettore di sorveglianza mi ha fatto l'occhio... Da dietro, mi colpiva. Con i pugni. Io gridavo: "Dai basta, per piacere, basta. C'ho paura". Poi è arrivato uno e mi ha dato una testata con il casco integrale, si è buttato a peso morto. Ho perso i sensi. Mi sono accasciato. E hanno continuato a colpirmi».

Tra le testimonianze ce ne sono alcune su uno svenimento di una persona detenuta in un corridoio, documentato anche da un video. Si accascia a terra e non viene aiutato dagli agenti in alcun modo, in seguito interviene un medico per accertarsi delle sue condizioni di salute. L'uomo viene poi fatto sedere, mentre nel corridoio sono visibili violenze nei confronti di altre persone.

Isolamento

In seguito alla "perquisizione" furono identificate 15 persone detenute accusate di avere opposto resistenza e per questo da punire con un trasferimento in isolamento e l'esclusione per due settimane dalle attività comuni. Molti degli interessati erano gli stessi indicati in precedenza come gli organizzatori della protesta del 5 aprile.

Il trasferimento, secondo la Procura, fu giustificato dai certificati emessi da un medico, che firmò tredici referti pressoché identici nei quali indicava la presenza di traumi «procuratisi» durante le attività di «contenimento da parte del personale della Polizia penitenziaria». Le attestazioni erano compatibili con le relazioni sulla "perquisizione" effettuata il 6 aprile, che però raccontavano una versione piuttosto

diversa di quanto accaduto nel carcere e documentato dai video delle telecamere a circuito chiuso.

Nel gruppo destinato all'isolamento c'era anche Hakimi Lamine, un uomo di 28 anni di origini algerine. Soffriva di schizofrenia e aveva bisogno di seguire una terapia medica per tenerla sotto controllo. Lamine presentava ematomi e ferite dovute alla "perquisizione", secondo le testimonianze nei giorni dopo le violenze aveva più volte vomitato sangue ed era fisicamente molto provato. Morì il 4 maggio in cella di isolamento, in uno stato di abbandono e privo di sorveglianza medica, secondo le conclusioni della Procura.

Misure cautelari

Nei mesi successivi, i racconti sulle violenze subite il 6 aprile furono riferiti da diversi interessati ad amici, familiari e ad alcune associazioni che si occupano dei diritti dei carcerati. Furono poi presentate alcune denunce e la magistratura avviò un'indagine su quanto accaduto nel reparto Nilo.

Dopo mesi di raccolta di testimonianze, indagini e recupero di chat, documenti, relazioni e video, il 27 giugno scorso sono state disposte 52 misure cautelari: 18 persone sono state messe agli arresti domiciliari, 23 sono state sospese dal lavoro e per 8 agenti è stato disposto l'arresto in carcere, con l'accusa di avere mostrato un comportamento più violento di altri. (Il Post - 8 luglio 2021)

AGOSTO: I PANNI SPORCHI SI LAVANO IN FAMIGLIA

**Violenze in carcere: La commissione di indagine
venga estesa a associative e garanti.**

Appello alla Ministra della Giustizia Cartabia

Appello alla ministra Cartabia da parte di associazioni, giuristi, garanti e singoli attivisti affinché la commissione di indagine venga estesa a realtà associative e garanti.

Alla Ministra della Giustizia

Marta Cartabia

La notizia dell'istituzione di una Commissione d'indagine da parte del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, su Suo impulso, non può che essere accolta favorevolmente. Occorre far luce su una delle pagine più buie del nostro Paese dall'introduzione della Legge 26 luglio 1975 n. 354: un bilancio di tredici morti è una ragione più che sufficiente per sollecitare l'accertamento di eventuali responsabilità relative alla gestione dell'ordine e della sicurezza all'interno dei 27 istituti coinvolti nelle rivolte dei giorni 7, 8, 9 marzo 2020. Lo richiede a gran voce quell'ampia fetta di società civile a cui è stato precluso l'ingresso in carcere durante l'emergenza Covid-19, ma che ha continuato a prestare ascolto alle istanze di tutela provenienti da chi, a causa della paura e della penuria di informazioni provenienti dall'esterno, in quel periodo ha subito un ulteriore isolamento oltre a quello ordinariamente inflitto dalla pena. È così che associazioni del Terzo Settore e Garanti territoriali hanno contribuito a rendere meno ermetiche le mura dell'Istituzione totale, continuando quell'opera di partecipazione agli aspetti della vita penitenziaria da parte della collettività sociale richiamata in vario modo da fonti nazionali ed internazionali (si veda ad esempio l'articolo 7 delle Regole Penitenziarie Europee). Queste realtà sociali, sovente autorganizzate, hanno aiutato a concretizzare il principio costituzionale di emenda e risocializzazione delle persone che subiscono la pena. Lo richiedono pure i familiari dei tredici morti e tutti coloro che hanno denunciato a vario titolo episodi di violenze e trattamenti inumani e degradanti avvenute in quel periodo, da subito denunciate formalmente e pubblicamente da familiari, associazioni e garanti, e non solo relativamente alla "mattanza" di Santa Maria Capua Vetere. E non può prevalere la logica de "i panni sporchi si lavano in famiglia". Il tentativo di ricostruire una

narrazione falsata dei fatti messo in atto dal personale della polizia penitenziaria coinvolto per coprire il proprio comportamento è un campanello d'allarme che non possiamo non ascoltare. Chiediamo, pertanto, che la rappresentanza dei membri della Commissione venga integrata anche dalle realtà associative, dai garanti territoriali e da quella parte di società civile attenta alla dignità e ai diritti delle persone recluse, credendo fermamente che soltanto una visione d'insieme possa garantire imparzialità e contribuire a gettare piena luce sulla vicenda. (Osservatorio Repressione - agosto2021)

Trasferì da Modena i reclusi, ora è nel pool del Dap che dovrà far luce sui pestaggi

Marco Bonfiglioli, il dirigente del provveditorato regionale che dispose e coordinò il trasferimento dei detenuti dal carcere Sant'Anna dopo le rivolte, fa parte della commissione istituita su impulso della ministra Cartabia.

Il 22 luglio scorso, su spinta della ministra della Giustizia Marta Cartabia, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap) ha istituito una commissione per far luce sui comportamenti adottati dagli operatori penitenziari per ristabilire l'ordine e la sicurezza. Parliamo delle segnalazioni riguardanti i presunti pestaggi avvenuti in diverse carceri italiane.

Marco Bonfiglioli dispose e coordinò il trasferimento dei detenuti da Modena

Nel pool è presente anche Marco Bonfiglioli, il dirigente del provveditorato regionale che dispose e coordinò il trasferimento dei detenuti dal carcere Sant'Anna di Modena, tra i quali quelli che morirono durante il viaggio, o all'arrivo, verso le altre carceri.

La commissione del Dap è una indagine interna per verificare le irregolarità

Non è un dettaglio da poco, perché se da una parte c'è stata un'archiviazione del procedimento relativo alla morte di otto persone detenute del carcere modenese avvenuta all'indomani delle rivolte del marzo 2020, dall'altra rimane ancora in piedi la nona morte: quello del detenuto Salvatore Piscitelli, morto ad Ascoli durante il trasferimento. In ogni caso, anche se c'è stata un'archiviazione nei confronti degli altri detenuti morti, la commissione istituita dal Dap è una indagine interna, quella del ministero della Giustizia, che ha la possibilità di verificare le irregolarità al di là dei procedimenti giudiziari.

I trasferimenti rimangono il nodo cruciale della vicenda

Il fatto che tra i componenti della commissione istituita dal Dap ci sia il dirigente Bonfiglioli, il provveditore che coordinò il trasferimento, espone il pool al rischio di non essere super partes. Ciò non significa assolutamente che sia responsabile dei fatti accaduti, ma se si vuole fare una indagine serena, forse sarebbe opportuno tenere fuori dal pool la catena di comando che operò in quei terribili e difficili giorni. I trasferimenti disposti dal provveditorato rimangono il nodo cruciale. Secondo l'avvocata di Antigone Simona Filippi alcuni detenuti barcollavano, non stavano in piedi. «Secondo noi non si poteva procedere a quei trasferimenti che invece avvennero», ha spiegato l'avvocata Filippi.

Sulla morte di Salvatore Piscitelli è stata aperta un'inchiesta

Alcuni detenuti arrivarono a destinazione già deceduti, altri durante il viaggio, altri ancora morirono una volta giunti nella nuova cella. C'è appunto il caso di Salvatore Piscitelli sulla cui morte è stata aperta un'inchiesta dopo la denuncia di alcuni suoi compagni trasferiti anch'essi dal Sant'Anna di Modena. Secondo questi detenuti, Piscitelli era stato picchiato e stava malissimo a causa delle sostanze assunte. A più riprese, sempre secondo la loro testimonianza, fu richiesto l'intervento degli agenti penitenziari e quindi del medico senza che avvenisse nulla. Fino a che non venne, semplicemente, constatato il decesso.

La commissione dovrà riferire entro sei mesi dalla prima riunione

Come detto, la commissione è stata costituita giovedì scorso con un apposito provvedimento firmato dal Capo del Dap, Bernardo Petralia, e dal suo vice, Roberto Tartaglia. Alla Commissione viene richiesto di procedere agli accertamenti e ai controlli necessari, con il supporto dell'Ufficio attività ispettiva del Dipartimento, «con un metodo di lavoro collegialmente organizzato, strutturato, coerente e omogeneo per tutti gli istituti interessati» e di riferire ai vertici del Dap entro 6 mesi dalla prima riunione. La commissione sarà presieduta dal magistrato Sergio Lari, ex Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Caltanissetta e oggi in quiescenza, individuato – come si legge nel documento del Dap – per la sua «lunga e comprovata esperienza e capacità» alla direzione di un importante ufficio inquirente. L'ex procuratore Lari sarà coadiuvato da 6 componenti, scelti – si legge nella nota del ministero della Giustizia – «fra operatori penitenziari di lunga e comprovata esperienza e capacità professionale». Ovvero Rosalba Casella, Giacinto Siciliano, Francesca Valenzi, Luigi Ardini, Riccardo Secci e Marco Bonfiglioli. Quest'ultimo, del quale non si mette in dubbio l'esperienza e la capacità professionale, essendo appunto il provveditore

che dispose e coordinò il trasferimento dei detenuti del carcere di Modena, potrebbe risultare inopportuno.

La commissione dovrà far luce sull'origine delle rivolte del marzo 2020

La commissione nasce anche con lo scopo di fare luce sull'origine delle rivolte dei detenuti avvenute negli istituti nel marzo 2020. Per quello non serve scomodare vari retropensieri. La causa viene da lontano: un sistema penitenziario che, con la pandemia, ha messo a nudo tutta la sua fragilità preesistente. Le dietrologie (si parlava di regia unica per ottenere benefici, una sorta di riedizione della "trattativa Stato-mafia"), invece, servono per mettere sotto il tappeto le complessità. Ma non sarebbe la prima volta. (Damiano Aliprandi, Il dubbio - 26 luglio 2021)

Da notare che la stessa persona che sul posto , l'8 marzo, aveva diretto, coordinato e predisposto le operazioni di evacuazione del Sant'Anna col nulla osta al trasferimento dei detenuti, Marco Bonfiglioli, era stato inserito dalla ministra della Giustizia Marta Cartabia nella squadra del Dap incaricata di far luce sulle rivolte e sui pestaggi avvenuti in quei mesi nelle carceri italiane. In pratica, Bonfiglioli, avrebbe dovuto indagare sul suo stesso operato, ennesimo esempio lampante di istituzione che si autoassolve.

LE VOCI

Sono stata incaricata come Direttore del carcere di Modena, dal febbraio 2019 al gennaio 2020.

A gennaio 2020 mi veniva revocato l'incarico, d' ufficio dall' Amministrazione. Perché? Ancora oggi a distanza di tempo non ho compreso la motivazione , sarebbe interessante chiederlo ufficialmente al DIPARTIMENTO, so di aver sempre creduto nei valori espressi dalla Costituzione nell' art 27 e di averli difesi più che ho potuto, avvertendo un profondo senso di solitudine.

Conoscevo i ragazzi che sono morti non credo volessero morire, come cittadino e come rappresentante dello stato vorrei almeno capire, purtroppo al di fuori della Ministra Cartabia non vedo grande interesse al tema.

Attendiamo gli esiti della commissione istituita , perché capire e' importante per non ripetere e riflettere , penso che l' Amministrazione lo debba fare a lungo.

Federica Dallari dirigente penitenziario dal 1987 ad oggi

Ad agosto con la riapertura dei contesti sociali siamo stati ospitati da vari compagni a tenere alta l'attenzione sulle rivolte del Sant'Anna

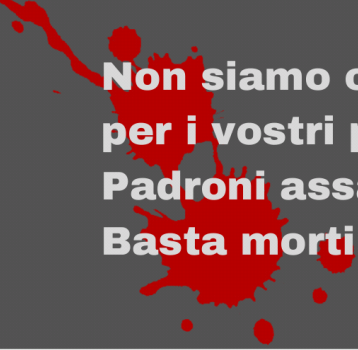
E INTANTO...



SILVIA RIVETTI PHOTO

L'omicidio di Laila El Harim

Il 3 agosto 2021, due mesi dopo l'omicidio di Adil a Novara, alla ditta Bombonette di Camposanto (MO) muore schiacciata da una fustellatrice Laila El Harim, operaia, madre di una bambina di quattro anni. Come verrà poi appurato il macchinario era stato manomesso per renderlo più veloce. Laila non aveva ricevuto alcuna formazione per il suo utilizzo e da settimane ne segnalava la pericolosità. Una vicenda che ricorda quella di Samuel Remuel, l'operaio ucciso dal nastro trasportatore proprio l'8 marzo 2020 alla Opas di Carpi (MO), quello per cui la polizia denunciò e multò i colleghi usciti dalla fabbrica per rendergli omaggio. Anche quello di Laila è un omicidio: Laila, come Samuel, è morta per il profitto di un padrone e, anche se nessuna sentenza potrà mai renderle giustizia, almeno la sua famiglia ha potuto vedere riconosciuta la verità.



**Non siamo carne da macello
per i vostri profitti!
Padroni assassini!
Basta morti sul lavoro!**

Un'altra operaia è morta in fabbrica, schiacciata da una fustellatrice per il packaging non a norma-sicurezza.

Ci stringiamo al dolore dei suoi cari per Laila El Harim, operaia alla Bombonette di Camposanto (MO), che è stata uccisa sul lavoro per il taglio dei costi sulla sicurezza da parte dei padroni fatti per aumentare i loro profitti, per l'intensità dei ritmi di sfruttamento, per la precarietà dei contratti di lavoro. Perché una donna-operaia con una figlia piccola è continuamente sotto ricatto dei padroni con la minaccia dei licenziamenti. Laila è morta come l'operaia Luana d'Orazio lo scorso 3 maggio a Prato, entrambe stritolate da un macchinario senza sicurezza, una macchina sempre in movimento perché i padroni così massimizzano i loro profitti e schiacciano le vite operaie. Entrambe erano andate al lavoro per la propria indipendenza economica, per i propri figli e per la propria famiglia, per tenersi comunque un lavoro che per una operaia non è poi così scontato. Volevano entrambe lavorare per vivere e non entrare in fabbrica come andassero in guerra!

Per Laila, addirittura la fustellatrice non poteva bloccarsi automaticamente per via dei sensori ma, in caso di pericolo, come afferma la relazione dell'ispettorato, il blocco lo avrebbe dovuto azionare lei stessa, manualmente!


Questa morte sul lavoro accusa tutto il sistema di sfruttamento padronale in fabbrica, la mancanza di controlli interni e delle ispezioni degli ispettori del lavoro (frutto dei tagli dai vari governi).

Sono necessari scioperi immediati che bloccano la produzione in fabbrica, organizzare un controllo dal basso degli operai sulla sicurezza dei macchinari eleggendo gli Rls composti da operai che vogliono impegnarsi su questo, indipendentemente dalle tessere sindacali, eletti da tutti i lavoratori del sito. Non deleghiamo alle istituzioni o ai confederali questa battaglia!

Ma allo stesso tempo è necessaria una lotta/campagna nazionale perché 4 operai morti sul lavoro al giorno sono il prodotto di un sistema di produzione basato sul profitto dei padroni, la sola lotta aziendale e sindacale non basta, la soluzione è l'unità nella lotta e la ripresa del lavoro della Rete nazionale per la salute e sicurezza nei luoghi di lavoro per conquistare nuove leggi con pene pesanti per i crimini padronali, dare la precedenza ai processi degli operai morti sul lavoro, eliminare la prescrizione per i padroni assassini, un piano di assunzioni del personale ispettivo, presidi sanitari nelle fabbriche.

**Venerdì 6 agosto
ore 13 alla Bombonette Camposanto (MO)
ore 18 PRESIDIO a Modena**

**Slai Cobas per il sindacato di classe-Ravenna
per una Rete Nazionale per la sicurezza e salute nei luoghi di lavoro
Si Cobas Modena
Per il Patto d'azione anticapitalista**



SETTEMBRE: LIBERTA' E' NON MORIRE IN GALERA

A MODENA I GRANDI FILOSOFI CONTEMPORANEI PARLANO DI LIBERTA' NELL'ORAMAI IMPORTANTE FESTIVAL DELLA FILOSOFIA, SENZA TOCCARE IL TEMA DELLA STRAGE AVVENUTA UN ANNO PRIMA

Tortura, omissioni e pestaggi nel carcere di Modena. La verità nei filmati

La procura riapre il caso sulle violenze dopo la rivolta al Sant'Anna e la morte di nove reclusi. L'Espresso è in grado di confermare l'esistenza di documenti che fanno riferimento alle immagini del circuito interno. La cortina fumogena piombata sulle rivolte del carcere di Modena si sta diradando. E dietro alla cappa, i presunti pestaggi, le brutalità e le omissioni su visite e trasferimenti assumono fattezze più nitide. Tanto da farsi esposto e da indurre la procura ad aprire un nuovo fascicolo con l'ipotesi di tortura e lesioni aggravate. È lo scossone che riapre il caso del Sant'Anna, dopo le rivolte che hanno condotto alla morte nove detenuti. Overdose da medicinali per tutti, secondo l'ordinanza con cui il Gip, Andrea Salvatore Romito, ha disposto l'archiviazione del fascicolo riguardante otto dei nove morti. Il caso di Salvatore Piscitelli, morto nel carcere di Ascoli dopo il trasferimento da Modena, resta invece aperto. Fondamentali, in tal caso, le denunce di cinque reclusi, testimoni di violenti pestaggi che dicono commessi dagli agenti. Ora a questi racconti se ne aggiungono altri, che riaccendono i dubbi sulla frettolosa archiviazione. Un recluso riferisce di cordoni di agenti intenti a picchiare indiscriminatamente chi si consegnava durante la rivolta. Tanto da ammazzare un compagno, poi trascinato "come un animale". "Quando sono uscito vedevo davanti a me una fila a destra e una a sinistra di agenti della penitenziaria. Sono uscito tenendo le mani in alto e dicendo che non avevo fatto nulla. Nonostante ciò, alcuni agenti mi bloccavano, mi ammanettavano e mi misero a testa in giù. Venivo poi portato in sorveglianza dove venivo sdraiato per terra e picchiato violentemente con calci e pugni, anche con l'uso del manganello. Provavo a dire che non avevo fatto nulla, ma proprio per averlo detto mi buttavano nuovamente a terra e mi picchiavano ancora". Poi è il turno di un recluso tunisino, ammanettato e picchiato. Dopo le botte non risponde più. "Ho capito che era morto. Tornati gli agenti richiamavo la loro attenzione urlando e questi vedevano il ragazzo a terra e cominciavano a prenderlo a botte per svegliarlo. Lo prendevano come un animale e lo trascinarono fuori". Al momento sono in corso le verifiche per l'eventuale riconoscimento. Intanto il referto medico sul testimone dice

distacco osseo, fratture e lussazioni nelle aree del braccio, dell'avambraccio e della mano sinistra, e un'operazione al polso. Che, riferisce il legale, Luca Sebastiani *"rischia di non poter recuperare nella sua piena funzionalità per il resto della vita"*. A fronte del nuovo esposto, la procura ha aperto un'indagine contro ignoti ipotizzando il reato di tortura. *"È chiaro che, ancor più dopo le immagini di Santa Maria Capua Vetere, ci aspettiamo massima attenzione su questa vicenda"*, commenta il legale. Ma, a differenza del carcere campano, a Modena non sono emerse immagini del circuito di video-sorveglianza, che, a più riprese, si è detto non in funzione durante la rivolta. L'Espresso è però in grado di dimostrare l'esistenza di documentazione in cui si fa esplicito riferimento alla presenza di filmati delle videocamere interne. In un'informativa del 21 luglio 2020, il Comandante di reparto dirigente aggiunto della polizia penitenziaria, M.P, rimette alla procura di Modena una nota preliminare riassuntiva dei risultati investigativi sino ad allora espletati sui reati commessi dai detenuti, in aggiunta ad allegati su supporto dvd. Affermando inoltre che *"sarà possibile perfezionare l'informativa una volta completata la delegata analisi dei filmati del circuito di video-sorveglianza interno"*. A questo si aggiunge il rimando presente nella richiesta di archiviazione, dove, nel ricostruire la morte di Athur Iuzu, si afferma che dei soccorsi prestati vi è traccia in un'annotazione *"in cui vengono descritti gli esiti della visione dei diversi filmati relativi alla rivolta acquisiti nell'immediatezza dei fatti"*. Interpellata da L'Espresso sul punto, la procura di Modena, guidata dal neo-insediato Luca Masini, non ha fornito risposta. Non ha dissipato così i dubbi sull'esistenza di frame che possano sgombrare il campo dagli interrogativi. Come per la morte dello stesso Arthur Iuzu e di Hadidi Ghazí, per i quali, secondo il perito del Garante dei detenuti, Cristina Cattaneo, la causa di morte non è nota. Dalla procura si ipotizza il decesso per assunzione incongrua di farmaci. Ma i dubbi, dice Cattaneo, non possono essere fugati in assenza di autopsia completa, nei due casi non compiuta. Per entrambi c'è il nodo della presenza di traumi evidenti: l'avulsione di due denti per Hadidi, con sangue nelle cavità orali e nasali, che porta Cattaneo a dare per assodato un recente trauma contusivo al volto che non consente di escludere una commozione cerebrale o una emorragia mortale; per Iuzu escoriazioni e lacerazioni sul volto che *"lasciano dubbi su una successione tale di colpi da produrre lesioni cerebrali che possono evolvere verso il peggio"*. Se auto-prodotte o etero-prodotte non è dato sapere. Ma potrebbe esserlo con i filmati, potenzialmente in grado di chiarire quanto accaduto nelle pieghe della giornata di Modena, anche sul capitolo trasferimenti. Dei 546 detenuti, ben 417 saranno trasferiti. E quattro moriranno durante o dopo il viaggio, senza riscontri documentali sulle visite mediche e i nulla osta sanitari imposti dalla legge per gli spostamenti. Il sospetto è che non fossero in condizioni di sostenerli e che le visite non siano state

espletate, come sostenuto più volte dai reclusi. Da ultimo dall'ex detenuto C.R., autore di una testimonianza messa a verbale dal legale del Garante dei detenuti, Gianpaolo Ronsisvalle, che smentisce anche la tesi dell'idoneità fisica dei reclusi a sostenere il viaggio in virtù della "breve durata", sottoscritta dalla procura. Prima della partenza, riferisce, i detenuti sarebbero stati lasciati ammanettati a terra dalle 14 a mezzanotte, senza mangiare né bere, per poi essere tradotti sui pullman. Durante il tragitto Rouan Abdellha accusa ripetuti mancati. *"Ho chiesto più volte l'intervento dell'ispettore capo scorta perché il ragazzo per me non stava bene. Mi veniva risposto che al nostro arrivo ad Alessandria avrebbero preso provvedimenti"*. Ad Alessandria arriveranno in tarda notte. Rouan Abdellha morto. L'odissea del testimone, invece, terminerà solo intorno alle 11 del mattino seguente, quindi diverse ore dopo la partenza, quando gli si consentirà un panino ad Aosta dopo oltre 20 ore a digiuno. Non va meglio ai cinque firmatari dell'esposto su Piscitelli. Consegnatisi agli agenti, raccontano di essere stati ammanettati, privati delle scarpe e degli indumenti, particolare che si ritrova anche nelle ricostruzioni sui trasferimenti dei detenuti a Parma, giunti senza vestiti per ammissione della procura, caricati sui furgoni e picchiati. Piscitelli arriverà ad Ascoli in condizioni critiche, lamenterà dolori durante la notte. Alle richieste di aiuto lanciate dal celante, Mattia Palloni, tra i firmatari dell'esposto, un agente risponde "lasciatelo morire". E Piscitelli morirà, qualche decina di minuti dopo. Elisa Palloni, sorella di Mattia, rivela a L'Espresso le pressioni che il fratello avrebbe poi subito per ritirare l'esposto. "A Mattia la procura di Ascoli ha chiesto di ritirare l'esposto. Gli hanno offerto un lavoro in istituto, ma lui ha rifiutato". Altri particolari su quegli istanti emergono ancora dal reclamo che un detenuto, C.C., ha inviato alla ministra della giustizia Marta Cartabia. "A Modena", scrive, "molti detenuti furono violentemente caricati e colpiti al volto con manganellate usando anche i tondini in ferro pieno che si usano per effettuare la battitura nelle celle". Ad Ascoli, invece, "la mattina seguente salì una squadretta in reparto composta da circa 10 agenti, alcuni con casco, scudo e manganello, e cella dopo cella ci picchiarono tutti. Fu una vera e propria spedizione punitiva". Anche su questo indagheranno le commissioni ispettive istituite dal Dap, su impulso della ministra Cartabia. Ma su Modena sorgono già i primi problemi: del pool fa parte anche Marco Bonfiglioli, dirigente del provveditorato che ha coordinato le operazioni di trasferimento dei detenuti durante la rivolta. E che dunque sarebbe chiamato a indagare su se stesso. Intanto tra i reclusi c'è chi ancora denuncia trattamenti di sfavore. Lo racconta Annamaria Cipriani, madre di Claudio, tra i firmatari dell'esposto di Ascoli. Da mesi si batte per vedersi restituita la verità sulle rivolte. Chiede di visionare i filmati di Ascoli, dove nessuno ha smentito l'esistenza di circuiti regolarmente in funzione. E riferisce quanto

accaduto al figlio dopo l'esposto. "Claudio è stato messo in cella con finestre rotte, acqua sporca e senza coperte. Con la reclusione ha dovuto anche abbandonare l'università. Ha risposto a tre interpellanti pur di continuare a studiare, sempre rifiutati. Non gli garantiscono alcun diritto, ma lui ringrazia Dio anzitutto di essere ancora vivo. Sono ragazzi che hanno sbagliato, ma stanno già pagando. Meritano di essere trattati da persone umane". (Pierfrancesco Albanese, L'Espresso - 26 settembre 2021)

Rubano uova al corso di cucina.

Quattro carcerati condannati

Avevano aderito all'iniziativa organizzata da un'associazione all'interno del Sant'Anna.

La procura chiede di assolverli la giudice decide per 80 giorni

Condannati per... 12 uova, 2 confezioni di caffè e 2 di brodo granulare. È la singolare vicenda che riguarda quattro persone al tempo detenute in carcere al Sant'Anna. L'accusa era di furto aggravato, ma vista la tenuità del bottino e alla disponibilità a collaborare anche la procura, rappresentata dal pubblico ministero Nicoletta Garibaldo, aveva chiesto l'assoluzione per improcedibilità. Stessa richiesta ovviamente arrivata anche dagli avvocati difensori tra cui Lorenzo Bergami e Gianpaolo Ronsisvalle. Ma con una sentenza quantomeno inattesa e sorprendente la giudice, dottoressa Chiara Mutti, ha optato per la condanna a 2 mesi e 20 giorni cadauno. Tralasciando il costo economico di un processo di tale portata, va comunque raccontata la storia facendo una prima premessa: allo spaccio del carcere le uova non vengono vendute fresche; le si possono acquistare soltanto cotte. I quattro detenuti -siamo nel 2019- durante la fase di carcerazione decidono di partecipare ad un corso di cucina. Lo organizza un'associazione di volontariato che manda al Sant'Anna un cuoco con tutte le provviste del caso per effettuare le preparazioni. Ma ogni volta che lo chef torna si accorge che in dispensa manca del cibo. Scatta così la segnalazione alla direzione del carcere che a propria volta informa la Polizia penitenziaria. Partono gli accertamenti che portano ad un'ispezione di controllo. Quando il gruppo esce dal laboratorio gli agenti lo fermano per la perquisizione. Tre dei detenuti vengono trovati in possesso di uova, brodo e caffè e non possono fare altro che ammettere le proprie responsabilità. Un quarto, che chiude la fila, riesce a liberarsi del bottino, ma le telecamere di sorveglianza registrano tutto e anche lui finisce per essere accusato di furto. Non basterà l'azione disciplinare a chiudere la vicenda, che ieri ha trovato

il proprio epilogo al termine della deposizione di un funzionario della penitenziaria e la camera di consiglio della giudice Mutti. (F.D. Gazzetta di Modena - 23 settembre 2022)

Nel mese di settembre nella nostra piccola città va in scena tutta l'ipocrisia del grande evento, al Festival della Filosofia il tema dell'anno è la "Libertà", di libertà si parla eppure nessuno si scomoda nemmeno a nominarla la strage del Sant'Anna avvenuta l'anno prima. Nel frattempo la stampa locale ci informa che il "furto" di 12 uova all'interno di quello stesso carcere poteva condurre ad un' "inchiesta" più lunga di quella che aveva riguardato la morte di 9 persone.



LE VOCI

Come ci ha spiegato Foucault manicomio e carcere nascono più o meno assieme, per dare alla crescente borghesia un posto dove nascondere i diversi, gli incontinenti anche i bambini senza genitori. Tutti quelli che non volevano vedere li nascondevano prima negli ex lebbrosari (altra categoria da nascondere) e poi in queste grandi case in campagna con parchi immensi e dove ancora adesso i ragazzini vanno a cercare quegli spiriti irrequieti.

Irrequieti già perché dopo un po' rinchiuso in una cella diventi irrequieto, anche se non sei matto dichiarato e, per il momento, perché si riparla di riaprirli i manicomi, non vivi nei manicomi chimici che placano i "matti" dichiarati.

Così irrequieto che cominci a chiederli questi medicinali magici che non ti fanno pensare e se entri ladro, esci tossico, perché quelle gocce di en ti facevano stare bene. Stare bene al punto che nel corso della rivolta al Sant'Anna alcuni detenuti si sono bevuti 15 litri di metadone e ne sono morti.

La loro morte ricorda tanto le morti per TSO che attraversano gli anni, ultima quella di Matteo Tenni sparato al cuore davanti a sua madre.

In tutte queste morti c'è la paura del diverso ,anche se questo strano non fa altro che sedersi su di una panchina e sorridere tutto il giorno.

Lo stesso per la maggior parte dei carcerati messi dentro perché spaventano la gente.

Ci sono ben altre cose che dovrebbero spaventare la gente, come i loro lavori che diventano sempre più precari, i rincari a catena, la mancanza d'energia e soprattutto questa guerra da cui, se torneranno, tornerà una generazione di ragazzi sballati, sofferenti, afflitti da PTSD, un'altra generazione, di ladruncoli, tossici e matti.

Alessia Casoli

E INTANTO...

Malgrado tutti gli appelli da parte dei garanti dei detenuti e delle Associazioni affinché le condizioni in carcere potessero migliorare, visto il sovraffollamento le testimonianze dei detenuti riguardo le scarse condizioni igieniche e mediche e non ultime le torture di santa Maria Capua Vetere, questo è quello che succede a Roma.

Rebibbia, detenuta partorisce in cella senza medico

Il 1 agosto la donna aveva presentato una istanza di revoca o sostituzione della misura cautelare. Richiesta alla quale non ha fatto seguito alcun altro provvedimento dell'Autorità Giudiziaria

«Come responsabile dell'Amministrazione Penitenziaria, non posso che essere rammaricato per il fatto che una donna abbia dovuto partorire in carcere. Fortunatamente si tratta di una vicenda che si è conclusa senza alcuna criticità e ora sia la mamma che la neonata stanno bene». Lo afferma, in una nota, il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Bernardo Petralia, commentando la vicenda della giovane detenuta che ha partorito nella Casa circondariale femminile di Roma Rebibbia.

A seguito dei primi accertamenti immediatamente disposti dal Capo del Dap, risulta che la donna, in istituto dal 23 giugno scorso, in data 1 agosto aveva presentato una istanza di revoca o sostituzione della misura cautelare. Il 7 agosto, riporta una nota del Ministero della Giustizia, l'Autorità Giudiziaria si riservava di decidere in attesa di una relazione dell'Area sanitaria dell'istituto sulle condizioni di salute della detenuta; richiesta che veniva sollecitata nuovamente il 9 agosto. Il giorno successivo, 10 agosto, l'Area sanitaria inviava la relazione alla quale non ha fatto seguito alcun altro provvedimento dell'Autorità Giudiziaria. Il 18 agosto la detenuta veniva inviata per accertamenti urgenti in ospedale, dal quale rientrava in istituto lo stesso giorno.

«Tengo a precisare che nessuna responsabilità può essere addossata all'istituto penitenziario che si è adoperato, nel limite delle proprie responsabilità e competenze, per velocizzare al massimo le comunicazioni con l'Autorità Giudiziaria e le Autorità Sanitarie competenti, in relazione all'istanza di revoca della custodia cautelare avanzate dalla detenuta», aggiunge il Capo del Dap. Stando alle prime ricostruzioni,

nella notte fra il 30 e il 31 agosto la detenuta si trovava nella propria stanza del reparto infermeria dell'istituto penitenziario, assistita dal medico e dall'infermiera in servizio. Al manifestarsi dei primi dolori e constatata l'urgenza di un ricovero, il medico si sarebbe allontanato per contattare l'ospedale e richiedere l'immediato intervento di una ambulanza. Proprio in quel frangente la detenuta avrebbe partorito. «Il Dap si sta attivando per ridurre il numero delle detenute-madri in carcere. Attualmente sono 11 quelle nelle sezioni nido degli istituti penitenziari e in quelli a custodia attenuata e 13 i minori con loro presenti. Come già anticipato dalla Ministra Cartabia, il Dipartimento si sta adoperando anche con la Comunità Papa Giovanni XXIII per poter ottenere per loro una sistemazione diversa e migliore all'esterno delle strutture penitenziarie», conclude Petralia. (Francesca Spasmano, Il Dubbio - 10 settembre 2021)

OTTOBRE: RICORSO ALLA CEDU

Morti in rivolta carcere Modena, ricorso alla Cedu con Onida

Contro l'archiviazione per gli episodi del marzo 2020

Le famiglie di due degli otto detenuti morti quando a marzo 2020 scoppiò una rivolta nel carcere di Modena, in concomitanza con altre sommosse simili in altri istituti penitenziari, presenteranno ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo contro l'archiviazione del fascicolo, decisa lo scorso giugno. Il ricorso, come riferito dal Tgr Rai Emilia-Romagna, sarà sottoscritto dall'avvocato Luca Sebastiani, che difende i parenti di Chouchane Hafehd e di Baakili Ali, e predisposto anche dall'avvocato Barbara Randazzo e dal professor Valerio Onida, presidente emerito della Corte costituzionale, che tra l'altro hanno patrocinato e vinto il caso alla Cedu sul G8 di Genova. A Modena il fascicolo, che ipotizzava l'omicidio colposo e morte o lesioni come conseguenza di altro delitto era stato archiviato, su richiesta della Procura, dopo che le autopsie avevano rilevato in overdose da metadone e psicofarmaci le cause dei decessi. Nel frattempo, dopo esposti di altri detenuti, è stato aperto un fascicolo, per tortura. E' a carico di ignoti ed è stata recentemente chiesta una proroga d'indagine. (ANSA - 17 ottobre 2021)

Pestaggi: la Procura chiede una proroga

Rivolta in carcere: sulle denunce di pestaggi ai detenuti dopo i tumulti dell'8 marzo 2020 a Sant'Anna e anche durante i loro trasferimenti in altri istituti la Procura ha chiesto una proroga delle indagini per altri sei mesi dopo quella di gennaio. Il motivo è la complessità delle accuse arrivate sul tavolo delle pm Lucia De Santis e Francesca Graziato. Come noto sono infatti svariati i dossier aperti dopo le segnalazioni dei detenuti testimoni o presunte vittime di brutalità compiute da agenti, a cominciare dai documenti dei cinque detenuti inviato alla Procura generale di Ancona. Otto le parti offese nel corso delle indagini: si tratta di carcerati che sarebbero stati malmenati. Alcuni di loro sono ancora detenuti. Per questo le pm disporranno altri accertamenti per verificare quanto sono fondate le accuse. (Gazzetta di Modena - 12 ottobre 2021)

Rivolta dell'8 marzo 2020.

"Una macelleria mai vista", nuove accuse da un detenuto

"A Sant'Anna denudato e picchiato contro il muro. Ci ammazzavano di botte". Un carcerato scrive al Garante raccontando di pestaggi e di effetti mai restituiti.

"Siamo stati ammazzati di botte". "La più grande macelleria che ho visto nella mia vita". Un'altra drammatica denuncia di pestaggi, maltrattamenti e in questo caso di mancata restituzione di documenti e beni preziosi è stata resa pubblica da un detenuto che era presente a Sant'Anna l'8 marzo 2020 durante e dopo la rivolta è che poi è stato trasferito al carcere di Ascoli dove è morto anche Sasà Piscitelli. La lettera è stata mandata al garante nazionale per i detenuti Mauro Palma e ora circola anche pubblicamente. L'ha scritta un detenuto straniero che dice di aver subito vessazioni non solo nella serata dopo la rivolta e nei giorni successivi. L'aspetto più inquietante, in questo caso, è proprio la sparizione di suoi effetti prelevati al momento del trasferimento e dopo quello che ha definito un pestaggio a un uomo denudato. Scrive (abbiamo corretto gli errori grammaticali): "Vogliamo sapere che fine hanno fatto i miei oggetti di valore. Trecento grammi di oro. Braccialetti, anelli, collane alla mia moglie (sic!). Documenti di valore (patente di guida rumena, carta di credito, postapay rimaste in carcere a Modena). Il sequestro del cellulare. I documenti di mio padre sono rimasti a Modena. Rivoglio i documenti di identità di mia moglie". La lettera, scritta a mano con una grafia curata, denuncia una serie di gravissimi abusi. A cominciare dal giorno della rivolta: "Mi hanno messo al muro con la testa giù, spogliato tutto nudo davanti alla gente. Picchiato con pugni e calci vicino al muro e tenuto su col manganello alla gola. Sputavo sangue dalla bocca. Mi hanno operato la mano, fatto la coronarografia, ho ancora male al braccio sinistro". E poi la rivendicazione: "Vogliamo i nostri diritti. Siamo delle persone. Degli animali sono picchiati coi manganelli in terra. Per cosa portano i vestiti dello Stato? Per ammazzare la gente". Racconta anche il suo trasferimento ad Ascoli, insieme con Sasà, morto poche ore dopo. "Ho visto della gente lì morire davanti ai miei occhi. Vedevo la squadra. Ho problemi alla gola da quando mi hanno tenuto col manganello alla gola. È il più grande massacro. Siamo stati senza vestiti e scarpe. Ci hanno fatto mangiare un panino duro come un sasso. Andavamo alla doccia con l'acqua sporca (...) Non potevi aprire la bocca e ti ammazzava di

botte. La più grande macelleria che ho visto nella mia vita. Ti massacravano di botte. Andavo a telefonare e staccava la linea. Ecco cosa facevano. Potenza sopra i detenuti. Siamo ammazzati di botte. Denuncio tutto". La lettera è firmata ed è molto simile alla lettera anonima inviata in luglio. È anonima anche la lettera inviata al procuratore di Modena Luca Masini per denunciare altri abusi ai quali avrebbero partecipato i massimi dirigenti delle istituzioni penitenziarie regionali. È la prima volta che un detenuto, anche se anonimo (e quindi un teste privo di valore), scrive direttamente alla Procura di Modena. "Per favore, signor procuratore, accerti la verità".(Carlo Gregori, Gazzetta di Modena - 15 ottobre 2021)

Una lettera riapre il caso della strage nel carcere di Modena

Un detenuto scrive di essere stato presente alla repressione da parte degli agenti: "La più grande macelleria che ho mai visto". La madre di un altro denuncia ritorsioni in prigione contro chi ha provato a dire la verità.

Una lettera e alcune testimonianze fanno emergere nuovi dettagli sui fatti del carcere di Modena dell'8 marzo 2020, quando nel corso di una rivolta morirono nove detenuti, alcuni nelle celle, altri durante e dopo i trasferimenti. Nelle prossime settimane verrà presentato un ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo contro l'archiviazione del fascicolo sui decessi. Un detenuto che sarebbe stato presente nelle fasi più concitate della rivolta ha inviato nei giorni scorsi una lettera al garante nazionale dei detenuti Mauro Palma per raccontare la sua versione. Nella missiva parla della "più grande macelleria che ho visto nella mia vita", riferendosi tanto al carcere emiliano quanto a quello di Ascoli, dove sarebbe stato trasferito nelle ore successive ai disordini. "Siamo stati ammazzati di botte", scrive, "ho visto la gente morire davanti ai miei occhi. Da Modena ad Ascoli lo stesso".

Lamenta dolori al braccio e problemi alla gola da ormai un anno e mezzo, a seguito delle violenze. "Mi hanno messo vicino al muro con la testa in giù. Spogliato tutto nudo, davanti alla gente, picchiato con pugni e calci. Mi hanno tenuto con il manganello alla gola. Sputavo sangue dalla bocca". Una versione che coincide

con quella emersa dalle lettere di altri carcerati in questi mesi. Il detenuto parla di un "massacro" e denuncia anche le difficoltà nel carcere di Ascoli, dove "siamo stati senza vestiti e senza scarpe, mangiavamo panini duri come sassi, facevamo la doccia con l'acqua sporca, quando andavi a telefonare ti staccavano la linea". Non gli sarebbero mai stati restituiti gli effetti personali dopo il trasferimento, come la patente, la carta di credito e diversi oggetti di valore.

A questo racconto si aggiunge quello di Annamaria Cipriani, madre di Claudio, uno dei detenuti presenti nel carcere di Modena il giorno dei disordini, che ripercorre tramite le parole del figlio quei momenti. "Lui e i suoi compagni non c'entrano con la rivolta, quando hanno visto il fumo hanno cercato di mettersi in salvo, aiutando anche donne detenute e infermieri. Sono riusciti ad arrivare all'esterno e qui sono stati presi di forza e portati in un altro edificio. È arrivata una squadriglia, li hanno fatti spogliare e li hanno picchiati", racconta la donna. "A mezzanotte li hanno caricati su un mezzo della polizia, scalzi con maglietta e mutande. Qui sono continuati insulti, minacce e botte. Arrivati ad Ascoli, mio figlio mi ha raccontato che si è presentata una squadra di una decina di persone incappucciate e gliele hanno date di brutto. Non credo fossero persone del carcere".

A vivere quei momenti con Claudio Cipriani c'era Salvatore Piscitelli, deceduto nel giro di poche ore una volta arrivato ad Ascoli. Una morte su cui proprio Cipriani e altri quattro detenuti hanno presentato due esposti in procura nei mesi scorsi per denunciare le violenze e i mancati soccorsi. Da lì la loro vita penitenziaria si sarebbe trasformata, vittime, secondo la donna, di una vendetta. "Mio figlio ha grossi problemi alla prostata, a giugno il medico l'ha messo in urgenza per un'ecografia perché potrebbe avere un tumore. Finora però non gli è stato permesso di fare alcuna visita specialistica", spiega. "Non riesce a leggere per problemi di vista, dalla scorsa primavera chiede una visita oculistica ma non gli permettono di farla. Vorrebbe anche tornare a frequentare l'università, ha fatto quattro appelli per iscriversi dal carcere e glieli hanno rifiutati: lui e gli altri dell'esposto subiscono ritorsioni".

Solo qualche giorno fa la donna è riuscita per la prima volta in un anno e mezzo a fare visita al figlio, oggi nel carcere di Parma: "Si è avvicinata la Digos per chiedere chi fossimo andati a

trovare, non volevamo dirlo ma insistevano. Alla fine si è avvicinato un ispettore e ha risposto che eravamo andati dal "capo delle olive ascolane", a dimostrazione di come ci sia particolare attenzione su mio figlio e sugli altri detenuti dell'esposto. A uno di loro hanno offerto un lavoro in biblioteca a condizione che ritirasse la firma dal documento".

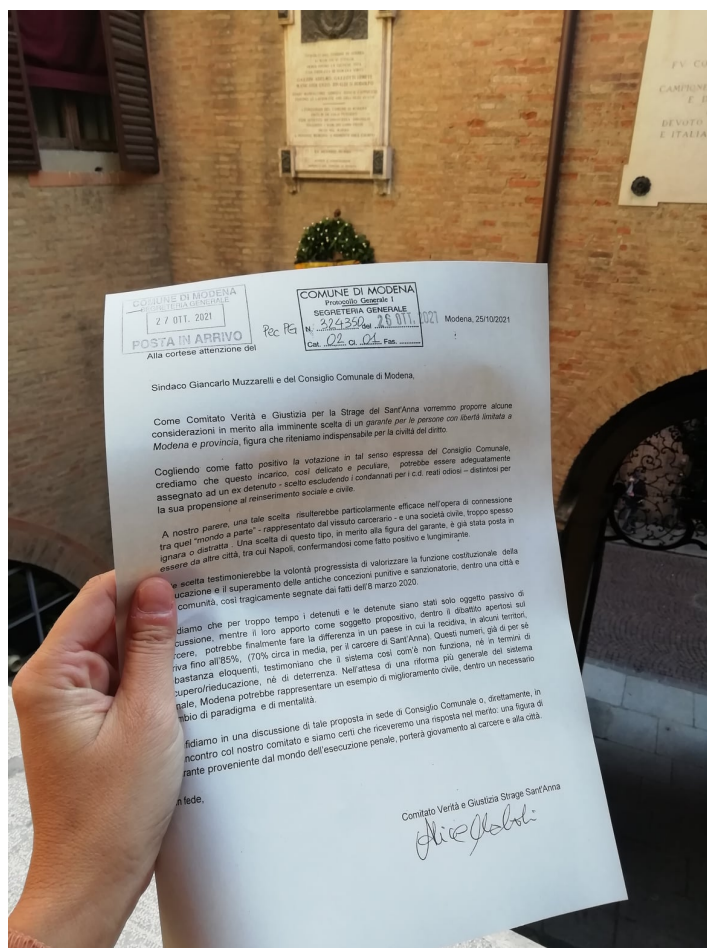
Mentre emergono nuovi dettagli e storie, a giugno l'inchiesta sui decessi (tranne quello di Salvatore Piscitelli) è stata archiviata. Questo nonostante siano emersi molti dubbi e contraddizioni al riguardo, tra orari che non combaciano, referti medici discordanti che certificano in alcuni casi i traumi sui corpi, mancate autopsie, confusione nei soccorsi e testimoni mai sentiti, come ha approfondito anche la giornalista Lorenza Pleuteri in un'inchiesta su Osservatorio Diritti. In estate è stato aperto dalla procura di Modena un nuovo fascicolo contro ignoti per il reato di tortura, ma le famiglie delle vittime e i loro legali non ci stanno che l'altra inchiesta finisca nel cassetto e soprattutto che sia considerata slegata da quella sulle presunte violenze.

L'avvocato Luca Sebastiani, che difende i parenti di due detenuti morti quell'8 marzo 2020, ha allora sottoscritto un ricorso, predisposto anche dal professor Valerio Onida, presidente emerito della Corte costituzionale, che nelle prossime settimane sarà presentato alla Corte europea dei diritti dell'uomo. L'obiettivo è che vengano riaperte le indagini sui decessi, sperando anche che si sblocchi il grande problema di Modena: le telecamere.

La versione ufficiale è che la rivolta e il blackout abbiano bloccato le riprese, con i video andati persi. Ma ci sono contraddizioni nella documentazione del carcere in cui si fa riferimento all'esistenza di immagini quantomeno nelle fasi iniziali dei disordini. (Luigi Mastrodonato, Il Domani - 24 ottobre 2021)

Mentre la strage del carcere di Modena si apprestava ad essere portata dinanzi alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo e una nuova testimonianza confermava i pestaggi avvenuti dentro al carcere della città geminiana, la famiglia Cipriani riusciva finalmente ad andare a trovare, dopo due anni, Claudio (uno dei cinque firmatari dell'esposto per la morte di Sasà Piscitelli) nel carcere di Parma. Nel frattempo il consiglio comunale di Modena, con tutta la calma di questa terra, si accorgeva che in città mancava ancora

(così come tutt'ora) la figura di un garante dei detenuti cittadino e votava finalmente per istituirlo. Come comitato dunque abbiamo richiesto un incontro al Comune per discutere la possibilità che la figura del garante potesse essere ricoperta da un ex detenuto. Ad oggi non abbiamo ancora ricevuto udienza.



LE VOCI

Caro Samuele, in un tuo articolo pubblicato da Ristretti qualche giorno fa tu metti in evidenza alcuni dati riferiti alla detenzione in Campania. Uno di questi dati ha attirato la mia attenzione. Riguarda il numero delle persone rinchiusi nelle carceri della tua Regione ed il numero delle persone, che tu definisci diversamente liberi, in esecuzione penale esterna e in misura cautelare alternativa al carcere. Questi due dati sono quasi uguali: 6.403 in carcere e 6.882 fuori dal carcere. In verità, mi pare di capire, questi due dati riflettono -poco più, poco meno- i dati nazionali: 54000 detenuti in carcere per 69000 (questo dato è in parte stimato perchè riguarda i flussi delle misure cautelari sempre variabili) ristretti ma fuori dal carcere. Questo dato della Campania ristretta mi ha ricordato un piccolo saggio che alcuni anni fa mi aveva mandato un mio amico ex direttore di carcere. Riguardava la costosissima stravaganza del corpo della polizia penitenziaria. In realtà lui sosteneva (ed io sono d'accordo con lui) che dell'esecuzione penale avrebbe dovuto occuparsene la Comunità coi suoi servizi territoriali, piuttosto che un corpo di polizia all'interno delle carceri. E mi vengono anche in mente, quando si parla di abolizione del carcere, quelli che dicono "e come si fa?". In verità, il "come si fa" ce l'abbiamo sotto gli occhi. I tuoi 6.882 ristretti fuori dal carcere sono gestiti dai servizi territoriali con costi molto contenuti e con risultati apprezzabili (in termini di recidiva) universalmente riconosciuti. Di più. La gran parte di essi lavora e paga le tasse, produce ricchezza per questo dannatissimo paese. La polizia con loro c'entra solo per qualche controllo simbolico, ma in nessun caso la polizia gestisce queste persone. Viceversa, i tuoi 6.403 ristretti dentro le carceri sono gestiti da un corpo di polizia (il cui stipendio, checchè se ne dica, è superiore a quello di un metalmeccanico) ed altro personale penitenziario con un costo che supera ogni anno i tre miliardi e mezzo di euro e con un esito assolutamente, invariabilmente fallimentare su tutti i piani! Un fallimento che non è una mia opinione, sono numeri che tutti riconoscono! E non si dica che quelli "ristretti fuori dal carcere" scontano condanne lievi o per reati non particolarmente gravi. Ci sono ergastolani in semilibertà o in condizionale e ci sono reati gravissimi in capo ai colletti bianchi agli arresti domiciliari e ora anche in probation. Viceversa, un terzo della popolazione detenuta in carcere sconta condanne relativamente brevi per reati connessi allo stato di dipendenza da sostanze. Approssimativamente parliamo di 20.000 persone. Un altro terzo (approssimativamente) della popolazione detenuta riguarda persone migranti, con imputazioni e condanne legate alla condizione propria di chi ha cercato rifugio dopo essere scappato da condizioni di guerra o di miseria. Due categorie (tossicodipendenti e migranti) che non sono professionisti del crimine e comunque con condanne o imputazioni relativamente di basso livello. Parliamo di quarantamila persone, alle quali il carcere aggrava loro la condizione materiale di esistenza. Al netto degli illusionismi che ormai accompagnano il carcere e la sua funzione. Sintetizzando: nella Regione Campania sono 6.403 le persone rinchiusi in carcere gestite da un corpo di polizia. E 6.882 persone imputate e/o condannate gestite dai servizi territoriali. I costi di entrambe le situazioni non sono neppure paragonabili e pure l'esito delle due gestioni è radicalmente opposto. Dopo i fatti di Santa Maria Capua Vetere (che in verità sono sempre successi nelle carceri. Solo che a Santa Maria, forti del pensiero dell'impunità, non si sono curati o non sono stati capaci di spegnere tutte le telecamere. Così come i messaggi telefonici tra di loro dicono molto di più delle telecamere), sentiamo rumori non più di "mele marce" (una delle tante ipocrisie che accompagnano da sempre il carcere) quanto invece di "formazione professionale". Ma che "formazione" può mai avere un corpo di polizia? La polizia è concepita, tutti i corpi di polizia e dappertutto, per menare, reprimere, obbligare, vessare, punire, annientare. Esattamente quello che abbiamo visto a Santa Maria! E prima di Santa Maria in tanti altri posti che non cito per pietà. D'altra parte, io penso che non si tratta di bontà o di cattiveria (e trascuro completamente l'idea della "formazione" che vorrebbe fare di un poliziotto penitenziario un assistente sociale). Il dispositivo che è scattato a Santa Maria (e prima ancora in tantissimi altri carceri) è il meccanismo proprio dell'istituzione totale. Quelle stesse cose succedevano anche nei manicomi e, non di rado, succedono nei ricoveri per persone anziane, persino in alcune comunità chiuse per tossicodipendenti. Se ai dispositivi propri dell'istituzione totale (dominio totale e incontrollato) aggiungiamo i dispositivi che

regolano (?) i corpi di polizia, forse è tempo di capire che il carcere e la polizia penitenziaria hanno fatto la loro epoca e che restano in piedi solo per cialtroneria, per consuetudine, per clientelismo, per comodità, ma la storia non sa più che farsene di loro. O meglio, possono gli uni e gli altri trascinarsi stancamente, tra una mattanza e l'altra, in un mare petulante di ipocrisia ma essi (il carcere e i poliziotti penitenziari) non riusciranno mai a produrre risultati diversi da quelli visti a Santa Maria, né tanto meno avvicinarsi vagamente al dettato costituzionale in materia di esecuzione penale. Il carcere è e resta disumano in ogni caso! E un corpo di polizia (aveva ragione il mio amico ex direttore penitenziario) sta al recupero delle persone come il piromane sta al pompiere! La polizia penitenziaria non può essere "formata" diversamente e il carcere non è fatto per rieducare alla responsabilità, l'una e l'altro sono grumi di bugie e di violenza arbitraria ormai fuori dal tempo! Caro Samuele, tutto questo è compendiato nelle due cifre che hai fornito. D'altra parte, non è a caso che in tutta la nostra Carta Costituzionale la parola "carcere" non ricorre mai. Liberarsi del carcere (e della polizia penitenziaria) è possibile qui e ora, lo dimostra l'esecuzione penale esterna con i suoi irrisori costi (rispetto ai costi del carcere) e con i suoi risultati in termini di sicurezza sociale. In breve: il carcere abbruttisce le persone recando un danno sicuro alla collettività giacché dal carcere la gran parte delle persone escono a fine pena (al netto delle mattanze, e dei suicidi); l'esecuzione penale esterna al carcere produce responsabilità e inserimento sociale vero, quindi fa gli interessi veri della Comunità reale. Come dire: il carcere nuoce gravemente alla salute delle persone libere!

Beppe Battaglia

E INTANTO...

Sempre ad ottobre, in pochi giorni, Mimmo Lucano, l'ex sindaco di Riace viene condannato in primo grado dal Tribunale di Locri a 13 anni di carcere con una sentenza assurda, mentre Emilio Scalzo il militante NoTav viene preso ed estradato in Francia come un criminale internazionale.

In una città come Modena, d'altro canto, in cui la repressione è palpabile che può vantare una quantità di denunciat* per lotte sociali indecente, in cui chi lotta per il posto di lavoro o per il diritto alla casa viene manganellato e bersagliato da lacrimogeni, in cui ci sono stati 9 morti a seguito della rivolta nel carcere di Sant'Anna ed è ormai sdoganato che le forze dell'ordine abbiano insabbiato buona parte della verità, succede questo.

Ne avevamo bisogno, gioiamo. La Questura di Modena elevata in fascia A e molte delle forze politiche che hanno applaudito e promosso questa novità erano le stesse che abbiamo trovato in piazza a piangere lacrime d'ipocrisia per Mimmo Lucano. Però evidentemente di questi tempi va bene un colpo al cerchio e uno alla botte pur di potersi presentare e vendere come moderati agli occhi dell'opinione pubblica e dei sempre più rarefatti elettori.

01/10/2020

(QUESTURA DI MODENA, "ELEVARLA IN FASCIA A"

Mi piace 0 Condividi Tweet

Ok del Consiglio comunale all'ordine del giorno che ribadisce la necessità di potenziare l'organico della Polizia di Stato in città

Il Consiglio comunale di Modena ha ribadito la necessità di elevare in fascia A la Questura o di inserirla nell'elenco delle questure di particolare rilevanza, approvando nella seduta consiliare di oggi, giovedì 1 ottobre, l'ordine del giorno proposto dai gruppi di maggioranza (Pd, Sinistra per Modena, Verdi e Modena civica) ed emendato su richiesta di Antonio Baldini (Lega Modena). La mozione è stata approvata con il voto a favore della maggioranza e del Movimento 5 stelle. Astenuti Lega Modena, Forza Italia e Fratelli d'Italia-Popolo della famiglia.

Nell'ordine del giorno si invita anche l'amministrazione comunale a proseguire, in tutte le sedi opportune, nelle azioni a sostegno della richiesta di potenziare l'organico della Polizia di Stato in città, già avviate nei mesi scorsi dal sindaco Muzzarelli.

Gli emendamenti approvati contengono, appunto, la richiesta di inserire Modena nelle questure di particolare rilevanza, dalle quali ora è esclusa, e di trasmettere il documento anche al Ministro dell'Interno e al Presidente del Consiglio.

Presentato dal capogruppo Pd Antonio Carpentieri, il documento ricorda che le norme che stabiliscono per la Questura di Modena un organico di circa 350 unità risalgono al 1989 e sono, quindi, molto datate: "Nel frattempo, infatti, la popolazione provinciale è passata da circa 598 mila a oltre 700 mila abitanti e i cittadini stranieri regolari, che allora erano una presenza irrilevante, sono oggi circa centomila e richiedono un impegno ingente di risorse umane solo per curare gli aspetti burocratici legati ai documenti e ai permessi di soggiorno". Il documento mette anche in evidenza che negli anni sono aumentati i compiti attribuiti alla Questura e le esigenze di sicurezza dei cittadini a causa dei fenomeni di criminalità, anche organizzata, che hanno toccato il territorio modenese. Di conseguenza, è aumentata anche l'esigenza di un maggior controllo e vigilanza del territorio, "cioè l'esigenza di accentuare la prevenzione generale che deve essere svolta dall'autorità di pubblica sicurezza".

Carpentieri ha ricordato, infine, che il Consiglio provinciale, aveva già votato un analogo ordine del giorno il 25 marzo 2019 e che lo stesso sindaco Muzzarelli, con una lettera inviata lo scorso dicembre, aveva evidenziato alla ministra dell'Interno Luciana Lamorgese come la pianta organica della Questura modenese non sia più in grado di rispondere alle necessità di un territorio provinciale fondamentale per l'economia italiana.



Movimento 5 Stelle di Modena

...

Sponsorizzato • Finanziato da Enrica Manenti •

L'elevamento della Questura di #Modena in fascia A è una vittoria per tutta la collettività modenese che da tempo chiede attenzione e sicurezza.

👉 Un risultato che è frutto del lavoro svolto in prima persona, attraverso 2 interrogazioni parlamentari che ho presentato e diversi solleciti al Ministero affinché Modena potesse avere un più congruo numero di agenti operanti sul territorio.

Un traguardo importante, di cui beneficerà l'intera collettività!

Stefania Ascari, M5S CAMERA DEI DEPUTATI

NOVEMBRE: DENUNCIATI I RIVOLTOSI

Rivolta al carcere di Sant'Anna: indagati 70 detenuti

Tre sono accusati di evasione e 67 di devastazioni, saccheggio e incendio. La Procura vuole indagare per altri sei mesi. Sono settanta gli indagati che a vario titolo la Procura ritiene possibili responsabili della rivolta, delle devastazioni e dell'incendio al carcere di Sant'Anna nella tragica giornata dell'8 marzo 2020, terminata con nove detenuti morti ufficialmente per overdose di metadone saccheggiato. Il numero è quello dei detenuti indicati nell'elenco della richiesta che le due pm titolari dell'indagine - Lucia De Santis e Francesca Giordano - hanno presentato al gip per una richiesta di proroga. Le sostitute procuratrici chiedono infatti altri sei mesi di tempo per proseguire l'indagine del filone iniziale dell'inchiesta: la dinamica e le responsabilità della rivolta vera e propria, scoppiata nella tarda mattinata. Non si sa altro dello stato dell'indagine. La richiesta al Tribunale è infatti motivata nell'atto solo dalla generica "complessità delle indagini". Non si fa cenno di video o immagini ritrovate, come qualcuno aveva detto nelle scorse settimane. I settanta indagati sono suddivisi in due gruppi a seconda dei capi d'accusa. Tre sono quelli sospettati di aver tentato l'evasione. E a loro questo reato viene contestato insieme con la resistenza a pubblico ufficiale. Agli altri sessantasette detenuti (o ex detenuti) viene invece contestata una coppia di reati pesanti: devastazione e saccheggio (che comporta pene fino a 15 anni) e l'incendio. Ovviamente, l'indagine è complessa proprio per la difficoltà di individuazione delle singole responsabilità penali. Questo perché le telecamere erano fuori uso, come detto anche nella relazione del Dap presentata il 24 marzo 2020 all'allora ministro Alfonso Buonafede. Resta da capire se tutte o solo alcune telecamere di sorveglianza interna erano fuori uso, perché fossero rotte o scollegate e se esistono altre immagini della rivolta. Le prime e uniche fotografie note sono successive: risalgono al pomeriggio e vennero fatte per la polizia giudiziaria (alcune vennero divulgate per far conoscere gli effetti delle devastazioni all'ufficio matricole e nell'infermeria saccheggiata). L'inchiesta della Procura si basa non solo sulla relazione della direttrice Maria Martone inviata il 20 maggio al Provveditorato regionale e poi confluita nella relazione generale del Dipartimento di amministrazione penitenziaria (Dap) sulla tragica giornata di rivolte carcerarie in tutta Italia. Determinante in questi mesi è stata la ricostruzione delle due pm attraverso gli atti della polizia penitenziaria e l'ascolto di detenuti e agenti che hanno riferito dalla loro angolatura cosa è successo. La

miccia che ha fatto esplodere la rivolta è stata l'angosciante notizia diffusa nel primo pomeriggio dell'8 marzo che un detenuto in isolamento era davvero malato di Covid, sospetto fino allora negato dalle autorità. Le distruzioni e l'incendio sono proseguiti per ore fino alla repressione totale. Poi la scoperta dei morti e ora le denunce di detenuti di pestaggi e violenze subite dopo essere stati denudati. (Carlo Gregori, Gazzetta di Modena 15 novembre 2021)

Il Consiglio si spacca sulla rivolta in carcere

La solidarietà ai detenuti unisce, non quella agli agenti. La rivolta al Sant'Anna diventa un caso tra i banchi dell'ultimo Consiglio. La concordia sui progetti rieducativi nella casa di reclusione di Castelfranco diventa scontro aperto sui fatti dell'8 e 9 marzo 2020 nel carcere di Modena. Idee in Comune e Partito democratico presentano un ordine del giorno senza un esplicito riferimento all'archiviazione del caso e nemmeno ai ricorsi in atto. «I fatti sono stati archiviati in maniera sbrigativa e superficiale dalla magistratura – sostiene in aula Pier Francesco Fabbri (Idee in Comune), primo firmatario dell'ordine del giorno – che ha abdicato al suo ruolo». La miccia è accesa, le opposizioni insorgono. «Le parole riferite al lavoro della magistratura sono ributtanti», critica Enrico Fantuzzi, consigliere della Lega. Lega e Liberi di Scegliere emendano l'ordine del giorno, inserendo i punti mancanti e la richiesta di solidarietà agli agenti di Polizia Penitenziaria feriti. L'emendamento è bocciato e Fantuzzi lascia l'aula con Modesto Amicucci (Liberi di Scegliere). «Non posso accettare di votare contro la magistratura, contro la dignità della Polizia Penitenziaria», la posizione di Amicucci, oltre trent'anni di carriera nelle forze dell'ordine. «Il tema non è carcerati contro forze dell'ordine», la cucitura di Alessandro Salvioli (Pd), firmatario dell'ordine del giorno. Il filo però non regge: lo strappo in aula s'è già consumato. Il dibattito continua a distanza. «Due forze di opposizione sono uscite dall'aula al momento della votazione – ribadisce Fabbri – adducendo motivazioni strumentali e fuorvianti». «Se la maggioranza è solidale alla Polizia Penitenziaria, perché non ha accettato il nostro emendamento? – domanda Amicucci – Lo è a parole, non nei fatti». (GF, Gazzetta di Modena - 7 NOVEMBRE 2021)

Per archiviare la morte di 8 persone (su 9 morti della strage del carcere di Sant'Anna) la Procura di Modena ha impiegato poco più di un anno. Molto meno tempo a quanto pare di quello speso ad individuare i detenuti che avevano osato ribellarsi, senza contare che, in questo caso, nell'arsenale penale a disposizione dei magistrati per reprimere i detenuti questi ultimi potevano sempre contare sugli strumenti offerti da quel codice Rocco (devastazione e saccheggio) che ci portiamo dietro da 90 anni, dai tempi del fascismo.

Sempre a novembre ci raggiunge la notizia del trasferimento sia di Claudio (trasferito ad Ariano Irpino, finalmente più vicino alla sua famiglia) che di Mattia (trasferito alla Dozza di Bologna), due dei firmatari dell'esposto per la morte di Salvatore Sasà Piscitelli.



LEVOCI

Riportiamo di seguito l'ordine del giorno proposto dal consigliere comunale di Castelfranco Emilia Pier Francesco Fabbri presentato il 07/06/21 e approvato il 04/11/21.

La Corte europea dei diritti umani, nel 2013, ha già condannato l'Italia per trattamenti inumani o degradanti subiti da sette persone detenute in cella tripla per molti mesi nelle carceri di Busto Arsizio e di Piacenza. Considerato il sovraffollamento, le inadeguate misure igienico-sanitarie, la paura legata alla diffusione del virus nelle carceri, le restrizioni imposte alle comunicazioni con l'esterno e con i familiari fecero sì che tra l'8 e il 9 marzo 2020 nacquero decine di rivolte e proteste in più di 20 istituti penitenziari italiani. A seguito di queste rivolte persero la vita 14 detenuti di cui 9 riconducibili al carcere di Modena (4 decessi sono avvenuti durante e dopo il trasferimento in altri istituti). Le cause di morte non sono ancora state chiarite ed accertate. Si è parlato di casi di overdose ma anche di testimonianze che denunciano violenze e abusi da parte degli agenti di polizia penitenziaria sia durante le rivolte, sia dopo che la rivolta era stata sedata e l'ordine era stato ristabilito all'interno delle carceri. L'autorità giudiziaria ha aperto diversi procedimenti e indagini sono in corso per stabilire le cause dei decessi, lo svolgimento dei fatti e se effettivamente si sono verificati episodi di violenze e abusi da parte della polizia penitenziaria.

Questa era una mozione del giugno scorso. Di fatto questi procedimenti sono ora archiviati.

Si esprime

Solidarietà nei confronti degli affetti di Ghazi Hadidi, Ouarrad Abdellah, Artur Iuzu, Salvatore Cuono Piscitelli, Ariel Ahmadi, Agrebi Slim, Hafedh Chouchane, Ben Mesmia Lofti, Ali Bakili, morti durante e in seguito alle rivolte del marzo 2020 in circostanze ancora da chiarire.

Ribadisce

Che nei confronti dei condannati e delle condannate, degli internati e delle internate deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso la costruzione di reti sociali con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi, in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti. Questo trattamento dovrà essere attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti.

Impegna il Sindaco e la Giunta

- A farsi promotore dell'impegno da parte delle istituzioni competenti ad avere come priorità la finalità rieducativa, durante l'esecuzione penale in carcere e/o in misura alternativa.
- Ad attivarsi, sollecitando gli organi competenti, perché siano utilizzate le risorse destinate al reinserimento sociale con particolare attenzione al lavoro, alla casa e ai rapporti con il mondo esterno. Un'ottica maggiormente orientata al reinserimento potrebbe ridurre le criticità delle condizioni di vita all'interno del carcere, valorizzando e umanizzando il percorso di rieducazione.
- Ad attivarsi, sollecitando gli organi competenti perché vengano riconosciute alle strutture con internati, come la Casa di Reclusione di Castelfranco Emilia, specifiche ed appropriate risorse a supporto dei progetti di reinserimento sociale.

Questo ODG nasce con l'intento di offrire alla nostra amministrazione un sostegno politico per continuare a svolgere il prezioso lavoro che viene fatto all'interno della casa di reclusione ed offrire a cittadini internati e detenuti la possibilità di costruirsi un futuro, per dare a loro strumenti di scelta nuovi, per creare un'alternativa a quelle che sono mancate e a quelle che la società ha mancato di dare. La società che li ha

cresciuti. Non dimenticandoci delle responsabilità individuale è necessario non dimenticare mai quanto sia gravosa la responsabilità delle nostre istituzioni, quanto nelle vite dei detenuti la mancanza di possibilità abbia contribuito a determinare le loro scelte. Alla base di queste problematiche troviamo sempre le differenze sociali, le povertà in cui tante persone nel nostro paese vivono. Probabilmente qualcuno giudicherà banale questa considerazione, ma troppo poco noi e la classe politica ci occupiamo di affrontare questo problema: eliminare le disuguaglianze tra cittadine e cittadini. Il primo pensiero dovrebbe essere -anche riflettendo su quello che ci siamo detti ad inizio consiglio- quello di assicurare a tutti le bambine ed i bambini, ragazze e ragazzi le stesse opportunità e le stesse risorse per realizzare i loro sogni. Abbiamo ricordato – nel considerato di questo ODG – cosa accade quando ci dimentichiamo del carcere, degli uomini e delle donne che vi sono rinchiusi, quando consideriamo le strutture carcerarie come recinti per problemi da non affrontare e non come risorse per rendere migliori le nostre società. Nel marzo 2020 in diverse carceri italiani sono scoppiate rivolte.

"....la malagestione di queste rivolte ha fatto sì che 14 detenuti perdessero la vita in circostanze non chiare. Questi fatti sono stati archiviati in maniera sbrigativa e superficiale da parte della magistratura che ha abdicato al suo ruolo e interrotto la ricerca di verità e giustizia.....".

Noi vogliamo che questo non si ripeta, abbiamo bisogno di rimettere al centro la funzione educativa del carcere. I laboratori di preparazione dei tortellini dentro la casa di reclusione, la ciclofficina – gestita dagli internati, i progetti lavorativi individuali e i premi vinti a livello internazionale per la qualità dei progetti strutturati ci fanno ben sperare.

Speriamo sia solo l'inizio. Noi lavoreremo per questo.

L'emendamento presentato vuole inserire nel testo di fatto la presa d'atto dell'archiviazione rispetto i fatti di Modena la solidarietà verso polizia penitenziaria e la fiducia nell'operato della magistratura.

Come Gruppo Consiliare abbiamo già espresso sia stasera che in altre sedute di questo Consiglio la contrarietà sulla decisione della Magistratura e pur riconoscendo la condizione di estrema criticità in cui si trovano a svolgere il proprio lavoro per la mancanza di formazione, risorse, finanziamenti, e altri problemi strutturali non ci sentiamo nemmeno di esprimere solidarietà verso gli Agenti della Polizia Penitenziaria che sia a Modena che in altre carceri italiane si sono mostrati non sempre degni di rappresentare le Istituzioni di questo Paese né tantomeno di meritare la fiducia dei Cittadini e delle cittadine.

Perché se è vero che non sono di certo gli agenti che organizzare le rivolte è anche vero che – se avete visto i video (magari anche solo del carcere di Santa Maria Capua a Vetere) - sono state organizzate delle vere e proprie spedizioni punitive.

Sottolineerei anche quanto l'emendamento possa risultare strumentale quando presentato da un partito come la Lega (una volta Lega Nord) che si è sempre mostrato ambiguo, quando non benevolo o paternalista (nella peggiore accezione di questo termine), verso i crimini commessi dalle forze dell'ordine.

Ci piace ricordare tra gli altri la candidatura come capolista a Bologna di Gianni Tonelli, che applaudiva i funzionari di polizia condannati per l'omicidio di Federico Aldrovandi.

Pensiamo che in questa sede la priorità non debba essere esprimere solidarietà alle forze di polizia, ma alle famiglie dei detenuti morti durante la rivolta.

Ricordiamoci che sono stati consegnati allo Stato vivi e lo Stato non è riuscito ad assicurarne né la sicurezza, né la sopravvivenza. Quindi ci sentiamo di respingere l'emendamento

Pier Francesco Fabbri

E INTANTO...

COLPITI DI NUOVO I NO TAV

Via libera all'extradizione per Emilio Scalzo: No Tav in presidio permanente

Da stasera a Bussoleno sotto la sua abitazione dopo la sentenza della Corte di Cassazione. La Corte di Cassazione ha rigettato il ricorso accogliendo pertanto la richiesta di estradizione presentata dalla Francia nei confronti di Emilio Scalzo, l'attivista No Tav-No Border di Bussoleno agli arresti domiciliari da un paio di mesi a seguito di uno scontro con un gendarme durante una manifestazione a sostegno dei migranti tra Claviere e Monginevro della primavera scorsa. «L'ennesimo atto repressivo nei confronti di chi, come Emilio, con grande generosità ha difeso i diritti dei migranti che ogni giorno tentano il passo del Monginevro per scappare da conflitti e miseria - commenta il sito Internet www.notav.info - Inaccettabile che tutto questo avvenga in un contesto di guerre, pandemia e con l'inverno gelato che avanza e che sta già facendo diverse vittime lungo il percorso. Un attacco grave alla solidarietà che non lasceremo passare inosservato». Da questa sera il presidio di solidarietà sotto casa di Scalzo a Bussoleno, già lanciato nei giorni scorsi dagli attivisti No Tav, diventa dunque permanente, in attesa che le forze dell'ordine vengano a prelevare per estradarlo in Francia. (Luna Nuova - 26 novembre 2021)

Evade dai domiciliari, la 75enne No Tav Nicoletta Dosio condannata: "Rifarei tutto"

I fatti contestati alla 75enne risalgono al 2016 quando l'ex insegnante non rispettò una misura cautelare degli arresti domiciliari nella sua abitazione di Bussoleno.

L'attivista No Tav Nicoletta Dosio condannata a un anno e un mese di carcere per evasione dai domiciliari. I fatti contestati alla 75enne piemontese risalgono alla fine del 2016 quando la pensionata ed ex insegnante non rispettò una misura cautelare degli arresti domiciliari nella sua abitazione di Bussoleno per poter partecipare alle manifestazioni di protesta contro la Tav Torino Lione. Si tratta della terza condanna per la storica attivista della Val di Susa tra cui quella che la portò in carcere lo scorso anno dopo aver rifiutato qualsiasi misura alternativa. Scelte che Nicoletta Dosio ha sempre rivendicato co

forza e che anche oggi, dopo la sentenza emessa dal Tribunale di Torino, ha confermato: "Rivendico tutto quello che ho fatto. Io sono sempre io". La vicenda che ha portato alla nuova condanna aveva avuto inizio nel giugno di quattro anni fa quando Dosio fu sottoposta all'obbligo di presentazione alle forze di polizia in qualità di indagata per un episodio avvenuto nel corso di una manifestazione nei pressi del cantiere della Tav. Non rispettando la misura restrittiva, le furono imposti i domiciliari, ma anche in quel caso continuò a non osservare le disposizioni del giudice partecipando a eventi e iniziative no Tav anche fuori regione. A questo punto il processo per evasione. Inizialmente i pm le avevano contestato oltre 130 evasioni cioè una per ogni assenza riscontrata durante i controlli a casa, ma poi gli episodi sono stati ridotti a due. "Il numero 130 va riferito, in realtà, ai controlli delle forze dell'ordine. La condotta, semmai, è unica. Nicoletta peraltro non è mai scappata e non si è mai sottratta alla giustizia: ha sempre reso pubblici i suoi spostamenti" hanno sottolineato i suoi legali. Oltre a questa sentenza di primo grado, Nicoletta Dosio è stata già condannata a 8 mesi in appello per un'altra evasione dai domiciliari risalente ad anni prima. (Antonio Palma, Fanpage - 22 novembre 2021)

DICEMBRE: AL DI LA' DEL MEDITERRANEO

NUOVE RIVELAZIONI SULLE VITTIME

Modena, nuove rivelazioni sulla rivolta in carcere

costata nove vittime

«Il procuratore ci ha detto che è stata aperta un'indagine, il primo dicembre». A parlare è Najet, la moglie di Lotfi ben Mesmia, uno dei 9 detenuti morti nella rivolta del carcere di Modena l'8 marzo 2020. Siamo a Tunisi, all'ingresso del tribunale di prima istanza. In mano Najet ha un documento, che protocolla la sua richiesta di accesso agli atti. Sarebbe la prova che anche la procura di Tunisi ha avviato un'indagine per omicidio, per far luce sulle morti di tre cittadini tunisini in quella che è stata la più sanguinosa delle rivolte carcerarie italiane. «Morte sospetta», recita il capo d'imputazione. Questa sera, su Rainews24, nell'inchiesta di Spotlight "Anatomia di una rivolta" verrà raccontato in esclusiva quanto abbiamo scoperto di questa nuova indagine, attraverso le voci di Najet e ad altri parenti delle vittime.

LA STORIA

Dei nove, i primi tre morirono la sera dell'8 marzo, a poche ore dall'inizio della rivolta. Altre quattro morti vengono constatate a partire dalle prime ore del 9 marzo: si tratta di detenuti trasferiti nei penitenziari di Verona, Alessandria, Parma e Ascoli Piceno. Gli ultimi due vengono trovati morti a Modena, nelle loro celle, nel primo pomeriggio del 10 marzo, quando la sommossa iniziata quarantotto ore prima è ormai sostanzialmente sedata. Per otto di quei nove morti la procura modenese, già lo scorso giugno, chiese e ottenne l'archiviazione. Tutti, ha scritto il gip, sono morti per avere ingerito volontariamente metadone e farmaci razzati dall'infermeria nelle ore della rivolta. Nessuna responsabilità, dunque, si può imputare all'amministrazione penitenziaria né alla macchina dei soccorsi. Soltanto per la nona vittima, Salvatore Piscitelli, l'unico italiano, le indagini sono ancora aperte ad Ascoli Piceno. A sollevare diversi dubbi su quella morte un esposto presentato da 5 detenuti, che da Modena avevano viaggiato fino ad Ascoli insieme a Piscitelli. Denunciavano percosse e omissioni di soccorso. Anche a Modena altri due fascicoli sono ancora aperti, dopo una nuova proroga delle indagini: quello per individuare i detenuti

responsabili della rivolta, che ha quasi distrutto il penitenziario, e quello partito da altri esposti di diversi detenuti, che hanno denunciato di aver subito pestaggi da parte degli agenti, nonostante si fossero arresi e consegnati spontaneamente. Su questi presunti pestaggi abbiamo trovato nuove testimonianze, documenti e referti medici. Tra le ipotesi di reato al vaglio della procura di Modena c'è anche la tortura. Sul piano giudiziario, Il garante nazionale dei detenuti e l'associazione Antigone si erano opposti all'archiviazione dell'inchiesta sui morti, ma il gip di Modena ha dichiarato inammissibili le loro istanze, senza esaminarle nel merito. Ha invece respinto quella della famiglia di una delle vittime, Hafedh Chouchane, anche lui tunisino. «È chiaro che con un'archiviazione nella fase delle indagini noi non abbiamo avuto la possibilità di controesaminare tutte le persone che sono state invece interrogate dalla procura», chiarisce l'avvocato Luca Sebastiani. «Mi riferisco a chi ha operato in quel momento, al medico che ha provato a curare Hafedh, ai detenuti stessi che hanno rilasciato delle dichiarazioni. Sarebbe stato importantissimo poter sentire quelle persone, per chiedere cose che non sono state chieste dalla procura». Insieme al presidente emerito della Corte costituzionale Valerio Onida, l'avvocato Sebastiani sta preparando un ricorso da presentare a Strasburgo, alla Corte europea dei diritti dell'uomo. Per altre tre famiglie, invece, la sete di giustizia potrebbe trovare nuove risposte in Tunisia. I familiari di Ghazi Hadidi, Lotfi ben Mesmia e Bilel Methnani si erano battuti fin dai primissimi giorni per poter rimpatriare, nonostante le difficoltà legate all'emergenza Covid, le salme dei loro cari. La svolta per loro è arrivata proprio all'aeroporto di Tunisi, nei primi giorni di maggio del 2020. È davanti a quei corpi che la polizia di frontiera tunisina ha ritenuto fossero necessari nuovi accertamenti, prima di procedere alla sepoltura. Abbiamo accertato che ci sono almeno due nuove autopsie: sul corpo di Methnani è stata ripetuta, su quello di Hadidi è stata fatta per la prima volta. Hadidi era stato dichiarato morto al carcere di Verona e la procura scaligera, che aveva la competenza prima che il fascicolo fosse riaccorpato a quelli di Modena, non aveva ritenuto necessario disporre che il corpo e la testa fossero sezionati. Questo nonostante il cadavere mostrasse segni di lesioni e dalla bocca fossero saltati due denti. Sappiamo che in Tunisia sono stati disposti altri esami, su sangue e tessuti prelevati da quei corpi, ma non abbiamo potuto leggerne gli esiti. La speranza dei parenti dei detenuti è che questi nuovi approfondimenti possano chiarire una volta per tutte come sono morti i loro cari, e se oltre all'overdose di metadone - accertata in Italia da tutti gli esami tossicologici - si possano ipotizzare carenze nei soccorsi, o addirittura percosse e pestaggi. "Anatomia di una rivolta. I 9 morti del carcere Sant'Anna di Modena", di Maria Elena Scandaliato e Giulia Bondi con Raffaella Cosentino, andrà in onda su Rainews24 in due puntate, venerdì 17 dicembre alle 21.30 e sabato

18 dicembre alle 18.30. È un'inchiesta di Spotlight, il programma curato da Valerio Cataldi. Queste due puntate sono presentate da Rainews24 e Testata giornalistica regionale della Rai. (Domani - 17 dicembre 2021)

Riportiamo di seguito alcuni pezzi trascritti del documentario di "Spotlight", "Anatomia di una rivolta. Inchiesta sui nove morti nel carcere di Modena." andato in onda il 17 dicembre 2021 che gettano nuove luce sia sulle morti di Ben Mesmia Lofti, Ghazi Hadidi, Artur Iuzu e Hafeed Chouchane che sulla cura con cui sono state effettuate le indagini su quelle vite spezzate da parte della Procura di Modena.

Per ognuno dei nove morti del Sant'Anna c'è una famiglia che aspetta risposte più dettagliate.

Najet Ben Salah, la moglie di Lofti Ben Mesmia, non riesce a credere che suo marito sia morto di overdose nel carcere di Modena. È sicura che lo abbiano ucciso durante la rivolta dell'otto Marzo 2020. La vediamo uscire dal tribunale di Tunisi con in mano la prova che anche la procura tunisina ha avviato una propria indagine per omicidio. "Morte sospetta" recita il capo d'imputazione del fascicolo 123084/2021, in riferimento al marito di Najet ed altri due connazionali morti al Sant'Anna.

"Oggi sono andata a ritirare la relazione del medico legale. Il procuratore ci ha detto che è stata aperta un'indagine il primo dicembre. Dobbiamo aspettare l'esito delle indagini e poi possiamo portare il nostro avvocato e aprire una causa".

Per uno di loro, Ghazi Hadidi, c'è già un referto medico prodotto in Tunisia dove sul corpo hanno riscontrato ecchimosi e lesioni. In Italia l'autopsia non è stata fatta. Per lui è stata intervistata la madre:

"Chiedo giustizia per mio figlio. Quando era in galera ero tranquilla, perché era nelle mani dello Stato italiano. Sotto la garanzia dello Stato italiano. La sua morte è responsabilità dei suoi carcerieri. Qualsiasi cosa sia successa a mio figlio, la considero responsabilità dello Stato italiano".

In Italia la procura di Modena ha gestito tre indagini: una sui rivoltosi; una sulle denunce di pestaggio da parte della polizia penitenziaria, presentate da diversi detenuti; la terza sui nove morti durante e dopo la rivolta. Su un nono detenuto, deceduto nel carcere di Ascoli Piceno, indaga la procura ascolana.

Mentre le prime due inchieste sono ancora aperte, gli otto decessi sono stati archiviati su richiesta degli stessi inquirenti. Secondo i PM i detenuti sarebbero tutti morti di overdose da metadone e altri farmaci, trafugati nella farmacia del carcere durante la rivolta. Ma i familiari dei detenuti tunisini non ci credono e chiedono verità e giustizia.

Sempre Najet, in una precedente intervista rilasciata a casa sua a Sfax, racconta:

“Avevo sentito al telefono mio marito due settimane prima che morisse. Mi ha detto che stava per tornare a casa in Tunisia, di non preoccuparci e che stava lavorando. Aveva chiamato il carcere per lasciarlo partire. Ci diceva di portare pazienza perché presto sarebbe tornato a casa”.

Come le altre famiglie dei detenuti morti nella rivolta, Najet afferma di non essere stata avvisata dall'Italia. Né dal carcere né dalla procura. Ha scoperto che il marito era morto dopo 18 giorni.

“All'inizio non volevo credere a quello che mi hanno raccontato. Era una notizia molto dura da digerire. Non sapevo come dirlo ai suoi genitori ed ai suoi figli. Mio figlio maschio, all'arrivo del corpo del padre, per lo shock ha perso la parola. È il nonno che lo ha aiutato a superare il trauma, facendolo ritornare a parlare. Mio figlio piangeva, piangeva e ripeteva che quel corpo non poteva essere suo padre. Mio marito era così deformato che non si riusciva a riconoscerlo. Era nero, completamente nero. Giuro che mio figlio di notte si sveglia piangendo, anche adesso. Quando vado da lui per tranquillizzarlo, mi risponde che vede suo padre in sogno mentre viene a svegliarlo. Oddio! Lo giuro sul Corano. Mi ripete che gli appare il padre, che gli dice che è stato ucciso e che non è stata una morte naturale”.

Dall'Italia anche Mohamed, il fratello di Hadidi Ghazi, chiede sia fatta luce sui decessi del carcere di Modena:

“Nelle foto del corpo di mio fratello si vedono un bel po' di segni, lividi in tutto il corpo. Aveva tutta la parte interna della bocca nera per il sangue”.

Mohamed è convinto che il fratello sia stato picchiato, ma non si tratta solo di questo: Hadidi Ghazi non è morto durante la rivolta, ma dopo il trasferimento verso un altro carcere, come altri tre detenuti.

“Voglio solo sapere la verità e che indaghino sul serio su questi fatti”

Della nuova inchiesta tunisina finora non si sapeva nulla, così come dell'esistenza delle famiglie.

Il 9 marzo la squadra mobile di Modena ha segnalato che per tre deceduti non risultavano rintracciabili i familiari, ma in verità i familiari ci sono e si trovano in Tunisia.

Hafedh Chouchane veniva da Mahdia, piccola città di mare, dove vivono il fratello Ahmed ed il resto della famiglia. Gli avevano detto che Hafedh sarebbe uscito dopo due settimane.

Secondo Ahmed “lui era contento, stava per uscire, per iniziare un'altra vita. C'era un nuovo lavoro ad aspettarlo, che gli aveva trovato l'avvocato. Lui doveva uscire per buona condotta. Poi di domenica, verso le 11 di mattina, mi ha chiamato l'avvocato. Mi disse che c'era una

brutta notizia. All'inizio pensavo gli avessero dato una condanna di dieci anni; invece, l'avvocato mi disse che Hafedh era morto. Il carcere di Modena non ci aveva fatto sapere nulla, anche se avevano il numero di telefono di mio padre e di casa mia"

Il loro legale, l'avvocato Luca Sebastiani, infatti dichiara che è stato proprio il carcere a fornirgli il numero dei familiari.

Hafedh era in Italia dal 2005 ed era arrivato regolarmente. Aveva lavorato come cameriere e come bracciante insieme ad Ahmed. Ora che stava per tornare libero, aveva trovato un nuovo lavoro.

"Aveva solo due settimane. È da pazzi sostenere che abbia preso il metadone e farmaci. Non aveva motivo per volere morire"

L'avvocato di Hafedh non ha partecipato insieme al medico legale all'autopsia, ma solo agli esiti degli esami istologici tramite un medico legale di parte che ha nominato. È stata la sola difesa ad avere partecipato a parte degli esami autoptici. Con l'archiviazione nella fase delle indagini, non c'è stata la possibilità di contro-esaminare tutte le persone che sono state interrogate dalla Procura. Interrogare queste persone sarebbe stato importante per chiedere particolari trascurati.

La famiglia di Hafedh è l'unica ad avere beneficiato di un legale in Italia. Luca Sebastiani si è offerto di lavorare senza alcun compenso. Ora sta preparando, insieme al giurista Valerio Onida, il ricorso all'archiviazione presso la Corte europea dei diritti dell'uomo. Intanto, la famiglia Chouchane aspetta il rientro della salma in Tunisia, perché Hafedh è stato sepolto in Italia. Una procedura costosa, per la quale a Modena è aperta una raccolta fondi. La madre spera di seppellire il figlio nel cimitero di quartiere e di poter pregare per lui dalla terrazza di casa, costruita con gli ultimi soldi che Hafedh ha inviato dall'Italia.

Nel maggio 2020 sono rientrate in Tunisia tre salme. Al loro arrivo la polizia di frontiera ha disposto altri accertamenti. Dalla documentazione si rileva che su almeno uno di questi corpi è stata ripetuta l'autopsia e su un altro è stata fatta per la prima volta, perché in Italia era stata eseguita solo un'ispezione esterna.

In Italia l'indagine per otto delle nove vittime è stata archiviata: tutti secondo il Gip di Modena sono morti per avere assunto volontariamente metadone e farmaci razzati dall'infermeria del carcere. Di quelle morti nessuno è responsabile. Su due corpi però non è stati mai effettuati esami autoptici per approfondire e convalidare la causa del decesso.

Hadidi Ghazi, tunisino di 36 anni, è morto durante il trasferimento dal carcere di Modena a quello di Verona. L'indomani il medico legale ha

esaminato il cadavere. Gli esami tossicologici sono risultati positivi al metadone e ad altri farmaci, in concentrazioni idonee a cagionare il decesso. Il primo soccorritore non aveva riscontrato segni di violenza esterna, per il medico legale invece in bocca c'è sangue e mancano due denti. In più ha rilevato ferite diffuse imputabili all'azione lesiva di un corpo contundente. Eppure, all'obitorio di Verona né il cadavere né la testa sono stati aperti per l'esame autoptico.

Mohammed, il fratello di Hadidi Ghazi, chiede: "Hanno preso tutto il loro tempo e poi ce l'hanno riconsegnato senza l'autopsia. Perché?".

Che l'autopsia ci volesse lo sostiene l'anatomopatologa Cristina Cattaneo, consulente del Garante dei detenuti: Hadidi aveva subito un trauma contusivo al volto di non scarsa entità vista l'evulsione di ben due elementi dentali. Un trauma al volto può condurre ad una commozione cerebrale o, peggio, ad un'emorragia cerebrale, che senza l'autopsia non può essere esclusa.

L'autopsia si farà, ma soltanto in Tunisia al rimpatrio della salma due mesi più tardi. Lì il medico legale rileva due ematomi nello strato profondo del cuoio capelluto, ma precisa che non possono avere provocato il decesso.

Mohammed accusa: "Drogato vuol dire essere fuori uso. Gli hanno fatto fare un viaggio di un'ora per poi sostenere che mio fratello si sia sentito male durante il percorso. Se non lo hanno ammazzato di botte, lo hanno ammazzato con la mancanza di soccorso"

Artur Iuzu, trentunenne moldavo in attesa di giudizio, è morto il mattino seguente il suo trasferimento nel carcere di Parma. La sera dell'arrivo a Parma il medico che doveva constatare lo stato di salute dei detenuti, si limitò ad osservarli dalla grata della porta blindata della sala in cui si trovavano. Oltre la visita medica, a Iuzu è mancata anche l'autopsia. Come nel caso di Hadidi al medico legale di Parma, la dott.ssa Darica Soprani, sono bastati l'esame esterno e la tossicologia per stabilire le cause della morte. La scusante è che con il covid era stata data indicazione di non effettuare tarature del capo a meno che la causa del decesso fosse stata riconducibile ad eventi acuti a livello cerebrale o traumatici. Nonostante il referto negativo del tampone Covid, non è stato ritenuto opportuno eseguire l'esame interno del capo. L'esame tossicologico di Iuzu ha rilevato un quantitativo di metadone non dosabile per quanto era elevato. Il meccanismo preponderante che ha condotto al decesso secondo il medico legale è stata l'insufficienza respiratoria secondaria all'ingestione di un'ingente dose extra-terapeutica di metadone.

Anche in questo caso per Cristina Cattaneo l'autopsia del capo sarebbe stata invece indispensabile. Solo così si sarebbe fugato ogni dubbio su un'eventuale morte dovuta a lesioni cerebrali a seguito di percosse.

La tragedia dei nove morti a Sant'Anna Il caso del carcere finisce a Strasburgo davanti alla Corte dei Diritti dell'uomo

Dopo gli annunci, ora è stato depositato alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo a Strasburgo il ricorso per svolgere ulteriori indagini dopo la rapida chiusura dell'inchiesta per otto dei nove morti in carcere a Modena, al termine della rivolta dell'8 marzo 2020 (sul nono, Sasà Piscitelli, è in corso un'inchiesta ad Ascoli, dove è deceduto). L'iniziativa di ricorrere alla Cedu, come tentativo di riaprire il caso, arriva dalla famiglia del detenuto morto Hafedh Chouchane, che segue l'avvocato bolognese Luca Sebastiani. L'atto depositato a Strasburgo è stato firmato anche dai professori Barbara Randazzo e Valerio Onida, il presidente emerito della Corte costituzionale. Entrambi hanno patrocinato e vinto il caso alla Cedu sul G8 di Genova. Il 17 giugno scorso, dopo un periodo di riserva, il gip Andrea Romito aveva archiviato il fascicolo che ipotizzava l'omicidio colposo e morte o lesioni come conseguenza di altro delitto. La chiusura tombale delle indagini sul più grave caso di morti in carcere avvenuto in Italia era stata richiesta dalla Procura, dopo che le autopsie avevano dichiarato come causa dei decessi l'overdose da metadone e psicofarmaci. La decisione è arrivata contro la volontà non solo dell'avvocato Sebastiani ma anche dell'associazione Antigone e dello stesso Garante nazionale per i detenuti. E questi due enti ora hanno presentato reclamo presso il Ministero di Grazia e Giustizia, una strada diversa ma che può essere utile per arrivare a svolgere altre indagini. Il Garante per i detenuti e l'associazione Antigone sono infatti in attesa della pronuncia sul loro reclamo contro la dichiarazione di inammissibilità della loro opposizione: se sarà rigettato, è possibile che anche loro ricorreranno alla Cedu. I dubbi rimasti non sono infatti pochi. Anche nel documentario trasmesso da Rainews24 un medico legale tunisino intervistato ha raccontato che il cadavere di uno dei detenuti morti, esaminato al rientro in patria, oltre a mostrare segni che dovrebbero sollevare dubbi (come due incisivi rotti), mostrava di aver subito una autopsia sommaria. La Procura di Tunisi ha aperto un'inchiesta per morti sospette. A queste perplessità medico-giuridiche si unisce poi il forte scetticismo da parte di alcune associazioni e di gruppi politici di estrema sinistra e anarchici, che hanno anche manifestato davanti al carcere di Sant'Anna chiedendo la riapertura della indagini sui morti. Intanto in Procura si continua a

indagare sul filone degli esposti presentati da numerosi detenuti che hanno riferito di violenze, abusi e angherie. (Carlo Gregori, Gazzetta di Modena - 20 dicembre 2021)



Assemblea nazionale, sabato 4 dicembre a Santa Croce di Carpi.

"Possiamo tenervi per anni in condizioni disumane, stipati nelle celle come in carri bestiame.

Possiamo annullare da un momento all'altro quello che resta dei vostri minimi diritti.

Possiamo massacrarvi di botte quando vi ribellate a tutto questo, anche se siete inermi e in overdose.

Possiamo lasciarvi in agonia per ore e ore.

Possiamo lasciarvi morire.

Possiamo fare in modo che tutto questo succeda nella piena impunità, che valga solo la nostra versione dei fatti e che tutte le colpe vi ricadano addosso.

Possiamo continuare a criminalizzarvi anche da morti e farla pagare cara ai sopravvissuti". Mentre rileggo il decreto di archiviazione del Tribunale di Modena sulla peggiore strage carceraria della storia della Repubblica, il senso del testo in lessico giudiziario mi suona più o meno in questo modo.

L'atto dispone che le morti di Hamed Chouchane, Bilel Methani, Slim Agrebi, Ali Bakili, Lofti Ben Mesmia, Ghazi Hadidi, Artur Iuzu, Abdellha

Rouan¹, avvenute durante la repressione della rivolta del marzo 2020 nella casa circondariale Sant'Anna e nel corso dei successivi trasferimenti ad altre carceri, non meritino nemmeno la fatica dell'apertura di un processo.

Sentenzia, il decreto, che l'assunzione di estesi quantitativi di medicinali *"è la causa unica ed esclusiva del decesso dei nove carcerati"*. Per quanto ormai sia diventato abituale nel Belpaese veder sfumare nel nulla le indagini che coinvolgono il personale dei corpi dello stato (l'ultimo caso in ordine di tempo è quello sulla [morte di Matteo Tenni](#) per mano di un carabiniere), il provvedimento di archiviazione del GIP di Modena, che accoglie le richieste della Procura, si distingue dalla media per gravità.

Esplicita è la decontestualizzazione dei fatti.

Vengono ignorate platealmente le denunce dei pestaggi presentate da vari detenuti, che descrivono, fra l'altro, le violenze esercitate da parte della polizia penitenziaria sui loro compagni *"a colpi di manganellate al volto e al corpo, morti successivamente a causa delle lesioni e dei traumi subiti"*.

Denunce che sono state tenute volutamente distinte e separate dall'inchiesta sui decessi, come se si trattasse di fatti diversi e scollegati.

Inutile dire che numerosi prigionieri presenti al Sant'Anna in quei giorni di marzo non sono stati minimamente considerati come potenziali testimoni delle circostanze della morte dei loro compagni.

Altro aspetto abnorme è l'esclusione del Garante nazionale dei detenuti e dell'Associazione Antigone dal novero delle "persone offese", scelta che rappresenta non solo un atto di delegittimazione, ma anche una modalità per definire inammissibili i loro atti oppositivi e le perizie dei loro consulenti, che mettono in discussione su più punti la versione ufficiale (in particolare sul mancato approfondimento delle lesioni riscontrate sui cadaveri).

L'unico atto oppositivo ammesso, quello dei familiari di Hafehd Chouchane, viene liquidato senza rispondere nel merito ai dubbi sulla tempestività del soccorso. Il decreto di archiviazione si fonda dunque su un'unica narrazione, quella di polizia:

"la vicenda oggetto del presente procedimento ha trovato compiuta ricostruzione, nella sua genesi e nel conseguente sviluppo in termini spaziali e temporali, nelle relazioni redatte dalla Polizia penitenziaria e dalla Squadra Mobile della Questura modenese... e ad esse, pertanto, in ragione della accuratezza della struttura storico-narrativa ... pare lecito operarsi integrale riferimento".

A seguire, sulla base di tale accurata struttura storica-narrativa, viene sancita *"l'insussistenza di alcuna ipotesi di responsabilità in capo ai soggetti intervenuti nel processo gestionale della sommossa"*.

Il tutto senza timore del ridicolo e con buona pace del conflitto di

interessi. Stante la deresponsabilizzazione degli agenti coinvolti è facile prevedere a chi saranno invece accollate tutte le responsabilità. La Procura di Modena ha da poco richiesto sei mesi di proroga delle indagini sulla rivolta del Sant'Anna, che contano al momento 70 detenuti denunciati, di cui 3 per tentata evasione e 67 per incendio, devastazione e saccheggio.

Come ci ricordano le condanne per il G8 di Genova – che a 20 anni di distanza tengono un compagno ancora in galera – il reato di devastazione e saccheggio viene punito con la reclusione da otto a quindici anni. Anni di prigione che potenzialmente andranno a gravare su persone che già stanno subendo il carcere, che in maggioranza vivono condizioni di estrema fragilità, e che rischiano di pagare un prezzo enorme per un giorno di ribellione.

Sappiamo già che dovranno subire altre tonnellate di fango mediatico, la negazione delle loro ragioni, i teoremi sul “chi c'è dietro?”, e tutti i dispositivi giuridici già sperimentati nella repressione dei movimenti. Si rende necessario, ora più che mai, prendere in carico l'estensione della solidarietà ai detenuti e alle loro famiglie, il sostegno dell'azione e della difesa legale, e l'impegno per rompere il muro del silenzio.

Sabato prossimo possiamo cominciare a parlarne e a organizzarci. (Alexik, Carmillaonline - 01 dicembre 2021)

TE LO RICORDI L'8 MARZO AL CARCERE?

8 marzo 2020.

Primo giorno di lockdown, scoppiano rivolte nelle carceri su tutto il territorio nazionale.

Perdono la vita tredici persone detenute, di cui nove della Casa circondariale Sant'Anna di Modena.

Nonostante la Procura di Modena si sia affrettata ad archiviare il più velocemente possibile, a che punto siamo con le ricostruzioni e le testimonianze sulla strage del carcere di Sant'Anna dell'8 marzo 2020?

Cosa comporterà il ricorso alla Cedu (Corte Europea dei Diritti dell'Uomo)?

Come se la stanno passando i firmatari dell'esposto per la morte di Salvatore Sasà Piscitelli?

Come procedere per fare sì che una strage di queste dimensioni non venga dimenticata dopo essere stata frettolosamente archiviata?

Per riaprire le indagini sulla strage del carcere Sant'Anna, per sostenere chi ha il coraggio di denunciare le violenze subite, per rompere il muro di silenzio: convochiamo un'assemblea nazionale.

Sabato 4 dicembre 2021 – dalle 11,00 alle 18,00.

Circolo ARCI Arcobaleno, via E. Gilberti 1, Santa Croce di Carpi Modena

Programma:

Ore 11.00 – tavoli tematici di lavoro

– Istituzioni totali e psichiatria

– Come creare una rete di sostegno

– Carcere e informazione

Ore 13.00 – panini solidali per pranzo

Ore 14.00 – assemblea plenaria nazionale

Ore 18.00 – aperitivo e musica

Organizzano:

Comitato Verità e Giustizia per i morti del Sant'Anna

Associazione Bianca Guidetti Serra

LE VOCI

Tra l'8 e il 10 marzo 2020 morivano i detenuti Erial Ahmadi, Slim Agrebi, Ali Bakili, Hafedh Chouchane, Ghazi Hadidi Lofti Ben Mesmia,, Artur Iuzu e Abdellha Rouan. Alcuni perdevano la vita all'interno del carcere Sant'Anna di Modena, altri durante il trasporto coatto presso altri istituti oppure quando già vi erano arrivati, Alessandria, Parma, Verona. La vicenda del decesso di queste persone veniva definita dall'Autorità Giudiziaria con l'archiviazione del procedimento "per insussistenza di alcuna ipotesi di responsabilità in capo ai soggetti intervenuti nel processo gestionale della sommossa, con restituzione degli atti alla Procura della Repubblica". Un altro detenuto, Salvatore Piscitelli, detto Sasà, moriva ad Ascoli dopo il trasferimento, il giorno 10 marzo. La sua personale vicenda giudiziaria, per molti aspetti ancora da accertare, non avendo le indagini preliminari alla data odierna concluso il loro corso, è un caso a parte rispetto a quella degli altri detenuti morti anche se legata da un *fil rouge* tragico: per tutti in ogni caso la fine dell'esistenza non doveva avvenire in carcere. Quello che è certo è che non vi sono precedenti nella storia della Repubblica italiana di fatti analoghi, pur essendo le carceri italiane state lungamente attraversate da criticità, drammi, rivolte che ne hanno segnato il percorso sino ai nostri giorni. Nel marzo 2020 l'Italia entrava nell'emergenza coronavirus. tra il 7 e l'8 il Presidente del Consiglio dell'epoca firmava il decreto del *lockdown*, il primo dei tanti D.P.C.M. che rinchiudeva il popolo italiano dentro le mura: l'Italia diventava così interamente "zona protetta". Queste notizie allarmanti venivano raccolte anche dalle persone recluse in ogni carcere del territorio che, all'epoca, secondo i dati del Ministero della Giustizia, erano circa 61.230, mentre la capienza regolare delle carceri si assestava a poco più di 50.000 unità. È in questo contesto di situazione di sovraffollamento che dai media venivano veicolate le notizie del Coronavirus mortale e contagioso. Da parte loro le autorità preposte alle carceri sospendevano le visite dei familiari e l'ingresso dei volontari. Non ci vuol molto per comprendere come la prima reazione dei detenuti fosse istintivamente quella di sentirsi come dei topi in trappola. Le proteste dei detenuti nascevano quindi in questo clima. Quello che seguì alla rivolta viene descritto dalle parole contenute nell'esposto da Mattia e altri detenuti del 20 novembre 2020: *"Gli scriventi dichiarano di aver assistito ai metodi coercitivi e ad intervento messo in atto da parte degli agenti della polizia penitenziaria di Modena e successivamente di Bologna e Reggio Emilia intervenuti come supporto.*

Ossia l'aver sparato ripetutamente con le armi in dotazione anche ad altezza uomo.

L'aver caricato, detenuti in palese stato di alterazione psicofisica dovuta ad un presumibile abuso di farmaci, a colpi di manganellate al volto e al corpo, morti successivamente a causa delle lesioni e dei traumi subiti, ma le cui morti sono state attribuite dai mezzi di informazione all'abuso di metadone.

Noi stessi siamo stati picchiati selvaggiamente e ripetutamente dopo esserci consegnati spontaneamente agli agenti, dopo essere stati ammanettati e private delle scarpe, senza e sottolineiamo senza, aver posto resistenza alcuna.

Siamo stati oggetto di minacce, sputi, insulti e manganellate, un vero pestaggio di massa

Dopo esserci consegnati, esserci fatti ammanettare, essere stati privati delle scarpe ed essere stati picchiati, fummo fatti salire, contrariamente a quanto scritto in seguito dagli agenti, senza aver posto resistenza sui mezzi della polizia penitenziaria usando i manganelli.

Picchiati durante il viaggio fummo condotti c/o alla C.C di Ascoli Piceno. Al nostro arrivo molti di noi furono spostati dai mezzi provenienti da Modena nei mezzi parcheggiati in uso alla penitenziaria di Ascoli Piceno.

Uno alla volta e quasi tutti senza scarpe fummo accompagnati prima in una stanza ove venimmo perquisiti e successivamente alla classica visita medica ,dove a molti di noi non fu neanche chiesto di togliersi gli indumenti per constatare se avessimo lesioni corporee.

Alcuni di noi furono picchiati dagli agenti di Bologna anche all'interno dell'Istituto di Ascoli Piceno, nello specifico nei furgoni della polizia penitenziaria alla presenza degli agenti locali.

Che, la mattina seguente al nostro arrivo e nei giorni seguenti molti di noi furono picchiati con calci, pugni e manganellate, all'interno delle celle all'opera di un vero e proprio commando di agenti della penitenziaria."

Nella descrizione dei fatti quanto appare lontano il dettato dell'art. 27 della Costituzione Italiana, il quale recita che "Le pene non possano consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Altrettanto lontana appare la Convenzione dei Diritti dell'Uomo che all'art. 3 precisa che " Nessuno può essere sottoposto a torture né a pene o trattamenti inumani o degradanti. Alla data odierna sui fatti descritti sono ancora aperte le indagini preliminari. Aspettiamo a valutarne l'esito, ma il provvisorio giudizio di sospensione non può far tacere che di carcere si possa morire anche a prescindere da proteste e Covid come confermano i dati dei suicidi negli istituti di pena italiani. Nel 2021 secondo Ristretti Orizzonti sono 54 i decessi per tale causa. Al 31 dicembre 2020 sono 61 i detenuti che si sono tolti la vita in carcere secondo il D.A.P.. Un dato che è tornato a risalire nonostante il calo della popolazione detenuta e che, con quello del 2018, rappresenta il dato più alto dal 2002, anche se non il più alto in assoluto poiché nel 2001 negli istituti di pena italiani risultavano 69 suicidi. Ben oltre due secoli fa nel Secolo dei Lumi vi era che chi teorizzava una concezione della pena non come vendetta nei confronti del reo e altro che riteneva che la misura del grado di civiltà di una Nazione fosse rappresentata dalle carceri e non dai palazzi Nel ripensamento del sistema carcerario in concreto si potrebbe ben ripartire da questi principi fondanti una diversa visione sulla questione.

Avvocato Mario Marcuz



E INTANTO... E' all'interno dei Centri di Permanenza per il Rimpatrio che il concentrato delle più potenti e impenetrabili Istituzioni Totali, contenzione psichiatrica, detenzione, violenza delle frontiere e abusi in divisa precipitano nel loro culmine di crudeltà e disumanizzazione. Gli ultimi giorni di Wissem Ben Abdellatif lo testimoniano.

Dal Cpr alla morte in contenzione. Gli ultimi giorni di Wissem Ben Abdellatif

Wissem Ben Abdellatif era arrivato a **Lampedusa** il 3 ottobre scorso, mentre sull'isola si celebravano le cerimonie istituzionali dedicate alla "Giornata della memoria e dell'accoglienza", in ricordo delle vittime del naufragio del 3 ottobre 2013. Il 28 novembre successivo, a ventisei anni, **Wissem** è morto in un ospedale romano, legato mani e piedi al letto di un reparto di psichiatria, in seguito a circa un mese di detenzione amministrativa nel centro di permanenza per il rimpatrio (Cpr) di **Ponte Galeria**. Veniva dalla città di **Kebili**, nel sud tunisino povero e battagliero da cui partì la rivoluzione del 2011, ma che resta tra le aree meno sviluppate del paese. Chi lo conosceva lo descrive come un ragazzo sportivo, semplice, bravo a giocare a calcio, convinto di poter fare fortuna in **Europa**. Dopo aver perso il lavoro in un supermercato, **Wissem** aveva deciso di imbarcarsi per l'**Italia** alla volta della **Francia**, partendo con un barchino salpato il 2 ottobre dal porto di **Kerkennah**. Una volta in **Italia**, **Wissem** viene portato nell'hotspot di **Lampedusa**, in quel momento stracolmo. A causa del sovraffollamento, secondo gli attivisti di **LasciateCIEntrare**, è costretto a dormire a terra, circondato da una rete. Il giorno stesso dello sbarco viene trasferito nel porto di **Augusta** per una quarantena obbligatoria che dura due settimane, a bordo della nave **GNV Atlas**, anch'essa al massimo della capienza, con quasi un migliaio di persone a bordo. A questo periodo di confinamento vengono sottoposti tutti i migranti, anche quelli che, come **Wissem**, risultano negativi al **Covid-19**. Se nell'hotspot presentare domanda d'asilo è estremamente difficile, nell'isolamento della **GNV Atlas** è del tutto impossibile. «Sulla nave quarantena stava ancora bene», racconta **Houssam Ben Fraj**, uno dei due cugini del ragazzo che in questi giorni stanno tenendo i contatti con i media. I problemi inizieranno più tardi, a **Ponte Galeria**, quando il giovane comincia a denunciare maltrattamenti da parte delle forze dell'ordine. Già a bordo della nave, tuttavia, la situazione è causa di non poche preoccupazioni: «Alcuni sono stati rilasciati ma noi siamo ancora in quarantena», dice **Wissem** nel primo di una serie di video che ha girato lui stesso e che poi sono circolati su Facebook. «Dio solo sa cosa ci succederà. Per favore, cercate delle informazioni e rassicurateci», continua la sua voce fuori campo, mentre la telecamera inquadra il porto di **Augusta**. Siamo intorno al 13 ottobre. Niente, in quel momento, fa pensare che **Wissem** possa avere problemi psichiatrici, tanto che prima del trasferimento a **Ponte**

Galeria gli viene rilasciato un certificato di "idoneità al trattenimento". Documenti come questo, spiega **Yasmine Accardo** di **LasciateCIEntrare**, dovrebbero escludere qualsiasi patologia che possa essere aggravata dalla reclusione, compresi disturbi psichici o psichiatrici. Di fatto, però, si tratta di passaggi meramente formali che accertano che i migranti non abbiano contratto malattie contagiose. Una volta a **Ponte Galeria** **Wissem** registra altri video con il cellulare che è riuscito a portare, di nascosto, all'interno del centro. Racconta di essere stato diviso da altri sessantotto compagni di viaggio e di essere stato portato prima a **Catania**, poi nella prigione romana. «Siamo stati scortati in aereo da tre osservatori, ci hanno preso i telefoni, ci hanno lasciato senza cibo e senza nulla per coprirci. Le nostre famiglie non sanno niente di noi», afferma, mentre la telecamera inquadra le sbarre del centro. In un terzo video **Wissem** racconta delle proteste iniziate insieme ad altri compagni di reclusione, con cui dice di avere indetto uno sciopero della fame per chiedere di essere scarcerati e fare richiesta d'asilo. Nel quarto e ultimo video parla anche dei rischi a cui si espone facendo le riprese, vietate all'interno della struttura: «So che mi metto in grave pericolo, ma voglio dire la verità». Nel frattempo, i familiari spendevano centinaia di euro per assicurare la tutela legale di **Wissem** in **Italia**, ma sembra che l'avvocata li abbia contattati soltanto dopo la morte del ragazzo, senza fornire nessun supporto reale durante la sua detenzione. A **Ponte Galeria**, raccontano i testimoni, **Wissem** continua a fare esercizio fisico, viene descritto come una persona tranquilla. La documentazione medica acquisita dal garante per i detenuti del **Lazio**, **Stefano Anastasia**, parla di "buone condizioni psico-fisiche" all'indomani dell'arrivo. Dieci giorni più tardi, tuttavia, una psicologa del centro riferisce di sofferenza e disagio psichico, e richiede una visita con uno specialista in psichiatria della Asl. Il consulto si svolge circa due settimane dopo e **Wissem** inizia una terapia farmacologica che probabilmente sortisce effetti indesiderati. Passano altri dieci giorni, e lo psichiatra chiede il ricovero in ospedale. Il giovane tunisino viene portato al pronto soccorso del **Grassi** di **Ostia**, il 23 novembre. Due giorni dopo, al momento del trasferimento di **Wissem** nel servizio psichiatrico della **Asl Roma 3**, all'ospedale **San Camillo**, un documento sanitario parla della necessità di "contenere" il paziente perché "aggressivo". La durata della contenzione non viene specificata, ma le informazioni a disposizione fanno supporre che **Wissem** possa essere rimasto legato ininterrottamente per oltre sessanta ore. La notizia della morte arriva il 2 dicembre, quando la famiglia contatta il deputato tunisino **Majdi Karbai** per chiedere spiegazioni in merito a una telefonata ricevuta dal consolato tunisino a **Roma**, in cui si fa riferimento alla morte di **Wissem** per cause naturali. È **Karbai** stesso, dopo una serie di verifiche, a informare la famiglia sulle circostanze del decesso. Alcuni familiari sprofondano nella

disperazione, mentre la sorella **Rania**, una studentessa di vent'anni, inizia uno sciopero della fame a oltranza nel tentativo di ottenere verità e giustizia. Nelle ore immediatamente successive alla morte del ragazzo, le persone recluse nel Cpr che potrebbero testimoniare vengono rimpatriate rapidamente, in una prassi già collaudata in altri casi, come quelli **Vakhtang Enukidze**, georgiano morto nel **Cpr** di **Gradisca** all'inizio del 2020. Alcuni riescono comunque a testimoniare, parlando agli attivisti delle violenze che **Wissem** avrebbe subito dalla polizia all'interno del Cpr. Il 4 dicembre, l'ingresso nel centro viene negato all'avvocato **Francesco Romeo**, che difende la famiglia di **Wissem**, a **Majdi Karbai** e al senatore **Gregorio De Falco**. Per giorni i familiari attendono di capire cosa ne sarà della salma, senza sapere se ci sarà un'autopsia o meno. Solo ieri l'avvocato **Romeo** comunica in una nota che la perizia medica è già stata svolta, all'insaputa sua e dei familiari, senza la possibilità di nominare un medico legale di parte. Un nuovo esame potrà essere eseguito soltanto adesso da un consulente della famiglia, ma a oltre dieci giorni dal decesso e dopo una prima autopsia, la sua attendibilità rischia di essere compromessa. Intanto in **Tunisia** e nella comunità tunisina in **Italia** la notizia sta suscitando grande attenzione. Si organizzano manifestazioni a **Kebili** e **Tunisi**, e diverse persone che hanno subito il respingimento dall'**Italia** raccontano la loro esperienza tra hotspot, navi quarantena, Cpr e rimpatri, trovando il coraggio di mettere da parte la vergogna che spesso accompagna il fallimento dei progetti migratori. Nella capitale, un presidio dell'associazione **La terre pour tous** si svolge davanti all'ambasciata d'**Italia**. La protesta non è rivolta però solo alle istituzioni italiane, ma anche a quelle tunisine, criticate per non essersi attivate né aver preso posizione sulla vicenda, e più in generale complici dell'**Italia** nella politica sui rimpatri. "A uccidere **Wissem** sono stati gli accordi sulle migrazioni", denuncia **Imed Soltani**, fondatore di **La terre pour tous**. Dopo avere assunto pieni poteri e sospeso il parlamento, a luglio il presidente tunisino **Kais Sayyed** si è assicurato il sostegno italiano anche attraverso la sua politica di cooperazione sulle migrazioni, che del resto si fonda su oltre vent'anni di accordi in materia. Negli ultimi due mesi sono state rimandate in **Tunisia** quasi cinquecento persone, più di mille e cinquecento dall'inizio dell'anno, a fronte delle circa quattromila totali che sono state rimpatriate ogni anno, negli ultimi anni. Molto più dei numeri, però, dicono le parole di **Wissem**, rinchiuso a **Ponte Galeria**, che parla di nascosto dal suo cellulare: «Vogliamo solo essere liberati. I rischi a cui volevamo sfuggire nel nostro paese li stiamo vivendo qui, ora. Dove sono i diritti umani? Sono tutte bugie. Non torneremo in **Tunisia**. Resteremo qui, oppure moriremo». (Napolimonitor, *giulia beatrice filpi, con la collaborazione di ibrahim ezzat* - 10 dicembre 2021)

GENNAIO: MODENA CASO NAZIONALE E INTERNAZIONALE

La magistratura tunisina ha aperto un'indagine per le morti sospette dei detenuti di Modena

Il procuratore del Tribunale di Tunisi, il 1° dicembre scorso, ha aperto una nuova indagine sul decesso di otto detenuti morti a seguito della rivolta avvenuta nel carcere Sant'Anna di Modena l'8 marzo del 2020. Un'iniziativa che manifesta la (giustificata) sfiducia nella decisione con la quale, il 17 giugno scorso, il gip Andrea Romito aveva respinto le opposizioni all'archiviazione del fascicolo che ipotizzava "l'omicidio colposo e morte o lesioni come conseguenza di altro delitto", relativo ai ricorsi presentati dall'associazione Antigone, dal Garante nazionale dei diritti delle persone detenute e private della libertà personale e dai parenti di una delle vittime. Il gip aveva dichiarato inammissibili le loro istanze, senza esaminarle nel merito ed aveva respinto anche quella della famiglia di una delle vittime, Hamed Chouchane, anche lui tunisino. Eppure, a scorrere atti e documenti contenuti nel fascicolo – come emerso dall'inchiesta condotta da Osservatorio Diritti – non mancano omissioni, dichiarazioni contraddittorie, lacune, buchi nelle ricostruzioni, dubbi, aspetti lasciati inesplorati. "È chiaro che con un'archiviazione nella fase delle indagini noi non abbiamo avuto la possibilità di controesaminare tutte le persone che sono state invece interrogate dalla procura", ha dichiarato l'avvocato della famiglia di Hamed Chouchane, Luca Sebastiani, che insieme al presidente emerito della Corte costituzionale Valerio Onida, sta preparando un ricorso da presentare a Strasburgo, alla Corte europea dei diritti dell'uomo. Nelle motivazioni, il gip ha ipotizzato che la "causa unica ed esclusiva" del decesso dei nove carcerati (la nona vittima è Salvatore Piscitelli morto dopo il trasferimento ad Ascoli) sia stata l'asportazione violenta e l'assunzione di "estesi quantitativi di medicinali correttamente custoditi all'interno del locale a ciò preposto". Una linea che sgrava di ogni responsabilità l'amministrazione penitenziaria benché quanto emerso sulla spedizione punitiva dei Gom della Polizia Penitenziaria a S. Maria Capua Vetere getta una luce inquietante sulle reazioni di questo corpo armato dello Stato davanti alle proteste dei detenuti che a causa del Covid erano stati privati dei colloqui e di ogni attività sociale. Non solo: l'inchiesta, trasmessa un mese fa da Rainews24, sulle vittime della sommossa del carcere di Modena del marzo 2020, realizzata dalle giornaliste Rai Giulia Bondi e Maria Elena Scandaliato, contiene nuove importanti rivelazioni sulla rivolta: Spotlight ha ricostruito con testimonianze e documenti inediti quello che accadde al Sant'Anna di Modena l'8 marzo del 2020. Ed è noto che a più di un anno dalla strage, e dai nove morti, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ha

disposto un'ispezione nella casa di reclusione modenese, una missione tenuta rigorosamente segreta. Quattro funzionari arrivati da fuori – coordinati da Maurizio Veneziano, provveditore delle carceri della regione Sardegna – al Sant'Anna hanno effettuato una serie di controlli mirati, accertamenti e approfondimenti. Ma questo materiale non è confluito nell'inchiesta penale finita con l'archiviazione, nonostante abbia evidenziato criticità e smagliature, anche sul piano gestionale e logistico, come documentato da dichiarazioni e atti depositati. Sono state ignorate le denunce sottoscritte da almeno nove detenuti, che hanno svelato presunti pestaggi e abusi dopo la rivolta e durante i trasferimenti, oggetto di uno stralcio dell'inchiesta penale principale. Mentre ad aumentare lo sconcerto si aggiungono le spiegazioni analoghe (overdose con farmaci sottratti nell'infermeria) per i 3 morti nel penitenziario di Rieti. (Il faro di Roma – 21 gennaio 2022)

Rivolta in carcere, il caso di Modena arriva all'inaugurazione dell'anno giudiziario

Lucia Musti, nella sua relazione, ha parlato di un fascicolo che è "oggetto di proroga" e le indagini "proseguono nel più stretto e doveroso riserbo"

MODENA – Rivolta delle carceri nel 2020. Anche a Modena c'è un fascicolo con indagati per il reato di tortura, aperto a seguito delle denunce presentate da detenuti dopo i disordini di marzo 2020. Lo ha detto la procuratrice generale reggente di Bologna, Lucia Musti, nella sua relazione per l'apertura dell'anno giudiziario. Il fascicolo è "oggetto di proroga" e le indagini "proseguono nel più stretto e doveroso riserbo". Musti ha ricordato che sempre a Modena un giudice deve sciogliere la riserva su un reclamo contro l'archiviazione del fascicolo, disposta sui nove decessi di detenuti, avvenuti nel corso della medesima rivolta. (Pier Paolo Pedriali, Modenaindiretta – 22 gennaio 2022)

NUMERI E STORIE DELLA TORTURA NELLE CARCERI ITALIANE

Cos'è la tortura? Generalmente indica qualsiasi sevizia o atto di crudeltà finalizzata ad ottenere una confessione o altra dichiarazione utile; o anche fine a se stessa, per mera brutalità, o come forma legale di pena corporale; ma la tortura indica anche qualsiasi forma di coercizione, anche solo morale, avente gli stessi scopi. Se fino a qualche secolo fa la tortura era contemplata tra gli strumenti legislativi dei singoli stati, sul finire del secolo scorso, nel 1987, venne messa definitivamente al bando, almeno negli intenti, attraverso la

sottoscrizione della Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti. In Italia l'introduzione del reato di tortura è avvenuto nel 2017, con ben 30 anni di ritardo dalla ratifica della Convenzione Onu. Oltre al tortuoso iter per l'introduzione di questo reato, le discrepanze tra le indicazioni della Convenzione e la legge n. 110/17, disciplinate agli artt. 613 bis e 613 ter del C.P., sono molteplici e, di fatto, rendono difficilmente dimostrabile il reato di tortura per come inteso nella Convenzione. Con l'art. 613 bis¹ il legislatore italiano si è ben guardato dall'inquadrare i destinatari dell'azione penale, ovvero i pubblici ufficiali, annacquando le disposizioni che specificamente ispirano la Convenzione contro la tortura, esplicitate inequivocabilmente all'art.1 della stessa: "Ai fini della presente Convenzione, il termine "tortura" indica qualsiasi atto mediante il quale sono intenzionalmente inflitti ad una persona dolore o sofferenze forti, fisiche o mentali, al fine segnatamente di ottenere da essa o da una terza persona informazioni o confessioni, di punirla per un atto che essa o una terza persona ha commesso o è sospettata aver commesso, di intimidirla o di far pressione su di lei o di intimidire o di far pressione su una terza persona, o per qualsiasi altro motivo fondato su qualsiasi forma di discriminazione, qualora tale dolore o sofferenze siano inflitte da un agente della funzione pubblica o da ogni altra persona che agisca a titolo ufficiale, o su sua istigazione, o con il suo consenso espresso o tacito. Tale termine non si estende al dolore o alle sofferenze risultanti unicamente da sanzioni legittime, inerenti a tali sanzioni o da esse cagionate." A ben vedere nella Convenzione non c'è distinzione tra tortura fisica e/o psichica comunque inflitta a chiunque, e per qualsiasi motivo, da parte del pubblico ufficiale mentre, in Italia, il danno psichico derivante da trattamenti vessatori inumani, degradanti e crudeli deve essere "verificabile". Ergo, se i segni della tortura non sono visibili e verificabili, di fatto è, e sarà, molto difficile riuscire a dimostrare il danno subito. Inoltre, le condotte vessatorie, per potersi configurare il reato di tortura, devono essere reiterate. Come dire che un assassino non è poi tanto assassino se uccide una sola volta! Il rischio che alcuni procedimenti in corso per violenze e torture nelle carceri italiane da parte di pubblici ufficiali ai danni di uno o più detenuti possano concludersi nei diversi gradi di giudizio con assoluzioni, o sanzioni irrisorie, è più che concreto. Ancor più alcuni casi, sebbene ampiamente documentati e da più parti denunciati, difficilmente rientreranno nel novero dei casi di tortura per come configurati dalla normativa vigente. Ad oggi i procedimenti aperti per tortura, e le prime sentenze di condanna, sono relativamente pochi rispetto alle denunce fatte da detenuti, familiari, associazioni e alcuni garanti, e si riferiscono per lo più a casi di violenze fisiche balzate agli onori delle cronache come quelle riferite alle carceri di San Gimignano, Milano, Torino, Ferrara, Monza, Santa Maria Capua Vetere,

Foggia, Modena, per citarne qualcuna. Ma molte storie di violenza che si consumano nelle sezioni delle carceri italiane, soprattutto psicologiche, non vengono neanche denunciate e, pertanto, sono destinate all'oblio. Dei violenti pestaggi avvenuti nelle carceri di San Gimignano nel 2018 e in quello di Santa Maria Capua Vetere nel 2020, sono state diffuse le immagini riprese dalle telecamere dei circuiti interni di videosorveglianza; negli altri casi no: telecamere non funzionanti, danni improvvisi agli impianti oppure, come nel caso di Modena durante la strage del 9 marzo 2020, le telecamere "ufficialmente" sono andate distrutte durante le rivolte e pertanto, in assenza di "prove", viene disposta l'archiviazione per 8 dei 9 morti di Modena. In assenza di immagini utili a far comprendere la sistematicità della violenza fisica e psicologica che avviene nelle carceri, tocca ripescare nella memoria delle tante storie incrociate e denunciate in questi anni e ormai finite nei labirinti degli archivi ministeriali o della nostra memoria; tocca cercare nelle conferme di lettura alle email che la nostra associazione invia agli "enti preposti alla cura e alla tutela dei detenuti" che arrivano a mesi, a volte anni, di distanza; segno questo di mancanza assoluta di rispetto verso quella parte di umanità loro affidata.

Voghera, 2016

"Carmelo T. proveniva da un altro isolamento totale, quello del 41bis dove, probabilmente, avrà cominciato ad avere i primi sintomi di instabilità psichica. Poi altri 5 lunghissimi anni, dal 2011 al 2016, in cui ha vissuto in isolamento totale, affetto da gravissime patologie psichiche, in condizioni di assoluto degrado, senza assistenza sanitaria adeguata e senza incontrare anima viva al di fuori degli agenti e (forse) qualche medico, ma ne dubitiamo. La descrizione data di quest'uomo, e delle condizioni in cui era tenuto, lasciavano immaginare un uomo delle caverne: nudo, barba lunghissima, sporco, con gravi problemi psichici e privo di contatti umani. Chi ci avisò ci mise anche in guardia: *<<attenti perché se vi mettete su questa storia vi tirerete addosso i servizi>>*. Con la massima discrezione abbiamo contattato il garante ed anche un parlamentare (Vittorio Ferraresi) perché questa storia doveva essere verificata e denunciata. (...)

Il parlamentare non intervenne, in compenso, probabilmente facendo qualche ricerca, mise la pulce nell'orecchio all'amministrazione penitenziaria permettendogli di "correre ai ripari" onde evitare che le condizioni di C.T. venissero riscontrate oggettivamente da qualche altro parlamentare o dal garante stesso. Il garante invece, per come si evince anche dalla relazione, è arrivato "tardi", C.T. era stato trasferito, guarda caso il giorno prima, per "osservazione psichiatrica, fino a miglioramento del quadro clinico" presso il Lorusso-Cutugno di Torino. Detenuto C.T. trasferito e cartella clinica penitenziaria magicamente cancellata dal personale di Voghera il giorno stesso del trasferimento,

quasi a voler cancellare ogni traccia della sua permanenza. Inoltre, l'autorità del garante è stata completamente ignorata, quasi Voghera avesse un regolamento e delle norme a sé rispetto al resto del territorio italiano.

Rebibbia, 2018

"il sig. B. ha tre tumori in testa e diverse altre patologie (pancreatite, riversamento pleurico, infarto intestinale, epatite b) ha subito ben 19 interventi chirurgici ed è in attesa di subirne altri 4. Da 15 anni è detenuto ininterrottamente in 41bis; il magistrato di sorveglianza, a seguito di perizia del CTU, ha dichiarato l'incompatibilità carceraria ma non viene scarcerato..."

San Gimignano, 2018

"Ci hanno fatto assistere a un vero e proprio pestaggio", racconta in una lettera, "il detenuto veniva spostato da un'estremità dalla sezione all'altra a calci e pugni, cioè intendo che non è che hanno provato magari con un piccolo atto di forza magari con qualche spintone visto che il detenuto psicologicamente e fisicamente non stava affatto bene, peserà intorno ai 45 chilogrammi." Nella richiesta di custodia cautelare, invece, abbiamo la descrizione e la trascrizione delle riprese audio-video confluite nel dispositivo:

"- gettando il detenuto a terra, circondandolo e colpendolo, da parte di tutti i presenti, con calci e pugni;

- minacciando ed ingiuriando l'A., che gemeva e gridava per la violenza che stava ricevendo, ed ingiuriandolo con frasi del seguente tenore: *"Figlio di puttana!" "Perché non te ne torni al tuo paese!"; "Non ti muovere o ti strangolo!" "Ti ammazzo!"* e al tempo stesso urlando contro tutti i detenuti presenti nel reparto: *"infami, pezzi di merda, vi facciamo vedere chi comanda a San Gimignano!"*.

- rialzandolo da terra e continuando a spintonarlo per farlo camminare per poi, di nuovo, gettarlo a terra;

- il V. e il S. immobilizzandolo mentre si trovava a terra, tenendolo rispettivamente per il braccio e per collo;

- lo S. montandogli addosso con il suo peso e ponendogli un ginocchio sull'addome;

- rialzandolo e togliendogli i pantaloni e iniziando a trascinarlo, quando ormai era pressoché privo di sensi, mentre il S. lo afferrava nuovamente per la gola, per poi trascinarlo nella nuova cella." Per i fatti di San Gimignano 15 agenti e un medico sono stati imputati per tortura, abuso d'ufficio, falso ideologico, lesioni e altro. 10 agenti

sono stati condannati in primo grado con rito abbreviato così come il medico. Per 5 agenti è ancora in corso il processo. All'ultima udienza è stata sentita una assistente di polizia penitenziaria e dalle dichiarazioni rese è stata iscritta anche lei nel registro degli indagati. Tutti sono stati rinviati a giudizio: "perché, abusando dei poteri inerenti alla funzione di ispettori, agenti e assistenti, effettivi presso il reparto di Polizia penitenziaria del Carcere di San Gimignano, riunendosi in 15 unità, colpendolo con calci, pugni e comunque attraverso atti di aggressione fisica, cagionavano al detenuto in isolamento A. M. lesioni personali, consistite quantomeno in una ferita lacero contusa di 3 cm all'occhio sinistro.

Con le aggravanti:

- dell'aver commesso il fatto da parte di più persone riunite (art. 585, comma 1, ultima parte c.p.);
- dell'aver commesso il fatto con crudeltà;
- dell'aver abusato dei poteri e in violazione dei doveri inerenti alla qualità di pubblico ufficiale;
- dell'aver profittato di circostanze tali da ostacolare la pubblica e privata difesa, trattandosi di soggetto detenuto in isolamento."

Milano – Opera, 2020

"diversi familiari hanno segnalano violenze, abusi e maltrattamenti nei confronti dei propri cari detenuti, puniti per la rivolta senza che vi avessero preso parte"

"Nei giorni scorsi i familiari ci hanno segnalato che oltre alla mancanza di risposte sull'istanza

presentata, non ha ancora iniziato ad effettuare la chemioterapia a distanza di tre mesi

dall'intervento."

Foggia, 2020²

"mio figlio, detenuto fino al 12/03 presso la casa circondariale di Foggia durante la chiamata, mi ha riferito quanto segue: a seguito delle manifestazioni di protesta messe in atto da parte di numerosi detenuti impauriti a causa dell'allarme Coronavirus, il giorno della rivolta sono entrati in n.5 o 6, incappucciati e con manganelli. I detenuti sono stati massacrati di botte, trasferiti solo con ciabatte e pigiama e tenuti in isolamento per i successivi 6/7 giorni. Solo dopo una settimana i detenuti hanno ricevuto i loro oggetti personali"

"12/03/2020, durante la notte, mentre si trovava presso la casa circondariale di Foggia, le guardie esterne sono entrate in cella e hanno pestato i detenuti. Successivamente al trasferimento non ho più ricevuto notizie. Dopo dieci giorni, durante una chiamata, mio marito mi ha riferito che ci sono state altre violenze all'interno del carcere di Viterbo"

"durante la telefonata con mio marito ho avvertito la sua sofferenza, accusava dolori alle costole e mi ha riferito di aver sbattuto da qualche parte. Lui è invalido al 100% e non potrebbe mai muoversi con violenza dal momento che è in carrozzina. Sono certa che lui non può parlare liberamente. Infatti, successivamente mi ha riferito che la prima lettera che avrebbe voluto inviarmi dopo il massacro successo a Foggia gli è stata strappata".

"Oltre allo spavento anche le mazzate mi sono preso dalla polizia, in questi giorni ho avuto un attacco di ansia, la notte non dormo più, ho tanta paura, io che non ho fatto niente le ho prese. Ci hanno sequestrato tutti i viveri, siamo stati giorni senza caffè, sigarette, detersivi, cibo. Ci hanno levato tutto! "

Voghera, 2020

"i detenuti chiedevano in maniera pacifica di poter avere contatti con le proprie famiglie dato che avevano saputo che un detenuto aveva contratto il coronavirus, dopo diverse negazioni gli agenti penitenziari si sono accaniti sui detenuti colpendoli con i manganelli."

"ieri sera sono saliti un grosso numero di agenti penitenziari provvisti di manganelli ed hanno iniziato ad inveire contro di noi detenuti che eravamo spaventati in quanto avevano portato via 4 detenuti con la febbre. Abbiamo richiesto di poter effettuare il tampone per riscontrare un'eventuale positività al covid-19. Si sono accaniti 4 agenti penitenziari su di me con i manganelli, ho ricevuto percosse su tutto il corpo"

Modena, 2020

"per tutto il pomeriggio abbiamo sentito urla disperate fuori dalle mura di cinta, ragazzi che chiedevano aiuto e poi urla agghiaccianti: è morto! è morto."

"Alle 9.02 del 9 marzo, su "Il Dubbio", dal primo aggiornamento sulla notte di rivolte si teme che i morti potrebbero essere 6, o più. La causa della morte che già ipotizzano le autorità è "overdose di metadone".

Nelle ore a seguire, dalla macabra conta serale sono stati "scaricati" 9 detenuti morti "perlopiù di metadone e altro" durante le rivolte. La stessa sera altri 4 vengono scaricati dalla conta di Rieti, Bologna,

Ancona e Alessandria. Ma le testimonianze raccolte in questi mesi³, nonostante le archiviazioni⁴, smentiscono la ricostruzione sommaria fornita dall'apparato penitenziario.

"vengono narrati (dai 5 compagni di Sasà Piscitelli Cuomo per la cui morte hanno presentato denuncia) anche altri elementi di vessazioni (celle con vetri rotti, consegna di coperte bagnate, mancata consegna del vestiario personale, altro)"

Rieti, 2020

"Trascinavano i cadaveri nei sacchi, come immondizia". Una lettera racconta i dettagli raccapriccianti sulla repressione della sommossa del 9 marzo: "Ci hanno lasciato morire. Io provavo a gridare, a chiedere aiuto. Invano. La gente veniva portata via senza denti, o svenuta dalle percosse". Il provveditore Cantone: "Testo da valutare con cautela. Chi sa denunci". "Calci e schiaffi e manganellate a freddo, a rivolta finita. Insulti. Celle allagate dagli scarichi dei bagni. Assistenza sanitaria negata o ritardata". E tre morti, "abbandonati come la spazzatura". Una lettera uscita dal carcere di Rieti in estate (resa ora pubblica dal blog di area anarchico-libertaria Oltreilponte.noblogs.org) aggiunge una drammatica testimonianza alle prime voci filtrate dalla casa circondariale, un'altra storiaccia di presunte violenze e di pesanti omissioni, tutte da verificare.

"Per noi che invece eravamo lì, nei giorni a seguire non è stato facile dopo aver portato via i cadaveri il giorno successivo, trascinati come immondizia in un sacco, e ciò lo dico perché l'ho visto con i miei occhi dalla cella, sono saliti i celerini, le squadrette carcerarie. Sono entrati cella per cella, ci hanno spogliato chi più chi meno e ci hanno fatto uscire con la forza, messi divisi in delle stanze e uno alla volta passavamo per un corridoio di sbirri che ci prendevano a calci, schiaffi e manganellate; per i più sfortunati tutto ciò è durato quasi una settimana tra perquisizioni, botte, parolacce, ci dicevano "merde, testa bassa!" "vermi" e quando l'alzavi per dispetto venivi colpito ancora più forte.."

Parma, 2021

"dalle note della cartella clinica legale redatta dal personale medico e infermieristico in servizio al carcere di Parma emergono particolari raccapriccianti sulle condizioni di detenzione del signor Iannazzo: completamente abbandonato a sé stesso e in condizioni disumane, nonostante la gravità del suo stato. Spesso nudo e sporco delle proprie feci che espletava sul pavimento della cella; le terapie che non venivano assunte perché lo stesso era incapace di compiere qualsiasi azione."⁵

I casi da narrare e approfondire sarebbero molti di più e credo che il dibattito sulla tortura dovrebbe essere riaperto al fine di arrivare a

contemplare tutte le forme di tortura che vengono perpetrate sulle persone private della libertà, o comunque in situazione di minorata difesa, da parte di pubblici ufficiali (penso ai centri di identificazione per migranti, le rsa per anziani, le caserme). Come infatti non ritenere tortura quanto inflitto al sig. Carmelo T. nel carcere di Voghera o al sig. Vincenzino Iannazzo nel carcere di Parma in regime di 41 bis? O quelle del 41 bis in se stesse, a partire dall'isolamento totale a finire alle ulteriori privazioni ordinamentali (a cui si aggiungono quelle arbitrarie, degne della peggior dittatura) più volte stigmatizzate anche dagli organismi internazionali quali torture? Ma le leggi da sole non bastano. È necessario che il carcere, fin quando esisterà, diventi trasparente, accessibile a tutti i difensori dei diritti umani oltre che ai garanti, sì da poter monitorare costantemente il rispetto dei diritti delle persone private della libertà. Ne avrebbero il potere/dovere i parlamentari ma, purtroppo, parlamentari che ispezionano le carceri sono ormai merce rara; e negli ultimi anni il carcere è, per dirla con Zerocalcare, "uno dei grossi rimossi nella nostra società⁶" e dall'azione politica parlamentare, aggiungo io.

1Chiunque, con violenze o minacce gravi, ovvero agendo con crudeltà, cagiona acute sofferenze fisiche o un verificabile trauma psichico a una persona privata della libertà personale o affidata alla sua custodia, potestà, vigilanza, controllo, cura o assistenza, ovvero che si trovi in condizioni di minorata difesa, è punito con la pena della reclusione da quattro a dieci anni se il fatto è commesso mediante più condotte ovvero se comporta un trattamento inumano e degradante per la dignità della persona. Se i fatti di cui al primo comma sono commessi da un pubblico ufficiale o da un incaricato di un pubblico servizio, con abuso dei poteri o in violazione dei doveri inerenti alla funzione o al servizio, la pena è della reclusione da cinque a dodici anni. Il comma precedente non si applica nel caso di sofferenze risultanti unicamente dall'esecuzione di legittime misure privative o limitative di diritti. Se dai fatti di cui al primo comma deriva una lesione personale le pene di cui ai commi precedenti sono aumentate; se ne deriva una lesione personale grave sono aumentate di un terzo e se ne deriva una lesione personale gravissima sono aumentate della metà. Se dai fatti di cui al primo comma deriva la morte quale conseguenza non voluta, la pena è della reclusione di anni trenta. Se il colpevole cagiona volontariamente la morte, la pena è dell'ergastolo.

2«A Foggia mio figlio e gli altri detenuti picchiati e trasferiti dopo la rivolta» – Il Dubbio

3Spotlight – RaiPlay inchiesta in due parti di Maria Elena Scandaliato

4dossier carcere.pdf – Google Drive

5L'agonia di Iannazzo: lasciato al 4lbis nonostante fosse gravissimo – Il Dubbio

6Zerocalcare: "il carcere è uno dei grandi rimorsi della nostra società" – Mezzorainpiu 12/12/2021 – YouTube nel titolo del video c'è un errore di battitura:rimorsi" anziché "rimossi" (Sandra Berardi, Intersezionale – 17 gennaio 2022)



Il 22 gennaio, nella relazione per l'apertura dell'anno giudiziario, la procuratrice generale reggente di Bologna, Lucia Musti accennerà ad un fascicolo "oggetto di proroga" sulle indagini per tortura e lesioni aggravate a carico di alcuni appartenenti alle forze dell'ordine intervenuti a Modena nel marzo 2020. Indagini avvolte ovviamente dal "più stretto e doveroso riserbo" chiarirà la Musti, che nella sua relazione dimenticherà inoltre, negandola, anche la morte di Haitem Kedri, il detenuto morto nel carcere della Dozza di Bologna qualche ora dopo la fine delle rivolte.

LE VOCI

In quanto referente del programma immigrazione del gruppo democratico al parlamento tunisino seguo da tempo il dossier dei migranti tunisini in prima persona. Nel 2020 sono arrivati in Italia 12883 tunisini, mentre nel 2021 sono aumentati a 15571 dati forniti dal ministero dell'interno italiano. In riferimento all'immigrazione tunisina, un'ulteriore ed evidente singolarità emerge dal confronto tra il numero di coloro che sono sbarcati e le richieste di asilo presentate che non supera il 5%. La spiegazione di questa anomalia va ricercata nella storia degli accordi sulla riammissione dei migranti stipulati negli ultimi trenta anni tra il governo tunisino e quello italiano. L'ultimo è stato ad agosto 2020 durante l'incontro dei Ministri degli Esteri e dell'Interno italiani, accompagnati dal Commissario Europeo per gli Affari Interni. Durante l'incontro, secondo una nota verbale è previsto un sostegno economico italiano di 8 milioni di euro per il rafforzamento dei sistemi di controllo delle frontiere e l'addestramento delle forze di sicurezza finalizzato a prevenire la partenza dei migranti e l'intercettazione delle loro imbarcazioni nelle acque territoriali tunisine, insieme a più efficaci forme di riammissione dei cittadini tunisini sbarcati in Italia: il tutto sostenuto da aiuti economici al Paese nord africano. Per me non si può parlare di accordi, perché gli accordi vengono discussi anche in Parlamento, per me è una nota verbale tra ministri contro la volontà del popolo. In merito a questi "accordi" nel 2021, secondo i dati forniti dal Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, sono state 1872 le persone immigrate rimpatriate in Tunisia, invece nei Centri di permanenza per i rimpatri (CPR) nel periodo 01/01/2021 - 15/11/2021 i tunisini rinchiusi dentro sono i primi con un numero di 2465 tra cui 2463 uomini e 2 donne. Ho raccolto delle testimonianze dei tunisini rimpatriati, ho notato devastanti effetti psicologici sulla salute mentale e psicologica a causa dello shock delle condizioni di detenzione e del trattamento crudele che viola la loro dignità e umanità (servizi igienici insalubri e sporchi, mancanza di assistenza sanitaria, difficoltà a comunicare con le loro famiglie in Tunisia e mancanza di assistenza legale). Noto qui la mia grande sorpresa per l'impedimento ad associazioni e organizzazioni per i diritti umani, italiane o tunisine, di entrare nei centri di permanenza per il rimpatrio per svolgere il loro ruolo di monitoraggio e umanitario ed esaminare le condizioni in cui vivono i detenuti. In questo contesto in qualità di membro dal parlamento tunisino sono stato impedito di entrare nel centro di permanenza per il rimpatrio di Ponte Galeria a Roma, a seguito della morte del giovane tunisino Wissem Abdel Latif in circostanze misteriose e sospette. Altronde l'Italia continua a considerare la Tunisia un paese sicuro dopo la decisione del Presidente della Repubblica tunisino Kais Saied di sospendere le attività del Parlamento, risalente al 25 luglio 2021 e si è concesso poteri ancora più vasti, avviando una presidenzializzazione totale del sistema, senza alcun contrappeso istituzionale. La dubbia democraticità delle manovre di Saied è messa in evidenza anche dalla repressione dell'opposizione e dei suoi contestatori. Come denuncia Human Rights Watch "le autorità tunisine stanno perseguendo cittadini sia nelle corti militari che civili e li stanno imprigionando per aver criticato pubblicamente il Presidente Kais Saied e altri ufficiali. Questi cittadini includono membri del parlamento, commentatori sui social media e un conduttore televisivo". Al momento in cui sto scrivendo questo articolo il 02 di marzo 2022 Il giudice istruttore del tribunale militare di Tunisi ha emesso un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti dell'ex presidente dell'Ordine degli Avvocati ed ex ministro, Abderrazek Kilani, la decisione è giunta al termine di una giornata in cui Kilani è stato sentito dai giudici e che ha visto anche lo svolgimento di una manifestazione di sostegno a suo favore davanti al tribunale. Tuttavia, il modo di affrontare nel nord del Mediterraneo il tema dell'immigrazione e della libertà di movimento è ancora assoggettato all'approccio prettamente di sicurezza di confine che spinge i paesi del sud a ricoprire il ruolo di guardie di frontiera, ignorandone le vere e profonde ragioni per la diffusione di questo fenomeno globale che è legato principalmente, da un lato, alla misera situazione sociale nei paesi di provenienza e, dall'altro, all'assenza di opportunità di immigrazione regolare attraverso le normali rotte a causa della impossibilità di ottenere un visto di viaggio.

E INTANTO...


Questa udienza è iniziata oggi alle 2, come 45 anni fa, quando è nato Matteo. Ed è pure il giorno della memoria. Non cerco vendetta, tanto non ho più niente perdere, ma voglio giustizia per le tante mamme che hanno un figlio con problemi che non viene seguito». Il 27 gennaio sarebbe stato il compleanno di Matteo. Per un assurdo scherzo del destino, in quello stesso giorno, in tribunale a Rovereto, si sarebbe tenuta l'udienza per decidere se archiviare o meno il suo omicidio da parte del carabiniere Andrea Andreolli. Fuori dal tribunale quel giorno si era tenuto un presidio per denunciare il rischio di una possibile archiviazione. Archiviazione che purtroppo arriverà puntuale, anche in questo caso, come per i morti di Modena, a metà febbraio.

"Martedì 15 febbraio, presso il Tribunale di Rovereto, il Giudice per le indagini preliminari Maria Teresa Dieni ha definitivamente chiuso la strada al possibile avvio di un'indagine relativa all'omicidio di Matteo Tenni da parte del carabiniere Andrea Andreolli. La tesi del Pubblico Ministero Viviana del Tedesco e della difesa di Andreolli è stata accolta in pieno. L'operato del carabiniere è stato ritenuto legittimo. Secondo il giudice egli avrebbe agito "al solo fine di salvare sé e i colleghi da un'azione tanto imprevedibile quanto rappresentativa di un pericolo serio, effettivo ed attuale nei confronti suoi e dei colleghi". Nonostante da parte della difesa della famiglia di Matteo Tenni fossero state presentate diverse perizie, nelle motivazioni dell'archiviazione il giudice dimostra di non avere preso in considerazione alcuna delle ragioni presentate da parte della famiglia della vittima dell'assassinio. Per protestare contro la decisione del Tribunale e impedire che l'ennesimo delitto di Stato venga sepolto nel silenzio e nell'indifferenza, venerdì 18 febbraio a Rovereto, in piazza Loreto, si è svolta una partecipata manifestazione a cui ha preso parte anche Annamaria, la madre di Matteo. Nonostante la tragedia che l'ha vista assistere all'assassinio del proprio figlio sotto casa, Annamaria, grazie al calore di solidali, dei compagni, delle compagne, del Circolo Cabana e all'interesse di quei pochi cronisti che – disertando il coro pressoché unanime degli "innocentisti" – hanno contribuito a chiarire pubblicamente lo svolgimento dei fatti e le responsabilità dei carabinieri, ha trovato la forza di reagire e non rinchiudersi nel proprio dolore, riducendolo a un lutto privato, come avrebbero voluto autorità e istituzioni. Durante il presidio Annamaria ha letto un testo scritto a caldo, denso di emozioni e che vale la pena riportare e leggere con attenzione:

"Sono la mamma di Matteo, grazie a tutti per il sostegno umano, grazie per poter dire quello che ho visto, auguro che nessuno subisca quello che è toccato a me. Mi chiedo continuamente come un padre di famiglia in divisa di Stato abbia avuto un accanimento così disumano nei miei confronti. Ha gestito un inseguimento come se seguisse una preda da abbattere, ha chiamato rinforzi, come ha svelato la bodycam, pronunciava parolacce, bestemmie, e si rammaricava di non averlo ammazzato prima, ha anche detto che Matteo ha distrutto una macchina nell'inseguimento ma

come mai la macchina di Matteo non aveva neanche un graffio? Parecchie volte Matteo mi ha detto, e non solo a me: "L'Andreolli ce l'ha con me, prima o poi mi farà fuori e tu finirai sui giornali. Quanto è stato profetico. Sapevo che aveva la patente scaduta quindi mi sono preoccupata quando ho visto che è uscito fuori dal cancello e mi sono messa alla finestra per aspettare che tornasse per sgridarlo. Quando era tornato in cortile mi sono sentita sollevata ma sono arrivate subito due macchine dei carabinieri e c'è stata una scena di guerra. Dicono che il carabiniere abbia mirato a terra. Ho visto benissimo dal poggolo: la pistola e la mira era orizzontale. Andreolli ti ricordi cosa ti ho gridato subito? Perchè l'hai ammazzato? Perchè non hai mirato ai piedi? E il tuo collega ti ha detto: "cosa hai fatto?". Sono uscita di corsa verso la rampa del garage per assistere Matteo perchè il sangue fluiva nel cortile ma l'omicida mi gridava: "Vada via che inquinava! Non sono cose da vedere!" "Tienla lì" al carabiniere che vicino a me chiamava il 118. Mi tratteneva vicino alla rampa [...] anche una mia vicina di casa, infermiera, l'hanno mandata via perchè inquinava. Andreolli hai inseguito un uomo che conoscevi bene, ma sfortunato dalla vita, che veniva a casa dalla spesa [...] pietà, pietà per me, fammi sapere su un pezzo di carta, se Matteo prima di morire in mezzo a due carabinieri ha detto qualche cosa. Sai benissimo che circa due settimane prima avevo chiesto aiuto al tuo comandante che mi aiutasse con i medici. Matteo stava male, ti ricordi, ti ricordi che sei venuto a casa a vedere come stavo? Purtroppo anche i medici non mi hanno assistita [...] 24 ore prima dell'omicidio sono andata di nuovo dal suo medico dicendogli che Matteo era scompensato. Risposta: "eh vedremo, faremo, mi faccia sapere", solo l'infermiere che ho incontrato uscendo dall'ambulatorio sconvolta si è premurato di andare anche lui a informare il medico ma niente. Quello che è successo non è solo mio ma può capitare a chiunque quando si è fragili. Povero Basaglia come siamo finiti. In Tribunale la PM ha detto: "come ho fatto a vedere, come ho fatto a sentire", perchè ho 75 anni... perchè vorrei sapere se Matteo morendo ha detto qualche cosa. "Io non posso saperlo" mi ha detto la signora Todesco. Signora Todesco ho visto e sentito perchè ero lì, a pochi metri e a 75 anni si vede e si sente ancora. Volevo solo abbracciare e salutare mio figlio, sentirlo ancora caldo, che capisse che ero lì con lui. Ho sempre negli occhi la scena di guerra e nelle orecchie lo sparo. Mi hanno tenuta lontana perchè loro con il morto per terra dovevano preparare la loro difesa, io dovevo stare alla larga. Quando ho saputo dell'archiviazione mi sono sentita uno scarto umano, una non degna di qualcuno che giudicasse quello che è successo, un rifiuto senza diritti, non una cittadina italiana ma una suddita che deve stare zitta, senza dignità. Credevo di vivere in uno Stato democratico, senza pena di morte, perchè Matteo è stato inseguito per toglierlo dal mondo. In questo periodo di pandemia penso sempre alla famiglie che non hanno potuto salutare i loro cari, che sono morti soli o in ospedale. Io ero lì a

pochi metri ma la crudeltà di quegli uomini con la pistola mi ha tenuto lontana. Che la giustizia sia morta...Matteo in un suo diario menziona quello che disse Giovanni Giolitti (1842-1928): "Per i nemici le leggi si applicano, per gli amici si interpretano". Sarà stato così anche per me? Andreolli rileggi la preghiera dei carabinieri". (Oltre il ponte -19 febbraio 2022)



**LA SERA DEL 9 APRILE 2021 A PILCANTE, FRAZIONE DI ALA (TN),
MATTEO TENNI È STATO UCCISO
DA UN CARABINIERE CON UN COLPO DI PISTOLA.**

Come è successo tante volte, violenza poliziesca e violenza psichiatrica sono andate a braccetto. Etichettare Matteo come un "pazzo pericoloso" morto per tragica accidentalità è un modo comodo quanto infame per la stampa per legittimare la violenza della polizia e facilitare la procura nel tentativo di archiviazione.

"COGLIONE FERMATI", "NON SI FERMA 'STO BASTARDO",
"MATTO, SEI UN MATTO", "SCHIANTATI, SCHIANTATI",
"DOVEVO SPARARGLI PRIMA".

Già solo queste frasi pronunciate dal carabiniere che ha sparato, Andrea Andreolli, e registrate dalla bodycam bastano a rendere evidente il disprezzo dei due uomini in divisa nei confronti di Matteo.

I due carabinieri hanno impedito ad Annamaria, madre di Matteo ed ex infermiera, di tentare di tamponare la ferita.
Non sarebbe questo indicativo della volontà di far morire?

**Il 27 Gennaio 2022 il Gip Dieni di Rovereto dovrà decidere
sulla richiesta di archiviazione.**

**Sappiamo che nei tribunali non c'è giustizia.
Noi sappiamo chi è STATO.
Noi non dimentichiamo.**

**MANIFESTAZIONE, SABATO 22 GENNAIO,
ORE 16:00 DA PIAZZA LORETO - ROVERETO (TN)
GIOVEDÌ 27 GENNAIO, ORE 14:00 - PRESIDIO FUORI DAL TRIBUNALE DI ROVERETO**

CHE LA SOLIDARIETÀ E IL MUTUO APPOGGIO SI SOSTITUISCANO AL SILENZIO E ALLA PAURA!

FEBBRAIO: LE TORTURE CHE AFFIORANO ANCHE IN PROCURA

Poliziotti penitenziari indagati per tortura e lesioni aggravate nel carcere di Modena

La procura di Modena ha iscritto nel registro degli indagati diversi agenti della Polizia penitenziaria. Sono accusati di tortura e lesioni aggravate, per i fatti accaduti nel carcere Sant'Anna l'8 marzo 2020. L'iscrizione è avvenuta a fine 2021 e ha trovato conferma, qualche giorno fa, durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario. A quanto risulta, alcuni detenuti avrebbero riconosciuto diversi agenti, consultando un album fotografico che gli inquirenti hanno sottoposto loro quando sono stati ascoltati come persone informate sui fatti. Il procedimento è nella fase delle indagini preliminari, l'ultima proroga è stata richiesta e ottenuta dalla procura nel settembre scorso. La rivolta violenta di Modena – Nel carcere di Modena, l'8 marzo 2020, i detenuti hanno inscenato una rivolta violenta che è stata contenuta dagli agenti della polizia penitenziaria, intervenuti per "riprendere" il controllo del carcere. Per i fatti accaduti in quelle ore la procura ha aperto tre fascicoli. Uno per le devastazioni compiute dai detenuti, un altro per la morte di nove reclusi e un ultimo per le violenze che i poliziotti penitenziari avrebbero compiuto durante e dopo la rivolta. La prima indagine è ancora in corso. La seconda inchiesta è stata archiviata perché i detenuti sono morti, secondo i risultati delle indagini, per overdose di metadone e non sono emerse altre responsabilità. Contro l'archiviazione del fascicolo è stato presentato un reclamo, poi respinto. L'associazione Antigone, con l'avvocata Simona Filippi, ricorrerà alla Corte europea dei diritti dell'uomo, così come hanno già fatto i familiari di un detenuto, assistiti dall'avvocato Luca Sebastiani. L'inchiesta relativa alle violenze sui detenuti è appunto nella fase delle indagini preliminari e su di essa c'è il massimo riserbo. Gli inquirenti stanno cercando di fare luce su quel giorno di violenza e lutto, ma le indagini sembrano procedere a rilento. Sono iniziate a seguito di diversi esposti presentati, ancora nel 2020, da sette detenuti che hanno raccontato quello che era successo nel carcere. Il fascicolo è nelle mani della magistrata Lucia De Santis e del procuratore Luca Masini. Le testimonianze – Uno dei primi esposti è stato presentato, nel marzo 2020, dall'associazione Antigone e dagli avvocati delle vittime. Conteneva i racconti di alcuni detenuti. Tutti sostenevano di essere stati coinvolti, in maniera passiva e senza parteciparvi, alla rivolta dell'8 marzo, di aver assistito al pestaggio di alcuni detenuti poi morti e successivamente di essere stati trasferiti nel carcere di Ascoli Piceno. In queste fasi avrebbero subito ogni tipo di violenza. Il loro racconto, con i diversi esposti presentati, sono confluiti in un fascicolo, modello 44, ovvero contro ignoti, che alla fine dell'anno

scorso è diventato modello 21, a carico di persone note e identificate: sono gli agenti penitenziari indagati per lesioni aggravate e tortura. Lo ha confermato nei giorni scorsi la procuratrice generale facente funzioni di Bologna, Lucia Musti. Durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario nel distretto di Bologna, ha aggiornato lo stato delle indagini partendo proprio da quella che ha riguardato i decessi dei detenuti. "È stato aperto un fascicolo a modello 21 (indagati noti) a seguito delle numerose denunce presentate da detenuti/persona offese per il delitto di tortura le cui indagini (oggetto di proroga) proseguono nel più stretto e doveroso riserbo", ha detto Musti. Ma cosa hanno raccontato i detenuti? "Noi stessi siamo stati picchiati selvaggiamente e ripetutamente dopo esserci consegnati spontaneamente agli agenti. Dopo essere stati ammanettati e privati delle scarpe ed essere stati picchiati, siamo stati fatti salire sui mezzi della polizia penitenziaria. Contrariamente a quanto scritto in seguito dagli agenti, non avevamo fatto alcuna resistenza", hanno sostenuto i detenuti. A seguito delle violenze, i detenuti sono stati trasferiti nel carcere di Ascoli Piceno e in altri istituti. Anche qui i reclusi hanno denunciato di avere subito un nuovo pestaggio così come nei giorni seguenti. Raccontano anche di un altro detenuto, ufficialmente morto per overdose di metadone, ma, stando alla loro ricostruzione, picchiato e al quale non sarebbe stato prestato il necessario soccorso. Le vittime sono state ascoltate tra settembre e ottobre dello scorso anno, a 18 mesi dai fatti. Avrebbero riconosciuto alcuni agenti consultando un album fotografico che gli inquirenti hanno sottoposto loro. Dopo il riconoscimento ci sarebbe stata l'iscrizione nel registro degli indagati di alcuni agenti. Ma le domande sui detenuti morti, sulle modalità di trasferimento, sulla presenza delle telecamere (che emerge da alcune annotazioni di polizia) restano ancora senza risposta. (Nello Trocchia, Il domani - 13 febbraio 2022)

RIVOLTA IN CARCERE

Pestaggi e violenze contro i detenuti: indagati tre agenti e un'impiegata

Interrogati dalla Procura dopo l'identificazione con le foto.
Accusati di tortura e lesioni, la donna di omissione di atti

Sono almeno quattro gli indagati per i presunti pestaggi denunciati dai detenuti per la rivolta nel carcere di Sant'Anna, l'8 marzo 2020, dove morirono 9 persone. Gli indagati sono tre agenti della polizia penitenziaria e un'impiegata. Ed è lei l'unica per ora indagata per omissione di atti d'ufficio: l'ipotesi di accusa è che non avrebbe fatto nulla mentre assisteva alla brutale aggressione di un detenuto e neanche dopo. I tre agenti, tra i quali una figura di spicco, sono invece indagati per tortura e lesioni aggravate. La conferma arriva da uno dei

loro difensori. I quattro sono stati tutti interrogati dai due sostituti procuratori titolari di questa indagine, le pm Lucia De Santis e Francesca Graziano. Sono stati ascoltati poco prima di Natale. «È stato un interrogatorio “al buio” – spiega il difensore di due di loro, l’avvocato Cosimo Zaccaria – non abbiamo neanche potuto conoscere la documentazione della Procura. Abbiamo accettato di buon grado di rispondere perché è interesse dei nostri assistiti collaborare. Lo hanno fatto a testa alta perché hanno la massima fiducia nella magistratura e confidano sul chiarimento dei fatti». Gli interrogatori sono consistiti nella ricostruzione di episodi riguardanti le accuse fatte dai cinque detenuti che la scorsa estate presentarono un corposo esposto scritto a mano, firmato e inviato alla Procura generale di Ancona nel quale indicavano una serie di gravi episodi di brutalità gratuite e violenze commesse non solo nei loro confronti ma anche ad altri detenuti (fatti di cui dicono di essere testimoni oculari) poco dopo la fine della rivolta e anche al carcere di Ascoli dopo il trasferimento. In base a quanto si è appreso, i detenuti venivano picchiati, bastonati e a volte denudati in un corridoio che conduce a un gruppo di bagni per il personale. Questo almeno per alcuni degli episodi segnalati nella denuncia. Gli agenti e l’impiegata indagati e poi interrogati sono stati riconosciuti in base alle fotografie. Successivamente sono arrivate altre denunce di detenuti che lamentavano episodi analoghi. Ciascuna di queste lettere d’accusa conteneva episodi che ora sono in fase di verifica da parte degli investigatori coordinati dal pm. Per cui è possibile che partano nuovi avvisi di garanzia. In ogni caso, per avere un quadro concreto delle indagini è necessario aspettare la loro fine, prevista tra qualche settimana. Solo allora si potranno conoscere il quadro ricostruito dalla procura e gli indagati identificati in base alle testimonianze raccolte. Restano aperti anche il filone d’inchiesta principale, riguardante la ricostruzione della rivolta e l’individuazione dei responsabili delle devastazioni e dell’incendio, e anche quello sulle indagini riguardanti la spinosa questione delle cure mediche e delle visite sanitarie dopo la sommossa. (Carlo Gregori, Gazzetta di Modena – 15 febbraio 2022)

Riportiamo di seguito alcuni pezzi trascritti del documentario di “Spotlight”, “Anatomia di una rivolta. Inchiesta sui nove morti nel carcere di Modena.” andato in onda il 17 e 18 dicembre 2021 che gettano nuove luce sia sulle morti di Ben Mesmia Lofti, Ghazi Hadidi, Artur Iuzu e Hafeed Chouchane che sulla cura con cui sono state effettuate le indagini su quelle vite spezzate da parte della Procura di Modena.

Nella notte e poi nella mattina del 9 marzo 2020, stando alla relazione del Comandante della polizia penitenziaria, datata 20 luglio 2020, gli agenti sono entrati per riprendere possesso del carcere nel padiglione vecchio. Solo nel pomeriggio dell’indomani sono riusciti a sedare i rivoltosi rimasti nel padiglione nuovo. Giovanni Battista Durante, segretario generale aggiunto del SAPPE, dichiara in un’intervista che è chiaro che se i detenuti sono all’interno della struttura penitenziaria

armati di bastoni e di spranghe, intervenire sarebbe significato scatenare una guerra.

A Modena, almeno inizialmente, sono stati gli altri detenuti a portare fuori quelli che cominciavano a stare male per il metadone.

Un ex detenuto racconta che nel corso della rivolta il carcere era pieno di guardie, ma che nessuna saliva nei piani superiori. Se un detenuto stava male, non salivano, ma davano agli altri detenuti una barella per portarlo giù.

Fin dai primi giorni alcune famiglie hanno denunciato casi di pestaggi di massa, anche su chi si è arreso e consegnato spontaneamente.

In un audio circolato in una chat di parenti dei detenuti di Modena, nel marzo 2020, la testimonianza di un detenuto: "Mamma, ci hanno massacrati tutti. Ci hanno messi tutti in un capannone e a uno a uno ci hanno picchiato. A me un po' meno, una botta sulla spalla e sulla gamba. Però mamma, hanno picchiato pesante, di brutto".

Di essere stato picchiato lo racconta in un esposto, datato il 2 febbraio 2021, un giovane detenuto, la cui denuncia è entrata negli atti dell'inchiesta su otto delle nove vittime della rivolta. Atti che il giudice per le indagini preliminari, prima di decidere di archiviare tutto, ci aveva permesso di consultare.

Non voleva avere nulla a che fare con chi protestava, scrive l'autore dell'esposto. Dichiarò di essere uscito tra i primi, dopo che il comandante gli aveva garantito che non sarebbe successo nulla. Non possiamo escludere che questo racconto, come altri, sia in parte autoassolutorio, ma sappiamo che la Procura, unendo questo ed altri esposti, ha aperto un fascicolo: ipotesi di reato, tortura.

«Venivo sdraiato per terra e venivo picchiato violentemente con calci e pugni, anche con l'utilizzo del manganello. Provavo a dire che non avevo fatto nulla, che non c'entravo niente e che sarei rimasto fermo, ma non mi ascoltavano.

Dopo essersi sfogati mi fecero alzare ed a quel punto ho cercato nuovamente di spiegare che non avevo fatto nulla, ma proprio per avere detto questo mi buttarono nuovamente a terra e mi picchiarono...

Ricordo di avere visto che arrivavano altri agenti della penitenziaria, che invece di aiutarmi, hanno contribuito a picchiarmi. Più cercavo di urlare che non avevo fatto nulla, più loro si scaldavano e mi picchiavano più forte di prima.

Ancora ad oggi ricordo bene la loro fisionomia e la loro faccia e sarei in grado di riconoscerli se sottoposto a riconoscimento fotografico.

A seguito delle forti botte prese ho la mano sinistra rotta, dolori a tutto il braccio destro, dolori al costato, al ginocchio destro, alla caviglia sinistra e un trauma cranico.

Successivamente gli agenti portavano un detenuto tunisino alto e magro anche lui ammanettato. Hanno iniziato a picchiarlo violentemente con molta frequenza, nonostante che lui fosse ammanettato e fermo.

Ho provato a protestare per lui, ma gli agenti mi dicevano "stai zitto e abbassa la testa" e per aver parlato venivo nuovamente picchiato. Sono stati momenti interminabili e davvero drammatici...».

Allegati alla denuncia di quest'uomo ci sono i referti medici. Fratture che emergono dalle radiografie e che richiederanno un intervento chirurgico.

Referti che certificano traumi ce li mostra anche un altro ex detenuto. Anche lui dice di essere stato percosso: «Volevano ammazzarci...è la verità. Io sono svenuto mezz'ora, mi sono preso la bastonata in testa. Se fosse arrivata qua (indicando un punto del capo) sarei morto. Almeno ho spostato la testa. C'erano 100 guardie della scorta o di più. Quando prendevano uno, arrivavano in dieci contro uno. Arrivavano con il bastone di legno, con il bastone delle guardie della scorta».

Trauma cranico ed escoriazioni multiple è il referto del pronto soccorso, dove lo ha mandato il medico del carcere di destinazione.

«Il medico del carcere non mi ha accettato lì per paura che potessi morire o mi succedesse qualcosa. Ha chiamato l'ambulanza e sono rimasto 24 ore in ospedale. Avevo la testa aperta, mi hanno dato i punti. Ero pieno di sangue, avevo tre costole rotte».

Di percosse parla anche una lettera inviata al Garante dei detenuti: «picchiato con pugni e calci vicino al muso e tenuto con il manganello alla gola. Sputavo sangue dalla bocca». A questa si aggiunge un'altra testimonianza che abbiamo ricevuto per posta, che sostiene che tra i detenuti picchiati ci sia anche Hedidi, forse Ghazi Hadidi:

«Dopo 8 o 9 ore sono tornate le guardie dentro il carcere. Ci hanno messo tutti dentro il campo, dopodiché ci hanno tutti divisi in altre sezioni. Mi hanno messo in sezione di semilibertà. Ci hanno fatto spogliare e picchiavano tutti i detenuti. Ho visto un ragazzo che si chiama Hedidi dire alle guardie che non stava tanto bene e loro lo hanno preso per i capelli e picchiandolo lo hanno spostato in un'altra cella. Dopo ho sentito che il ragazzo è morto di overdose ma non sappiamo se è vero ciò che ci hanno detto. Dopo mi sono sentito male anche io».

Un altro testimone al telefono ci riferisce di non essere stato toccato, ma di avere visto e sentito che picchiavano altri.

Secondo quanto abbiamo ricostruito almeno parte di questi presunti pestaggi sarebbe avvenuto in sale e corridoi della caserma agenti, dove i detenuti venivano portati prima dei trasferimenti in altre carceri.

«Era pieno di assistenti tutti incappucciati. Erano da tutte e due le parti e tu dovevi entrare in mezzo e fare 10-15 metri, camminando dritto. Poi spogliarsi nudo praticamente, per farsi controllare. Va beh. Quello ci stava di controllarmi nudo, perché lì avevano preso tutto, avevano preso oro, avevano preso i telefoni, hanno fatto un macello. È stato bruciato tutto il carcere intero, quindi ci stava pure, no? Ho detto va bene dai, fin qua ci sta, qualche schiaffo ci può anche stare. Poi da lì... da lì non ho capito più niente. Non ho capito come hanno fatto loro ad essere così crudeli. Ti giuro che lì ho pensato di morire. Perché ho detto: qua, cavolo, se ti ammazzano non ti considera nessuno con una rivolta del genere. Capisci? Ti potevano buttare dentro e dire: è morto di terapia o è morto di fumo o non lo so. Poi la cosa più brutta è stata sentire le guardie che dicevano: ho rotto la mazza porca miseria, in testa a quel pezzo di merda. Capito? Sicuramente ci sono stati pure assistenti che non hanno partecipato, ma a difenderti in quel momento non credo che ci si sia messo nessuno perché non era possibile».

Abbiamo chiesto di incontrare i vertici del Dipartimento di amministrazione penitenziaria, ma le interviste ci sono state rifiutate perché indagini ed accertamenti interni sono ancora in corso. Questo invece è quanto ci ha riferito Giovanni Battista Durante, segretario generale aggiunto del Sappe, uno dei sindacati degli agenti della polizia penitenziaria:

«La magistratura deve fare gli accertamenti dovuti. Su questo non c'è dubbio. Ormai di denunce ne partono tutti i giorni da tutti gli Istituti. Quindi anche qui bisogna fare chiarezza. La polizia penitenziaria subisce tutti i giorni violenza, se come sembra dai video di Santa Maria Capua Vetere, c'è stata un'operazione sbagliata, la Magistratura lo accerterà. Non possiamo dire che se succede un episodio sbagliato, è sbagliato tutto ciò che fa la polizia penitenziaria».

A distanza di dieci mesi dall'archiviazione definitiva di 8 dei 9 morti della strage del carcere di Sant'Anna in Procura a Modena cominciano ad affiorare agenti indagati per tortura e lesioni ai danni dei detenuti.

LE VOCI

Parliamo del reato di tortura, quali sono le caratteristiche di tale reato all'interno delle carceri?

Partiamo dal fatto che il bene giuridico tutelato dalle norme di cui agli artt. 613 bis e 613 ter c.p. (che hanno finalmente introdotto nel 2017 in Italia il reato di tortura) è la dignità umana.

Se c'è un luogo dove costantemente viene calpestata la dignità umana questo è il carcere.

La violenza infatti è lo strumento di gestione e di governo ordinario dell'istituzione carceraria nel suo complesso ed investe, anche se in misura diversa, tutti i circuiti, da quello più aperto a quello di massima sicurezza fino all'apice rappresentato dal regime del 41 bis. I criteri del controllo assoluto e capillare di ogni momento della vita dei detenuti sono sistematicamente anteposti ai diritti basilari dell'individuo e la loro pervasività li rende quindi, di per sé, incompatibili proprio con il bene giuridico della dignità umana.

Prima ancora di parlare dei gravissimi casi di abusi, di pestaggi e delle morti avvenute all'indomani delle rivolte in carcere dopo lo scoppio della pandemia, penso sia necessario accennare alla "normalità" del carcere e alle sistematiche violazioni che vi si perpetrano quotidianamente.

Basti pensare, ad esempio, al fatto che nella maggior parte degli istituti le persone vivono ammassate, anche in sei-otto-dieci in una cella, non provvisoriamente per qualche giorno, ma spesso per lunghi anni in condizioni igieniche precarissime, imbottiti di psicofarmaci e senza che vengano offerte reali e concrete possibilità di trattamento rieducativo.

La Corte Europea nel 2013 ha condannato l'Italia per violazione dell'art. 3 della CEDU, riconoscendo che la reclusione in condizioni di sovraffollamento, con spazi di vivibilità inferiori a quelli previsti per gli animali da stalla, rappresentino trattamenti inumani e degradanti.

Ma ancora è certamente tortura legalizzata il sistema di trattamento basato sull'isolamento del 41 bis, regime in cui vige il controllo totale di quello che dici, che pensi, che ritengono di leggerti sulle labbra in quell'unica ora d'aria al giorno concessa (non a tutti) con due sole altre persone, in quell'unica ora di colloquio al mese con il vetro, con i prossimi congiunti, che spesso salta per i motivi ed i pretesti più disparati, nel divieto di ricevere libri o stampati anche dalla famiglia, nella limitazione del possesso dei libri (non più di tre in cella), nel controllo e blocco continuo della corrispondenza, insomma in tutte le tecniche di privazione sensoriale e sociale che perseguono l'annientamento della persona e che sono state molte volte denunciate dal CPT (Comitato Europeo per la prevenzione della tortura e dei trattamenti inumani o degradanti).

E' tortura la "non cura" dei detenuti ed il lasciare morire le persone in carcere, anche quando queste sono ridotte allo stato vegetale così come riconosciuto nel 2018 dalla Corte Europea dei diritti dell'Uomo riguardo ad esempio a Provenzano.

Anche l'ergastolo ostativo, applicato in Italia a circa 1300 detenuti, costituisce una forma di tortura quotidiana e permanente come hanno riconosciuto sia la Corte Europea dei diritti dell'Uomo che la stessa Corte Costituzionale.

Insomma va tenuto presente che c'è un concetto di detenzione, inteso come annientamento dell'individualità e della dignità di ogni singola persona, che permea l'intero sistema penitenziario e i casi di tortura che sono emersi a seguito della proclamazione dello stato di emergenza (che ha precluso ai detenuti ogni residuo spazio di socialità e vivibilità, con il blocco dei colloqui e di qualsiasi attività sociale intramuraria) si inseriscono in un ingranaggio ben oliato, in un humus solido e stratificato da decenni.

In carcere la risposta, di fronte a chi protesta per i propri diritti, a chi reclama per la mancanza di cure, a chi denuncia un abuso, spesso non è formale ma sostanziale, vale a dire che se ti comporti bene non ti picchiamo ma, come il cane (per certi padroni!) devi obbedire se no ti piglio a calci!

In ogni carcere di questo paese, da 50 anni a questa parte, ci sono celle adibite per "educare" i detenuti più riottosi, quelli che protestano, che vogliono far valere i loro diritti, quelli che disturbano, che hanno problemi psichici ecc. Per fare qualche esempio: "la cella zero" a Poggioreale, "la campana di Lecce", talmente bassa che non ci si poteva stare in piedi ma in cui i detenuti venivano tenuti non di rado per mesi in condizioni di degrado assoluto, "la porcilaia" di Bad' e Carros a Nuoro e via di seguito.

Che l'impunità sia stata nel passato pressoché assoluta è dimostrato dal fatto che nessun capo o dirigente del DAP è stato mai condannato o processato, nemmeno per omessa vigilanza sui propri sottoposti, in relazione ai numerosi massacri ordinati o organizzati nelle carceri nel corso degli ultimi 50 anni (se ne potrebbero citare decine, ma per rimanere agli anni più recenti basta ricordare Sassari, con le squadre arrivate da Poggioreale, o l'inferno del 41 bis a Pianosa).

I 13 morti di Modena, Rieti, Bologna, i pestaggi e le torture nelle carceri di Santa Maria Capua Vetere e non solo, stanno dentro tutto questo, non sono affatto eccezioni, ma si collocano all'interno di un apparato che usa sistematicamente la violenza come risposta normativa di fronte ad ogni forma di reclamo o a qualsiasi richiesta di diritto.

Quando è scoppiata la pandemia il DAP è intervenuto chiudendo d'imperio ogni spazio di comunicazione con l'esterno (scuole, corsi, colloqui con i congiunti, spazi di socialità) e ha abbandonato i detenuti a se stessi, in balia del panico, chiusi in celle sovraffollate e senza adottare le misure sanitarie minime, trattandoli come meri oggetti, e quando si sono ribellati la risposta è stata come si è vista, estremamente violenta ed indiscriminata.

La società civile conosce solo una minima parte di ciò che è realmente successo nelle carceri nel marzo 2020 e nei mesi successivi. Per una serie di fortunate circostanze, in primis l'intervento immediato del magistrato di sorveglianza, è stato possibile acquisire le immagini ancora non cancellate di alcune telecamere in uno dei reparti del carcere di Santa Maria C.V. e quindi riscontrare in quel caso i racconti dei detenuti, ma sono diverse centinaia le torture che sono state poste in essere in quel periodo e per le quali non è stato aperto alcun procedimento, così come sono tanti i casi di singoli detenuti che hanno avuto il coraggio di denunciare gli abusi e le sevizie subite, ma che alla fine hanno ritrattato per paura di ritorsioni perché se sei in carcere sei nelle loro mani ...e la storia può ripetersi più e più volte!

Va anche detto che le singole persone spesso fanno fatica a denunciare di essere stati torturati perché nessuno vuole assumere la parte della vittima impotente e quindi la tortura finisce per essere umiliante più per la vittima che per il torturatore.

Tutta questa situazione non è nuova e non è nata con l'emergenza pandemica. Sono decenni che la violenza viene pianificata, applicata e sviluppata in modo sistematico con la copertura politica di tutti i partiti e governi che si sono succeduti. Se questa pianificazione della violenza non fosse progettata a tavolino sia organizzativamente che politicamente, e fosse solo da imputare a "mele marce", allora non si capisce perché non ci sono telecamere (a prova di manomissione!) in ogni sezione e punto del carcere o perché non c'è un numero di identificazione per ogni agente di custodia.

La catena di comando parte dal Ministero della Giustizia, dalla direzione del Dap che ha un'autonomia pressoché assoluta nel trattamento dei detenuti fino ai provveditorati regionali e ai singoli direttori di carcere e ciò spiega anche perché, alla fine, anche di fronte a 13 morti e massacri in varie carceri, la risposta è stata la copertura politica a livello statale e ministeriale fino alla sparizione di prove per la ricostruzione dei fatti.

Quante e quali carceri italiane sono interessate da indagini adesso?

Al momento credo siano 18 i procedimenti aperti che hanno per oggetto violenze, tortura, abusi, maltrattamenti o decessi avvenuti negli ultimi anni nelle carceri italiane. Riguardano reati commessi in diversi istituti, da Nord a Sud: Ferrara, S.Gimignano, Torino, Palermo, Milano, Melfi, Foggia, Pavia, Monza, Parma, S.Maria C.V. e diversi altri, da ultimo, finalmente, anche Modena ma si tratta solo di una piccolissima parte, quasi sempre emersa casualmente.

Allora non è vero che succede solo a Guantanamo e Abu Ghraib?

Non possiamo dire, semplicisticamente, che le carceri italiane sono come Guantanamo o Abu Ghraib. Quantitativamente infatti non possiamo commisurare quello che accade in Italia con i campi di concentramento in Iraq o Guantanamo, ma il meccanismo della tortura è lo stesso, quello di regolazione di un ordine sociale stabilito.

Anche la qualità del rapporto tra carnefice e vittima è lo stesso.

Che differenza c'è tra chi massakra e si fa fotografare con la sua preda prigioniera nuda al guinzaglio e la guardia che viene ripresa mentre prende a sberle, calci e pugni, all'interno di un cordone di agenti bardati, dei detenuti inermi isolati e impossibilitati a qualsiasi reazione, compreso il detenuto paralitico che passa in carrozzella?

Cosa c'è nella testa di queste persone? Esattamente la stessa cosa!

E' un personale addestrato alla violenza come in una qualsiasi banda, ma con la garanzia dell'impunità. Ed è questo che bisogna spezzare!

Va anche detto che l'esistenza di un "doppio binario", riservato ad alcune categorie di detenuti (quelli imputati o condannati per i reati cosiddetti ostativi, etichettati come 4 bis e di norma sottoposti anche all'infame regime del 41 bis) ai quali non si applicano per legge ed indefinitamente (salvo collaborazione!) le regole ordinarie ed i principi del trattamento penitenziario, non sono molto lontani dagli esempi di cui sopra. Stiamo parlando di centinaia di detenuti, ristretti anche da trent'anni in condizioni estreme, considerati "nemici", ai quali viene applicato un vero e proprio diritto bellico ed è nostro dovere denunciare tutti i dispositivi sanzionatori applicati nei loro confronti ed ostacolare il tentativo di trasformarli in morti viventi, rivendicandone l'appartenenza alla società civile.

Sappiamo che esistono gruppi che vengono addestrati apposta per le torture, ce ne puoi parlare nello specifico? Perché le informazioni sono poche e difficili da reperire?

Tutto il corpo di polizia penitenziaria viene addestrato all'uso della violenza perché questa rappresenta il fulcro del meccanismo di regolazione dell'ordinamento interno al carcere. In ogni carcere si costituiscono di fatto, nel tempo ed in maniera informale, squadrette di agenti specificamente adibite a questo, con l'avvallo e la fiducia della direzione del carcere. In genere sono costituite da agenti che non lavorano quotidianamente a contatto con i detenuti, che non prestano servizio nei reparti detentivi, ma di cui tutti conoscono l'esistenza.

Le cose naturalmente possono cambiare a seconda delle condizioni del carcere specifico, se è un carcere di massima sicurezza, se è una colonia, se è in Sardegna, Sicilia, Napoli o Roma, ma in ogni istituto vi è comunque la squadretta che interviene al bisogno.

Quello che tuttavia era, fino agli anni '90, un processo informale gestito e diretto dalle direzioni di ogni carcere, è diventato negli anni 97-99 direttiva ministeriale, applicata dal DAP, con l'istituzione di una struttura speciale di intelligence (UGAP) per vigilare "sulla sicurezza degli istituti penitenziari" e la costituzione di battaglioni mobili d'intervento (GOM). I GOM sono anche quelli che gestiscono i reparti 41 bis e, da qualche anno, anche le sezioni AS2 riservate al cosiddetto "terrorismo islamico".

Se prima queste squadre erano costituite di volta in volta in base a singole emergenze e provenivano quindi da diverse carceri o caserme, ora sono istituzionalizzate, sono veri e propri gruppi nazionali, comandati da ufficiali dislocati in caserme apposite e pronti ad intervenire in ogni carcere o anche a collaborare con operazioni di polizia sul territorio (come accaduto ad esempio durante il G8 di Genova). Quindi siamo di fronte a veri e propri reparti mobili addestrati all'uso della violenza e sempre pronti ad intervenire per sedare, reprimere, ristabilire "l'ordine e la sicurezza negli istituti", anche quando nella realtà avvengono rimostranze legittime che non pongono affatto a repentaglio tale ordine.

Il reato di tortura è peculiarità delle istituzioni totali o si applica anche nelle strade?

In Italia non abbiamo una situazione come negli USA dove la polizia ammazza ogni giorno persone per strada, ma la violenza è prassi abbastanza comune nelle camere di sicurezza di caserme e commissariati, dove si sfugge ad ogni controllo e si entra in uno spazio oscuro e impunito (ad esempio Cucchi, massacrato in caserma e lasciato morire senza cure in ospedale.). E' pratica diffusa che al momento del fermo o dell'arresto la persona portata in caserma sia sottoposta a pressioni, vessazioni, trattamenti che ne ledono profondamente la dignità, sia con l'intento di indurre alla confessione o come risposta a qualche protesta, intemperanza o critica al loro operato. Tutto ciò a prescindere dal reato al di là delle categorie. Anche qui la violenza che regna sovrana ed è il primo anello della catena fino alle celle di isolamento delle carceri e alle sezioni. Quindi anche le celle delle caserme sono parte delle istituzioni totali e non possono che essere gestite con la violenza.

Che legame ha con la crescente ideologia securitaria?

C'è un rapporto strettissimo tra l'ordine securitario e la repressione in tutte le sue articolazioni. Nell'ideologia securitaria il monopolio della violenza regola il rapporto tra istituzioni e cittadino partendo dall'assioma che non può che esserci un rapporto di sopraffazione quando si tratta - secondo l'amministrazione ed a prescindere da una valutazione oggettiva dei fatti- di "difendere" e "ripristinare", con ogni mezzo, l'ordine sociale o l'ordine e la sicurezza negli istituti carcerari.

"I nemici", come dimostra una legislazione costruita a colpi di decreti-sicurezza per garantire la inarrestabile polarizzazione di ricchezza sociale attraverso misure di militarizzazione e "bonifica" del territorio, di recinzione e controllo delle periferie, di espulsioni e respingimenti, si moltiplicano a dismisura. Intere categorie di soggetti vengono colpiti ed additati "in blocco" come nemici, non in conseguenza di condotte determinate costituenti reato, ma per ciò che sono o che rappresentano, per il loro stesso modo di essere. Con i Daspo si arriva a regolare dove si può o non si può andare o quali parti della città si possono frequentare, mentre sugli attivisti politici e sociali si abbattano sempre più denunce, fogli di via, multe e si criminalizza ogni forma di protesta. E' di questi ultimi giorni la notizia degli avvisi orali notificati a 5 militanti del Movimento di lotta dei disoccupati 7 novembre e del Si Cobas lavoratori Autorganizzati, perché ormai in questo paese chiunque si batta per la giustizia sociale, per il lavoro, per il rispetto dei diritti diventa soggetto pericoloso per la sicurezza pubblica e viene additato come criminale. Le diverse misure poste in campo, sia in ambito intramurario che a livello sociale, mostrano, di fronte al perdurare della crisi, la rinuncia alla possibilità di mantenere e promuovere una linea unitaria di coesione sociale per gli strati popolari impoveriti ed esclusi in maniera sempre crescente. Misure che gli esecutivi promuovono sempre più "per vie amministrative" attraverso le burocrazie prefettizie e poliziesche.

Cosa può fare la società civile per aiutare chi come te si batte tutti i giorni contro tali nefande pratiche?

La cosa più importante è partire da chi tali pratiche le subisce e quindi innanzitutto dai detenuti che vanno supportati e aiutati, bisogna rompere il loro isolamento, dar loro voce, forza, rendere trasparenti le loro condizioni di vita perché di carcere si parla pochissimo e quando lo si fa è per lo più per mettere in luce i pochi esempi "virtuosi", senza mai riconoscere che l'intera struttura detentiva è una macchina ben integrata fondata sul trattamento differenziato e sulla gerarchia di sicurezza e annientamento, dove le rappresentazioni "artistiche", artigianali e rieducative sono solo l'altra faccia dell'isolamento, della repressione più violenta che attraversa l'intero sistema.

Occorre che si ricostruisca a livello di società civile un rapporto di conoscenza, di approfondimento, di ricerca e di accettazione di notizie che vengono dalle carceri.

Tra gli organismi della società civile e gli avvocati dovrebbe stabilirsi un rapporto di cooperazione, di conoscenza, di scambio di informazioni di tutto ciò che emerge dal mondo carcerario.

Tra gli stessi avvocati andrebbe costruita una rete di cooperazione capace di coprire e seguire ciò che avviene nelle carceri su tutto il territorio.



E INTANTO...

A fine gennaio gli studenti italiani scendono in piazza spontaneamente a seguito della morte di un loro coetaneo, Lorenzo Parelli, morto schiacciato da una portella di ferro durante l'alternanza scuola/lavoro. La repressione da parte della polizia è feroce. A Torino venti ragazzi finiscono all'ospedale con emorragie cerebrali e anche rotte. A Roma una ragazza di 14 anni viene presa a manganellate e se la caverà con sei punti in testa. Solo poche settimane dopo un altro studente di 16 anni, Giuseppe Lenoci, muore in un incidente stradale mentre era impegnato in un percorso di alternanza scuola-lavoro ma i manganelli che erano calati sulla testa dei minorenni avevano ristabilito l'ordine infranto dalle manifestazioni.

Lamorgese la ministra del manganello

Il pretesto dei "provocatori" per manganellare gli studenti che protestano, ma nonostante la repressione gli studenti torneranno in piazza in tutta Italia venerdì 18 febbraio. «Anarchici e centri sociali hanno provato a trasformare le manifestazioni in scontro fisico con la polizia». Così la ministra dell'Interno Luciana Lamorgese, nell'informativa al Senato sulle violenze contro studenti e manifestanti, butta la palla nella solita vecchia mischia ancora una volta il governo giustifica le violenze chiamandole scontri, mettendo sullo stesso piano corpi armati di polizia e manifestanti disarmati usando come spauracchio l'eterna menzogna di anarchia come sinonimo di disordine e violenza. Ma, di grazia, ordine è forse questo che non reggerebbe neppure un giorno se non fosse sostenuto dalla violenza, questo che i governi difendono con tanta brutalità di mezzi polizieschi e militareschi? È ordine forse la società in cui viviamo, nella quale il benessere, anzi l'orgia dell'esistenza è permessa soltanto a pochi privilegiati che non lavorano e che quindi nulla producono, mentre la moltitudine dei lavoratori, condannati alla fatica ed agli stenti, poco o nulla possono godere di tante ricchezze soltanto da essi create? Se ordine fosse, perché la forza delle armi, delle manette, della prepotenza governativa in una parola per mantenerlo? (Tiziana Barillà) Le coincidenze, qualche volta, spiegano più di un lungo saggio analitico. Perché rivelano improvvisamente quello che con molta cura un potere in pieno delirio di onnipotenza cerca di nascondere. Primo elemento della coincidenza. Ieri, alla Camera, il ministro dell'interno Lamorgese – prefetto di carriera, dunque un "tecnico di polizia" elevato alla carica politica – ha letto la sua informativa sui numerosi pestaggi effettuati la scorsa settimana contro studenti medi che manifestavano dopo la morte di Lorenzo Parelli, in una fabbrica, all'ultimo giorno di cosiddetta "alternanza scuola-lavoro". Doveva rispondere a numerose interrogazioni – tra cui la prima proposta dalla nuova componente "ManifestA", formata da quattro deputate elette con i Cinque Stelle ma in dialogo ora con Potere al Popolo, Rifondazione, ecc, per dare uno sbocco parlamentare anche ai conflitti sociali, altrimenti relegati tra i "fatti di cronaca" oppure ignorati. Come ci si

poteva attendere da un ministro "tecnico", i rapporti della Digos sono stati presentati come verità assoluta, anche se smentiti da decine di riprese video visibili sui social. E dunque le cariche indiscriminate e violente, contro ragazzi assolutamente inermi, privi di qualsiasi messo "atto ad offendere" e persino di qualche protezione dalle "offese" poliziesche, sono diventate nella sua informativa una "risposta" – con qualche "eccesso di proporzionalità" – alla "presenza di elementi che cercavano lo scontro". E quindi giù le solite frasi ad uso di giornalisti-stenografi: A Torino "Assieme ad appartenenti ai collettivi studenteschi erano presenti numerosi militanti del noto centro sociale Askatasuna, espressione locale del movimento di autonomia operaia, distintosi per episodi criminosi nel corso di manifestazioni e occupazioni". A Roma "l'intenzione era arrivare allo scontro" (non si è capito se per colpa degli onnipresenti "anarchici" o degli ancora evocati "centri sociali". La "prova", secondo Lamorgese, sarebbe "testimoniata anche dal travisamento di alcuni manifestanti con caschi, cappucci e soprattutto dal ripetuto lancio di fumogeni e bombe carta contro gli appartenenti alle forze dell'ordine, alcuni dei quali raggiunti da calci e pugni tanto che alla fine della giornata tra gli operatori di polizia contusi quattro hanno dovuto far ricorso alle cure mediche". Da antichi frequentatori di piazze "agitate" sappiamo bene, per esperienza, che quei "referti" rilasciati dai medici della polizia sono quasi sempre dei "permessi premio" per quanto fatto in piazza (oltre che, a volte, conseguenza della furia con cui manganellano, colpendosi anche tra loro). Ma fa niente... Il ministro ha ovviamente reso omaggio formale alle parole di Mattarella, velatamente critiche verso l'operato della polizia. E dunque ha sciorinato il consueto frasario di circostanza: "Desidero rinnovare da parte del governo e mia il cordoglio alla famiglia per la morte di Lorenzo Parelli che con impegno e la freschezza dei suoi 18 anni testimoniava la determinazione del nostro Paese a rialzarsi dalla crisi devastante indotta dalla pandemia". "Sono i giovani ad aver risentito di più di restrizioni, disuguaglianze, marginalità e occasioni", addirittura "in un quadro di angoscia esistenziale che ha cambiato i nostri comportamenti creando distanze umane sconosciute e incidendo profondamente nella nostra società". E che ci azzecca questa "condivisione di sofferenza" con le mazzate selvagge distribuite in ogni dove? Nulla, naturalmente. "Ma la democrazia ha delle regole dalle quali non si può prescindere. Serve il bilanciamento del diritto di manifestare e la tutela della salute pubblica". E come intende "bilanciare"? Con l'introduzione delle bodycam, in modo da inquadrare meglio i manifestanti e assicurare la loro identificazione successiva, per aggiungere le denunce penali ai lividi e alle cicatrici seminate dai manganelli. Ma naturalmente "L'utilizzo di tali apparecchiature avverrà nel pieno rispetto delle direttive impartite dal garante della privacy." Non vi sentite già più sollevati? Impagabile poi la giustificazione

"ideologica": "Credo si tratti di un passo importante destinato a rinsaldare ulteriormente il sentimento di vicinanza e affetto che lega i cittadini italiani alle forze di polizia garanti delle libertà civili sancite dalla Costituzione". C'è da sentirsi male di fronte a una tale manifestazione d'amore... Poi però, nelle stesse ore, il secondo elemento della coincidenza arrivava a dimostrare come tutte quelle frasi siano soltanto fuffa a beneficio dei media compiacenti. Sono state infatti depositate e quindi rese pubbliche – agli atti del processo a carico del Maresciallo Capo Fabio Manganaro per la vicenda del bendaggio di un arrestato, Gabriele Natale Hjorth, per l'omicidio del vicebrigadiere Mario Cerciello Rega – i commenti in una chat interna dei carabinieri. "Squagliateli nell'acido", "fategli fare la fine di Cucchi", "non mi venite a dire arrestiamoli e basta. Devono prendere le mazzate. Bisogna chiuderli in una stanza e ammazzarli davvero", "ma qualche mazzata ai coglioni se la prenderà, alla fine non si torna indietro". Giusto per avere il senso della mentalità comune nella "truppa"... Anche qui è partita immediatamente l'operazione "pulizia dell'immagine", con l'Arma che promette provvedimenti disciplinari "Non appena gli atti con i nominativi dei militari coinvolti saranno resi disponibili". Perché, come sempre, si tratterebbe solo delle solite "mele marce". Di sicuro tra le due vicende – [pestaggio di studenti inermi](#) e l'omicidio di un carabiniere – la distanza è enorme. Ma l'atteggiamento degli "agenti" è figlio della stessa subcultura: l'onnipotenza della divisa, l'estraneità a qualsiasi limite posto dalle leggi (oltre che dalla "morale" o dall'"etica"). E quando hai ministri dell'interno così, oltre che vertici dell'Arma sulla stessa linea, quei "sottoposti" non possono che sentirsi protetti nella loro azione e confermati nelle proprie convinzioni. Tanto più quelli che manganellano in piazza, sicuri di aver "solo eseguito gli ordini" arrivati dal ministro stesso (troppi pestaggi in contemporanea, in troppe città diverse, per essere solo "sfortunate coincidenze"). ([da contropiano](#) 10 febbraio 2022)

MARZO: IL SECONDO ANNIVERSARIO

CON LA SOLITA ELEGANZA IL GIORNO SUCCESSIVO AL SECONDO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI SASA', L'ISTITUZIONE CI FA SAPERE CHE VUOLE PROSEGUIRE CON L'INSABBIAMENTO

L'INCHIESTA

Morte in carcere di Piscitelli La procura non riscontra colpe

Richiesta di archiviazione per un poliziotto della penitenziaria del carcere di Ascoli e un medico dello stessa struttura, indagati per accertare eventuali responsabilità per la morte di Salvatore Piscitelli. Secondo la procura marchigiana, a cui quella di Modena aveva trasmesso gli atti e che aveva indagato per omicidio colposo, non è possibile sostenere l'esistenza di un nesso tra i ritardi

nel richiedere gli interventi medici e il decesso del 40enne.

Stando ai riscontri acquisiti attraverso testimonianze e accertamenti autoptici, non c'è alcuna certezza che Piscitelli potesse essere salvato anche se fosse stato soccorso a tempo debito. Per i magistrati non è stato possibile stabilire quanto i tempi tra la richiesta di aiuto e l'intervento medico si siano dilatati: si parla di una forbice

di almeno 30 minuti. Le indagini hanno anche confermato che all'arrivo del detenuto ad Ascoli, inviato in seguito alla rivolta di Modena, l'uomo era stato comunque visitato. In quell'occasione non aveva però comunicato di aver assunto metadone, aspetto che poi ha contribuito in modo significativo al decesso, avvenuto a metà pomeriggio in ospedale dove Piscitelli venne trasferito d'ur-

genza intorno alle 13. Proprio quella ricostruzione è stata a lungo contestata da chi invece sosteneva che la morte si fosse concretizzata in carcere.

Un dato è certo: la mattina del 9 marzo 2020 il 40enne stava malissimo in cella e venne chiesto aiuto al poliziotto e poi al medico in servizio. Che il detenuto avesse assunto metadone era stato confermato dal compagno di cella – e le terapie calibrate su quell'informazione – per essere poi negato dallo stesso testimone a distanza di mesi. E anche per l'indagine contro ignoti utile a scoprire chi gli avesse passato il metadone al Sant'Anna è stata chiesta l'archiviazione, non essendo possibile individuare responsabili.

F.D.

L'otto marzo del 2020 un'ondata di proteste e di rivolte ha attraversato le carceri italiane, provocata dalla paura dei contagi di Covid-19 e dalle misure che per decreto appesantivano insopportabilmente le condizioni di prigionia, come il blocco dei colloqui con i familiari, del lavoro esterno, delle attività scolastiche e formative.

Condizioni di prigionia già insopportabili da prima, per il sovraffollamento, la mancanza di assistenza sanitaria, la negazione di diritti basilari e la violenza insita nell'istituzione carceraria. Le proteste e le rivolte hanno lasciato sul campo 13 detenuti morti, a Bologna, a Rieti e soprattutto al Sant'Anna di Modena.

Sull'inchiesta che riguardava otto di queste morti è stato steso, dal Tribunale di Modena, il sudario dell'archiviazione, rendendo impossibile un dibattito che potesse approfondirne le circostanze e le cause, collegandole anche alle denunce sulle violenze da "macelleria messicana" subite dai detenuti e sulle testimonianze in merito al mancato soccorso di persone in overdose.

PROGRAMMA:

VENERDÌ 11 MARZO:

18.00 : assemblea pubblica / presentazione del secondo volume del dossier

20.30: proiezione di "Anatomia di una rivolta", documentario di RaiNews24 di Maria Elena Scandaliato e Giulia Bondi

presso Spazio Nuovo

Viale IV Novembre, 40/b, 41123 Modena MO

Ingresso con tessera Arci

22.00: Banda Popolare dell'Emilia Rossa / Giorgio Canali / Dandy Bestia in concerto

presso Vibra Club

Viale IV Novembre, 40/a, 41123 Modena MO

Ingresso con tessera Arci e Green Pass

SABATO 12 MARZO:

16.00 : piazzale San Giorgio - Performance di danza contemporanea a cura di Rylab - Laboratorio Sperimentale di Danza Contemporanea diretto dalla danzatrice professionista Eleonora Di Vita @enoire / mostra itinerante a cura di Antigone

17.00 : largo Sant'Eufemia - Reading poetico cura del collettivo Modena City Rimers

18.00 : piazzetta Pomposa - Reading poetico di ALBERTO MASALA - Microfono aperto e birra per i detenuti presso Juta Stereobar

L'INCASSO DEL CONCERTO DELL'11 E DELL'APERITIVO DEL 12 SARÁ IMPIEGATO PER RIPIANTARE LA SALMA DI HAFED CHOUCANE IN TUNISIA

Lo scorso anno, tirando le fila del nostro dossier, avevamo posto delle domande. Alcune le riproponiamo anche oggi, a un anno di distanza, altre, nuove, le formuliamo alla luce di quanto uscito fino ad oggi.

1) É vero o non è vero che sono stati compiuti pestaggi deliberati ai danni dei detenuti, sia nel piazzale antistante il carcere di Sant'Anna, sia durante il loro trasferimento, sia al loro arrivo negli altri penitenziari sparsi per la penisola, come affermato ormai in diverse testimonianze?

Visto che la Procura di Modena ha recentemente iscritto nel registro degli indagati alcuni agenti della polizia penitenziaria per tortura e lesioni aggravate possiamo dire la risposta alla domanda che ci ponevamo l'anno scorso era sì.

2) E' vero che a Modena sono stati esplosi colpi di armi da fuoco all'interno del penitenziario come affermano diverse testimonianze ? E se sì, quanti colpi sarebbero stati sparati? In aria a scopo intimidatorio o ad altezza uomo? Non dovrebbe esserci traccia dei proiettili sparati all'interno del penitenziario o tra le carte di rendicontazione del materiale utilizzato dagli agenti?

Anche in questo caso la risposta era sì. Di spari si parla sia nella relazione preliminare della Polizia penitenziaria nr. 203/2020 del 21.07.2020 che nel documentario della Rai *"Anatomia di una rivolta. Inchiesta sui 9 morti nel carcere Sant'Anna di Modena."* nel quale il videoreporter free lance Luigi Esposito mostra le immagini di uno sparo. Dettagli che in due anni non era mai usciti sulla stampa locale.

3) Perché anche i detenuti trasferiti dal carcere di Foggia dopo la rivolta hanno denunciato gli stessi soprusi e gli stessi pestaggi dichiarati da quelli trasferiti da Modena? Non si tratta forse di azioni ordinate, organizzate e applicate con tecniche specifiche dato che sono varie le carceri di destinazione nelle quali si sarebbero registrati questo tipo di mal-trattamenti? Perché non ci sono immagini a documentare quanto avvenuto e soprattutto perché, dove queste sono state visionate dalla Procura, si sono poi indagati gli agenti di polizia penitenziaria come avvenuto per il carcere di Santa Maria Capua Vetere?

Alla domanda che ci ponevamo lo scorso anno ad oggi ci sono da aggiungere le diverse testimonianze di ex detenuti del carcere di Modena che raccontano e in alcuni casi anche denunciano, di veri e propri pestaggi con manganelli e bastoni di legno che sarebbero avvenuti nei corridoi e nelle sale e nei corridoi della caserma agenti del Sant'Anna, luoghi i detenuti venivano portati prima dei trasferimenti. Le testimonianze parlano di agenti incappucciati disposti su due file coi detenuti spogliati nudi costretti a passarci in mezzo per una decina di metri. Violenze del tutto analoghe come modalità a quelle avvenute (e viste grazie alle immagini dei filmati di videosorveglianza acquisiti dalla Procura locale) un mese dopo nel carcere campano di Santa Maria Capua Vetere.

E a queste domande oggi potremmo aggiungerne di altre, nuove, partendo proprio dalla questione dei video.

- 1) Perché si è sempre sostenuto che per i fatti riguardanti la strage nel carcere di Modena non fossero disponibili immagini del circuito di videosorveglianza mentre, come sostenuto in un articolo dell'Espresso, esisterebbero documenti che fanno esplicito riferimento alla presenza di filmati delle videocamere interne? E' il caso della nota informativa del 21 luglio 2020 in cui, (citiamo testualmente dall'Espresso) *"il Comandante di reparto dirigente aggiunto della polizia penitenziaria, M.P, rimette alla*

procura di Modena una nota preliminare riassuntiva dei risultati investigativi sino ad allora espletati sui reati commessi dai detenuti, in aggiunta ad allaffermando inoltre che "sarà possibile perfezionare l'informativa una volta completata la delegata analisi dei filmati del circuito di video-sorveglianza interno". Insomma esiste o non esiste documentazione video di quelle giornate e se esiste perché viene utilizzata unicamente a senso unico?

- 2) Perché le Pm nella richiesta di archiviazione scrivono che "può ritenersi prova certa del fatto che tutti i ristretti siano stati visitati" prima dei trasferimenti mentre il Dott. Conserva, nella puntata del documentario nel documentario Spotlight *"Anatomia di una rivolta. Inchiesta sui 9 morti nel carcere Sant'Anna di Modena."* afferma al contrario che non tutti i detenuti vennero visitati prima della partenza, così come testimoniato poi anche da diversi detenuti, nonché dalla stessa persona che aveva viaggiato accanto ad Abdellha Rouan durante il trasferimento ad Alessandria?
- 3) Perché le famiglie delle vittime non sono state avvertite né dal carcere, né dal Dap, né dalla Procura del decesso dei propri parenti? L'avvocato Luca Sebastiani, rappresentante legale della famiglia di Hafehd Chouchane, ha dichiarato pubblicamente che il numero di telefono per avvertire i famigliari della morte del proprio assistito gliel'aveva fornito proprio il carcere di Sant'Anna.
- 4) Perché nella commissione d'inchiesta interna istituita dal Dap, su iniziativa del nuovo Ministro della Giustizia, Marta Cartabia, incaricata di far luce dall' "interno" su quanto accaduto nelle carceri italiane nel marzo-aprile 2020, siede anche Marco Bonfiglioli, vale a dire il dirigente del provveditorato della regione Emilia Romagna che dispose e coordinò il trasferimento dei detenuti dal carcere di Modena e che l'8 marzo, il giorno della rivolta, era presente al Sant'Anna? Non si è forse in presenza di un palese conflitto d'interessi dove un membro di una commissione d'inchiesta dovrà indagare sul proprio stesso operato?
- 5) Perché nel documentario della Rai *"Anatomia di una rivolta. Inchiesta sui 9 morti nel carcere Sant'Anna di Modena."* si parla di due atopsie mai eseguite per i detenuti morti nei trasferimenti?
- 6) Perché, sempre nella puntata del documentario Spotlight, il Dott. Conserva afferma di aver visto il corpo di Hafehd Chouchane in mutande al momento di riscontrarne il decesso nel presidio mobile del 118 allestito nei pressi del carcere, mentre nelle carte dell'autopsia (effettuata con la presenza della Squadra Mobile di Modena e della Polizia Scientifica) si dice che Chouchane indossava i pantaloni sui quali venivano rinvenuti dei blister di Xanax? Non è strano tutto questo? Mente il Dott. Conserva oppure Hafehd Chouchane possedeva l'incredibile facoltà di rivestirsi anche da morto?
- 7) Perché chi soccorse Gazi Hadidi a Verona durante il suo trasferimento nel carcere di Trento, scrisse che non c'erano segni di violenze esterne sul suo corpo mentre il medico legale, durante l'autopsia, rilevava sangue in bocca, "diffuse escoriazioni", un paio di denti mancanti e scriveva di "lesioni da ricondurre all'azione lesiva di un corpo contundente"? Perché, come sostenuto anche da Cristina Cattaneo, consulente medico-legale del garante dei detenuti, non sono stati fatti ulteriori accertamenti sul corpo di Hadidi? Perché non è stata eseguita un'autopsia approfondita al capo senza la quale sarebbe stato impossibile escludere l'emorragia cerebrale come causa della morte?

- 8) Perché chi compilò la scheda medica di Salvatore Piscitelli, al suo arrivo nel penitenziario di Ascoli Piceno annotò con delle sigle «niente da rilevare» e «apparente buona salute» e che il suo stato di salute era apparentemente buono quando Salvatore morirà appena dieci ore dopo. Perché, al contrario, cinque persone che avevano viaggiato con lui e assistito alla sua morte nei loro esposti presentati alla Procura di Ancora parlano invece di botte, di pestaggi e di una persona che chiaramente in quei frangenti non si reggeva nemmeno in piedi? *«Sasà è stato picchiato prima, durante e dopo il viaggio. Stava malissimo ed era debole, non riusciva a reggersi in piedi. Si vedeva. Ad Ascoli è stato trascinato fino alla sua cella e buttato dentro come un sacco di patate. La mattina del 9 marzo il compagno di stanza ha chiesto inutilmente aiuto e più volte. Non è accorso nessuno, per ore. Si è sentito un agente dire: "fatelo morire"».*

Infine, come ultima domanda riproponiamo lo stesso identico quesito più generale che ci ponemmo anche lo scorso anno:

12) E infine, tanto per concludere questi dodici mesi con altrettante domande, proviamo a formulare le più semplici e le più terribili: che razza di inferno era diventata in questi anni la Casa Circondariale di Sant'Anna, per covare al suo interno una simile carica di rabbia e violenza? Quante umiliazioni hanno subito nel tempo, quei detenuti che nel marzo 2020 scelsero di ribellarsi, alcuni in prossimità del fine pena, mettendo a rischio la loro vita e il loro futuro? Possibile che nessuno - i garanti, la magistratura di sorveglianza, gli operatori socio sanitari, le istituzioni locali - proprio nessuno, avesse percepito la drammatica condizione della popolazione carceraria reclusa a Modena? Possibile che tutti abbiano girato lo sguardo dall'altra parte, così come continuano a fare oggi, davanti alle domande inevase di verità e giustizia che giungono dalle carceri italiane?

Postfazione

Questo Dossier nasce come lavoro collettivo al quale hanno contribuito compagne e compagni, attivisti e attiviste, familiari e associazioni.

Nello specifico, ringraziamo per il loro apporto:

Associazione Bianca Guidetti Serra

Collettivo Antipsichiatrico Antonin Artaud

Antigone - Emilia Romagna-

Casa della saggezza di via del Portogallo

Associazione Yairaiha Onlus

S.I. Cobas Modena

Radio Onda d'Urto

Circolo Cabana

Movimento No Tav

Carpi Antifascista

Ex-OPG je so' pazzo

Associazione Idee in Circolo

Radio Onda Rossa

Spazio Popolare Anna Campbel

Rete per l'ecologia sociale

Casa del popolo Marielle Franco

Radio Città Fujico

Acad

Radio Rogna

Comitati d'Appoggio alla Resistenza per il Comunismo

Tavolo Giustizia P.A.P.

Movimento Antipenale

Senza Quartiere

Pressenza

Carmilla online

La bottega del Barbieri

Contropiano.org

